
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

4

ANNO LXXXVI
APRILE 2009

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno ferialle*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:
il sabato pomeriggio;
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare

Fiandino S.E.R. Mons. Guido
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)
martedì e mercoledì ore 9-12

Pro-Vicario Generale

Delbosco mons. Piero
(tel. 335/611.03.39)
ore 9-12 (esclusi martedì e sabato)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Trucco don Giuseppe
(ab. tel. 011/51.56.480 - 329/214.81.26)

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. Forno
Canavese tel. 0124/72.94 - 347/546.05.94)

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab.
Carmagnola tel. 011/977.09.53 - 339/359.68.70)

TO Ovest: Arnolfo don Marco (ab. Orbassano
tel. 011/900.27.94 - 335/25.81.23)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.
(ab. tel. 011/58.111)
tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30;
venerdì ore 9-12,30

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Vice Cancelliere)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel/ 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342
fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➡

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXVI

Aprile 2009



SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio pasquale 2009	355
Messaggio per le celebrazioni ad Aosta in occasione del IX centenario della morte di Sant'Anselmo	358
Omelia nel IV anniversario della morte del Servo di Dio Giovanni Paolo II (2.4)	361
Omelia nella Messa Crismale (9.4)	364
Alla Famiglia francescana in occasione del Capitolo Internazionale delle Stuoie (18.4)	368
Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria della Pontificia Commissione Biblica (23.4)	371
 Atti della Santa Sede	
<i>Penitenzieria Apostolica</i>	
Indulgenze in occasione dell'Anno Sacerdotale	375
<i>Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso</i>	
Messaggio per la festa di "Vesak" 2009	377
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi</i>	
Lettera ai cercatori di Dio	379
<i>Commissione Episcopale per la Liturgia</i>	
Repertorio Nazionale di canti per la Liturgia	415
<i>Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani</i>	
Lettera-Invito alla XLVI Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Reggio di Calabria, 14-17 ottobre 2010)	429
 Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
Giornata della solidarietà	435
Giornata di sensibilizzazione per la donazione di organi: "Donare organi è donare vita"	437

Atti del Cardinale Arcivescovo

Rendiconto relativo all'erogazione delle somme derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF attribuite all'Arcidiocesi dalla Conferenza Episcopale Italiana ex art. 47 della legge 222/1985 per l'esercizio 2008	439
Messaggio per la Pasqua	444
Omelia in Cattedrale nella Domenica delle Palme	447
Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo in Cattedrale	449
Omellerie del Triduo Santo in Cattedrale:	
– <i>Giovedì Santo</i> : Cena del Signore	453
– <i>Venerdì Santo</i> : 1. Passione del Signore	455
2. Conclusione della <i>Via Crucis</i>	456
– <i>Domenica della Risurrezione</i> : 1. Veglia Pasquale	457
2. Messa del giorno	459
Omelia in Cattedrale nella Veglia di preghiera per le Vocazioni	462
Omelia nella festa di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo	465

Curia Metropolitana

Cancelleria

Termine di ufficio – Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Dimissione di oratorio a usi profani – Sacerdoti diocesani defunti	469
---	-----

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

Nata nel luglio 1924 per volere dell'Arcivescovo Mons. Giuseppe Gamba, pubblica mensilmente gli atti del Santo Padre, della Santa Sede, della Conferenza Episcopale Italiana e della Conferenza Episcopale Piemontese che possono interessare i parroci e gli altri sacerdoti. È *documento ufficiale per gli atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana*. Vengono inoltre pubblicati gli atti del Consiglio Presbiterale e documentazioni varie, che si ritiene utile portare a conoscenza del Clero e di quanti operano nella pastorale.

Tenendo conto della sua particolare fisionomia, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi, l'**abbonamento**

– è **obbligatorio** per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

– è **vivamente raccomandato** a tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali (cfr. *RDTo* 1 [1924], 63).

Copia di *Rivista Diocesana Torinese* deve essere custodita in tutti gli archivi parrocchiali (cfr. *Ivi*).

– *Abbonamento annuale per l'anno 2009: € 80,00*, da versarsi sul Conto Corrente Postale 25493107, intestato a Rivista Diocesana Torinese - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino.

Atti del Santo Padre

Messaggio pasquale 2009

Uomini e donne per la giustizia e per l'amore

A mezzogiorno di domenica 12 aprile, Pasqua di Risurrezione, il Santo Padre dalla Loggia centrale della Basilica Vaticana ha rivolto "Urbi et Orbi" il seguente messaggio:

Cari fratelli e sorelle di Roma e del mondo intero!

Formulo di cuore a voi tutti l'augurio pasquale con le parole di Sant'Agostino: «*Resurrectio Domini, spes nostra* – la risurrezione del Signore è la nostra speranza» (Agostino, *Sermo* 261, 1). Con questa affermazione, il grande Vescovo spiegava ai suoi fedeli che Gesù è risorto perché noi, pur destinati alla morte, non disperassimo, pensando che con la morte la vita sia totalmente finita; Cristo è risorto per darci la speranza (cfr. *Ibid.*).

In effetti, una delle domande che più angustiano l'esistenza dell'uomo è proprio questa: che cosa c'è dopo la morte? A quest'enigma la solennità odierna ci permette di rispondere che la morte non ha l'ultima parola, perché a trionfare alla fine è la Vita. E questa nostra certezza non si fonda su semplici ragionamenti umani, bensì su uno storico dato di fede: Gesù Cristo, crocifisso e sepolto, è risorto con il suo corpo glorioso. Gesù è risorto perché anche noi, credendo in Lui, possiamo avere la vita eterna. Quest'annuncio sta nel cuore del messaggio evangelico. Lo dichiara con vigore San Paolo: «Se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede». E aggiunge: «Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini» (1Cor 15, 14. 19). Dall'alba di Pasqua una nuova primavera di speranza investe il mondo; da quel giorno la nostra risurrezione è già cominciata, perché la Pasqua non segna semplicemente un momento della storia, ma l'avvio di una nuova condizione: Gesù è risorto non perché la sua memoria resti viva nel cuore dei suoi discepoli, bensì perché Egli stesso viva in noi e in Lui possiamo già gustare la gioia della vita eterna.

La risurrezione pertanto non è una teoria, ma una realtà storica rivelata dall'Uomo Gesù Cristo mediante la sua "pasqua", il suo "passaggio", che ha aperto una "nuova via" tra la terra e il Cielo (cfr. Eb 10, 20). Non è un mito né un sogno, non è una visione né un'utopia, non è una favola, ma un evento unico e irripetibile: Gesù di Nazaret, figlio di Maria, che al tramonto del venerdì è stato deposto dalla croce e sepolto, ha lasciato vittorioso la tomba. Infatti all'alba del primo giorno

dopo il sabato, Pietro e Giovanni hanno trovato la tomba vuota. Maddalena e le altre donne hanno incontrato Gesù risorto; lo hanno riconosciuto anche i due discepoli di Emmaus allo spezzare il pane; il Risorto è apparso agli Apostoli la sera nel Cenacolo e quindi a molti altri discepoli in Galilea.

L'annuncio della risurrezione del Signore illumina le zone buie del mondo in cui viviamo. Mi riferisco particolarmente al materialismo e al nichilismo, a quella visione del mondo che non sa trascendere ciò che è sperimentalmente constatabile, e ripiega sconsolata in un sentimento del nulla che sarebbe il definitivo approdo dell'esistenza umana. È un fatto che se Cristo non fosse risorto, il "vuoto" sarebbe destinato ad avere il sopravvento. Se togliamo Cristo e la sua risurrezione, non c'è scampo per l'uomo e ogni sua speranza rimane un'illusione. Ma proprio oggi prorompe con vigore l'annuncio della risurrezione del Signore, ed è risposta alla ricorrente domanda degli scettici, riportata anche dal libro di Quèlet: «C'è forse qualcosa di cui si possa dire: Ecco, questa è una novità?» (Qo 1, 10). Sì, rispondiamo: nel mattino di Pasqua tutto si è rinnovato. «*Mors et vita duello conflixere mirando: dux vitae mortuus regnat vivus* – Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello: il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa». Questa è la novità! Una novità che cambia l'esistenza di chi l'accoglie, come avvenne nei Santi. Così, ad esempio, è accaduto per San Paolo.

Più volte, nel contesto dell'Anno Paolino, abbiamo avuto modo di meditare sull'esperienza del grande Apostolo. Saulo di Tarso, l'accanito persecutore dei cristiani, sulla via di Damasco incontrò Cristo risorto e fu da Lui "conquistato". Il resto ci è noto. Avvenne in Paolo quel che più tardi egli scriverà ai cristiani di Corinto: «Se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove» (2 Cor 5, 17). Guardiamo a questo grande evangelizzatore, che con l'entusiasmo audace della sua azione apostolica, ha recato il Vangelo a tante popolazioni del mondo di allora. Il suo insegnamento e il suo esempio ci stimolino a ricercare il Signore Gesù. Ci incoraggino a fidarci di Lui, perché ormai il senso del nulla, che tende ad intossicare l'umanità, è stato sopraffatto dalla luce e dalla speranza che promanano dalla risurrezione. Ormai sono vere e reali le parole del Salmo: «Nemmeno le tenebre per te sono tenebre e la notte è luminosa come il giorno» (139 [138], 12). Non è più il nulla che avvolge ogni cosa, ma la presenza amorosa di Dio. Addirittura il regno stesso della morte è stato liberato, perché anche negli "inferi" è arrivato il Verbo della vita, sospinto dal soffio dello Spirito (v. 8).

Se è vero che la morte non ha più potere sull'uomo e sul mondo, tuttavia rimangono ancora tanti, troppi segni del suo vecchio dominio. Se mediante la Pasqua, Cristo ha estirpato la radice del male, ha però bisogno di uomini e di donne che in ogni tempo e luogo lo aiutino ad affermare la sua vittoria con le sue stesse armi: le armi della giustizia e della verità, della misericordia, del perdono e dell'amore. È questo il messaggio che, in occasione del recente Viaggio Apostolico in Camerun e in Angola, ho inteso portare a tutto il Continente africano, che mi ha accolto con grande entusiasmo e disponibilità all'ascolto. L'Africa, infatti, soffre in modo smisurato per i crudeli ed interminabili conflitti – spesso dimenticati – che lacerano e insanguinano diverse sue Nazioni e per il numero crescente di suoi figli e figlie che finiscono preda della fame, della povertà, della malattia. Il medesimo messaggio ripeterò con forza in Terra Santa, ove avrò la gioia di recarmi fra qualche settimana. La difficile ma indispensabile riconciliazione, che è premessa per un futuro di sicurezza comune e di pacifica convivenza, non potrà diventare realtà che grazie agli

sforzi rinnovati, perseveranti e sinceri, per la composizione del conflitto israelo-palestinese. Dalla Terra Santa, poi, lo sguardo si allargherà sui Paesi limitrofi, sul Medio Oriente, sul mondo intero. In un tempo di globale scarsità di cibo, di scompiglio finanziario, di povertà antiche e nuove, di cambiamenti climatici preoccupanti, di violenze e miseria che costringono molti a lasciare la propria terra in cerca di una meno incerta sopravvivenza, di terrorismo sempre minaccioso, di paure crescenti di fronte all'incertezza del domani, è urgente riscoprire prospettive capaci di ridare speranza. Nessuno si tiri indietro in questa pacifica battaglia iniziata dalla Pasqua di Cristo, il quale – lo ripeto – cerca uomini e donne che lo aiutino ad affermare la sua vittoria con le sue stesse armi, quelle della giustizia e della verità, della misericordia, del perdono e dell'amore.

Resurrectio Domini, spes nostra! La risurrezione di Cristo è la nostra speranza! Questo la Chiesa proclama oggi con gioia: annuncia la speranza, che Dio ha reso salda e invincibile risuscitando Gesù Cristo dai morti; comunica la speranza, che essa porta nel cuore e vuole condividere con tutti, in ogni luogo, specialmente là dove i cristiani soffrono persecuzione a causa della loro fede e del loro impegno per la giustizia e la pace; invoca la speranza capace di suscitare il coraggio del bene anche e soprattutto quando costa. Oggi la Chiesa canta «il giorno che ha fatto il Signore» ed invita alla gioia. Oggi la Chiesa prega, invoca Maria, Stella della Speranza, perché guidi l'umanità verso il porto sicuro della salvezza che è il cuore di Cristo, la Vittima pasquale, l'Agnello che «ha redento il mondo», l'Innocente che «ha riconciliato noi peccatori col Padre». A Lui, Re vittorioso, a Lui crocifisso e risorto, noi gridiamo con gioia il nostro *Alleluia!*

**Messaggio per le celebrazioni ad Aosta in occasione
del IX centenario della morte di Sant'Anselmo**

**L'intelligenza della fede
per avvicinarsi a Dio**

Al Signor Cardinale
GIACOMO BIFFI

Inviato Speciale alle celebrazioni
del IX centenario
della morte di Sant'Anselmo

In vista delle celebrazioni a cui Ella, venerato Fratello, prenderà parte come mio Legato nella illustre Città di Aosta per il IX centenario della morte di Sant'Anselmo, avvenuta a Canterbury il 21 aprile 1109, mi è caro affidarLe uno speciale messaggio nel quale desidero richiamare i tratti salienti di questo grande monaco, teologo e pastore d'anime, la cui opera ha lasciato una traccia profonda nella storia della Chiesa. La ricorrenza costituisce infatti un'opportunità da non perdere per rinnovare la memoria di una tra le figure più luminose nella tradizione della Chiesa e nella stessa storia del pensiero occidentale europeo. L'esemplare esperienza monastica di Anselmo, il suo metodo originale nel ripensare il mistero cristiano, la sua sottile dottrina teologica e filosofica, il suo insegnamento sul valore inviolabile della coscienza e sulla libertà come responsabile adesione alla verità e al bene, la sua appassionata opera di pastore d'anime, dedito con tutte le forze alla promozione della "libertà della Chiesa", non hanno mai cessato di suscitare nel passato il più vivo interesse, che il ricordo della morte sta felicemente riaccendendo e favorendo in diversi modi e in vari luoghi.

In questa memoria del "Dottore magnifico" – come Sant'Anselmo è chiamato – non può non distinguersi in modo particolare la Chiesa di Aosta, nella quale egli ebbe i natali e che giustamente si compiace di considerarlo il suo figlio più illustre. Anche quando lascerà Aosta nel tempo della sua giovinezza, egli continuerà a portare nella memoria e nel cuore un fascio di ricordi che non mancheranno di riaffiorare alla sua coscienza nei momenti più importanti della vita. Tra questi ricordi, un posto particolare avevano certamente l'immagine dolcissima della madre e quella maestosa dei monti della sua Valle con le loro cime altissime e perennemente innestate, in cui egli vedeva raffigurata, come in un simbolo avvincente e suggestivo, la sublimità di Dio. Ad Anselmo – «un fanciullo cresciuto tra i monti», come lo definisce il suo biografo Eadmero (*Vita Sancti Anselmi*, I, 2) – Dio appare come ciò di cui non è possibile pensare qualcosa di più grande: forse a questa sua intuizione non era estraneo lo sguardo volto fin dalla fanciullezza a quelle vette inaccessibili. Già da bambino infatti riteneva che per incontrare Dio occorreva «salire sul vertice della montagna» (*Ibid.*). Di fatto, sempre meglio egli si renderà conto che Dio si trova a una altezza inaccessibile, situata oltre i traguardi a cui l'uomo può arrivare, dal momento che Dio sta al di là del pensabile. Per questo il viaggio alla ricerca di Dio, almeno su questa terra, non si concluderà mai, ma sarà sempre pensiero e anelito, rigoroso procedimento dell'intelletto e implorante domanda del cuore.

L'intensa brama di sapere e l'innata propensione alla chiarezza e al rigore logico spingeranno Anselmo verso le *scholae* del suo tempo. Egli approderà così al monastero di Le Bec, dove verrà soddisfatta la sua inclinazione per la dialettica, e soprattutto si accenderà la sua vocazione claustrale. Soffermarsi sugli anni della vita monastica di Anselmo significa incontrare un religioso fedele, «costantemente occupato in Dio solo e nelle discipline celesti» – come scrive il suo biografo – tanto da raggiungere «un tale vertice di speculazione divina, da essere in grado, per la via aperta da Dio, di penetrare e, una volta penetrate, di spiegare le questioni più oscure, e in precedenza insolute, riguardanti la divinità di Dio e la nostra fede, e di provare con chiare ragioni che quanto affermava apparteneva alla sicura dottrina cattolica» (*Vita Sancti Anselmi*, I, 7). Con queste parole il suo biografo delinea il metodo teologico di Sant'Anselmo, il cui pensiero si accendeva e illuminava nell'orazione. È lui stesso a confessare, in una sua opera famosa, che l'intelligenza della fede è un avvicinarsi alla visione, alla quale tutti aneliamo e della quale speriamo di godere alla fine del nostro pellegrinaggio terreno: «*Quoniam inter fidem et speciem intellectum quem in hac vita capimus esse medium intelligo: quanto aliquis ad illum proficit, tanto eum propinquare speciei, ad quam omnes anhelamus, existimo*» (*Cur Deus homo, Commendatio*). Il Santo mirava a raggiungere la visione dei nessi logici intrinseci al mistero, a percepire la «chiarezza della verità», e perciò a cogliere l'evidenza delle «ragioni necessarie», intimamente sottese al mistero. Un intento certamente audace, sul cui esito si soffermano ancora oggi gli studiosi di Anselmo. In realtà, la sua ricerca dell'«intelletto (*intellectus*)» disposto tra la «fede (*fides*)» e la «visione (*species*)» proviene, come fonte, dalla stessa fede ed è sostenuta dalla confidenza nella ragione, mediante la quale la fede in certa misura si illumina. L'intento di Anselmo è chiaro: «Innalzare la mente alla contemplazione di Dio» (*Proslogion, Proemium*). Rimangono, in ogni caso, programmatiche per ogni ricerca teologica le sue parole: «Non tento, Signore, di penetrare la tua profondità, perché non posso neppure da lontano mettere a confronto con essa il mio intelletto; ma desidero intendere, almeno fino a un certo punto, la tua verità, che il mio cuore crede e ama. Non cerco infatti di capire per credere, ma credo per capire (*Non quaero intelligere ut credam, sed credo ut intelligam*)» (*Proslogion, 1*).

In Anselmo, priore ed abate di Le Bec, rileviamo poi alcune caratteristiche che ne definiscono ulteriormente il profilo personale. Colpisce innanzi tutto, in lui, il carisma di esperto maestro di vita spirituale, che conosce e illustra sapientemente le vie della perfezione monastica. Al tempo stesso, si resta affascinati dalla sua genialità educativa, che si esprime in quel metodo del discernimento – lui lo qualifica *via discretionis* (*Ep.* 61) – che è lo stile un po' di tutta la sua vita, uno stile in cui si compongono la misericordia e la fermezza. Peculiare è infine la capacità che egli dimostra nell'iniziare i discepoli all'esperienza dell'autentica preghiera: in particolare, le sue *Orationes sive Meditationes*, avidamente richieste e largamente usate, hanno contribuito a fare di tante persone del suo tempo delle «anime oranti», così come le altre sue opere si sono rivelate un prezioso coefficiente per rendere il medioevo un periodo «pensante» e, possiamo aggiungere, «coscienziioso». Si direbbe che l'Anselmo più autentico lo si ritrovi a Le Bec, dove rimase trentatré anni, e dove fu molto amato. Grazie alla maturazione acquisita in un simile ambiente di riflessione e preghiera, egli potrà anche in mezzo alle successive tribolazioni episcopali dichiarare: «Non conserverò nel cuore alcun rancore per nessuno» (*Ep.* 321).

La nostalgia del monastero lo accompagnerà per il resto della sua vita. Lo confessò egli stesso quando fu costretto, con vivissimo dolore suo e dei suoi monaci, a

lasciare il monastero per assumere il ministero episcopale al quale non si sentiva adatto: «È noto a molti – scrisse al Papa Urbano II – quale violenza mi sia stata fatta, e quanto fossi restio e contrario, quando venni trattenuto come Vescovo in Inghilterra e come abbia esposto le ragioni di natura, età, debolezza e ignoranza, che si opponevano a questo ufficio e che rifuggono e detestano assolutamente gli impegni secolari, che non posso affatto svolgere senza mettere in pericolo la salvezza dell'anima mia» (Ep. 206). Con i suoi monaci poi si confida in questi termini: «Sono vissuto per trentatré anni da monaco – tre anni senza incarichi, quindici come priore, e altrettanti come abate –, in modo tale che tutti i buoni che mi hanno conosciuto mi volevano bene, certo non per merito mio ma per la grazia di Dio, e più mi volevano bene quelli che mi conoscevano più intimamente e con maggiore familiarità» (Ep. 156). Ed aggiungeva: «Siete stati in molti a venire al Bec ... Molti tra voi circondavo d'un affetto così tenero e soave che ciascuno poteva aver l'impressione che io non amassi nessun altro in uguale misura» (Ibid.).

Nominato Arcivescovo di Canterbury e iniziatosi, così, il suo cammino più tribolato, appariranno in tutta la loro luce il suo «amore della verità» (Ep. 327), la sua rettitudine, la sua rigorosa fedeltà alla coscienza, la sua «libertà episcopale» (Ep. 206), la sua «onestà episcopale» (Ep. 314), la sua insonne opera per la liberazione della Chiesa dai condizionamenti temporali e dalle servitù di calcoli non compatibili con la sua natura spirituale. Rimangono esemplari, a questo proposito, le sue parole al re Enrico: «Rispondo che né nel Battesimo né in nessun'altra mia ordinazione ho promesso di osservare la legge o la consuetudine di vostro padre o dell'Arcivescovo Lanfranco, ma la legge di Dio e di tutti gli ordini ricevuti» (Ep. 319). Per Anselmo primate della Chiesa d'Inghilterra vale il principio: «Sono cristiano, sono monaco, sono Vescovo: voglio quindi essere a tutti fedele, secondo il debito che ho verso ciascuno» (Ep. 314). In quest'ottica egli non esita ad affermare: «Preferisco essere in disaccordo con gli uomini che, d'accordo con loro, essere in disaccordo con Dio» (Ep. 314). Proprio per questo egli si sente disposto anche al sacrificio supremo: «Non ho paura di effondere il mio sangue; non temo nessuna ferita nel mio corpo né la perdita dei beni» (Ep. 311).

Si comprende come, per tutte queste ragioni, Anselmo conservi tuttora una grande attualità e un forte fascino, e quanto possa essere proficuo rivisitare e ripubblicare i suoi scritti, e insieme rimediale sulla sua vita. Ho appreso perciò con gioia che Aosta, nella ricorrenza del IX centenario della morte del Santo, si stia distinguendo per un insieme di opportune e intelligenti iniziative – specialmente con l'accurata edizione delle sue opere – nell'intento di far conoscere e amare gli insegnamenti e gli esempi di questo illustre suo figlio. Affido a Lei, venerato Fratello, il compito di recare ai fedeli dell'antica e cara Città di Aosta l'esortazione a guardare con ammirazione e affetto a questo grande loro concittadino, la cui luce continua a brillare in tutta la Chiesa, soprattutto là dove sono coltivati l'amore per le verità della fede e il gusto per il loro approfondimento mediante la ragione. E, infatti, la fede e la ragione – *fides et ratio* – si trovano in Anselmo mirabilmente unite. Con questi sentimenti invio di cuore per Suo tramite, venerato Fratello, al Vescovo, Mons. Giuseppe Anfossi, al Clero, ai religiosi e ai fedeli di Aosta e a quanti prendono parte alla celebrazioni in onore del «Dottore magnifico» una speciale Benedizione Apostolica, propiziatrice di copiose effusioni di favori celesti.

Dal Vaticano, 15 aprile 2009

BENEDICTUS PP. XVI

Omelia nel IV anniversario della morte del Servo di Dio Giovanni Paolo II**La speranza non è ideologia o slogan
ma vita con Cristo**

Nel pomeriggio di giovedì 2 aprile, il Santo Padre ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica Vaticana in occasione del IV anniversario della morte del Servo di Dio Papa Giovanni Paolo II ed ha rivolto ai numerosissimi fedeli, in prevalenza giovani, questa omelia:

Quattro anni or sono, proprio in questo giorno, l'amato mio Predecessore, il Servo di Dio Giovanni Paolo II, concludeva il suo pellegrinaggio terreno, dopo un non breve periodo di grande sofferenza. Celebriamo la Santa Eucaristia in suffragio della sua anima, mentre ringraziamo il Signore di averlo dato alla Chiesa, per tanti anni, come zelante e generoso Pastore. Ci riunisce questa sera il suo ricordo, che continua ad essere vivo nel cuore della gente, come dimostra anche l'ininterrotto pellegrinaggio di fedeli alla sua tomba, nelle Grotte Vaticane. È pertanto con emozione e gioia che presiedo questa Santa Messa, mentre saluto e ringrazio per la presenza voi, venerati Fratelli nell'Episcopato e nel sacerdozio, e voi, cari fedeli venuti da varie parti del mondo, specialmente dalla Polonia, per tale significativa ricorrenza.

Vorrei salutare i polacchi, in modo particolare, la gioventù polacca. Nel quarto anniversario della morte di Giovanni Paolo II accogliete il suo appello: «Non abbiate paura di affidarvi a Cristo. Egli vi guiderà, vi darà la forza di seguirlo ogni giorno e in ogni situazione» (*Tor Vergata, Veglia di preghiera*, 19 agosto 2000). Vi auguro che questo pensiero del Servo di Dio vi guidi nelle strade della vostra vita, e vi conduca alla felicità del mattino della Risurrezione.

Saluto il Cardinale Vicario, il Cardinale Arcivescovo di Cracovia, il caro Cardinale Stanislao, gli altri Cardinali e gli altri Presuli; saluto i sacerdoti, i religiosi e le religiose. Saluto in modo speciale voi, amati giovani di Roma, che con questa celebrazione vi preparate alla Giornata Mondiale della Gioventù, che vivremo insieme domenica prossima, Domenica delle Palme. La vostra presenza mi richiama alla mente l'entusiasmo che Giovanni Paolo II sapeva infondere nelle nuove generazioni. La sua memoria è stimolo per tutti noi, raccolti in questa Basilica dove in molte occasioni egli ha celebrato l'Eucaristia, a lasciarci illuminare ed interpellare dalla Parola di Dio, poc'anzi proclamata.

Il Vangelo di questo giovedì della quinta settimana di Quaresima propone alla nostra meditazione l'ultima parte del capitolo VIII del Vangelo di Giovanni, che contiene – come abbiamo sentito – una lunga disputa sull'identità di Gesù. Poco prima Egli si è presentato come «la luce del mondo» (v. 12), usando per ben tre volte (vv. 24. 28. 58) l'espressione «Io Sono», che in senso forte richiama il nome di Dio rivelato a Mosè (cfr. Es 3, 14). Ed aggiunge: «Se uno osserva la mia parola, non vedrà la morte» (v. 51), dichiarando così di essere stato mandato da Dio, che è suo Padre, a portare agli uomini la libertà radicale dal peccato e dalla morte, indispensabile per entrare nella vita eterna. Le sue parole però feriscono l'orgoglio degli interlocutori, e anche il riferimento al grande patriarca Abramo diventa motivo di conflitto. «In verità, in verità io vi dico: – afferma il Signore – prima che Abramo fosse, Io Sono» (8, 58). Senza mezzi termini, dichiara la sua pre-esistenza e, dunque, la sua supe-

riorità rispetto ad Abramo, suscitando – comprensibilmente – la reazione scandalizzata dei Giudei. Ma non può tacere Gesù la propria identità; sa che, alla fine, sarà il Padre stesso a rendergli ragione, glorificandolo con la morte e la risurrezione, perché proprio quando sarà innalzato sulla croce si rivelerà come l'unigenito Figlio di Dio (cfr. *Gv* 8, 28; *Mc* 15, 39).

Cari amici, meditando su questa pagina del Vangelo di Giovanni, viene spontaneo considerare quanto sia difficile in verità rendere testimonianza a Cristo. E il pensiero va all'amato Servo di Dio Karol Wojtyła - Giovanni Paolo II, che sin da giovane si mostrò intrepido e ardito difensore di Cristo: per Lui non esitò a spendere ogni energia al fine di diffonderne dappertutto la luce; non accettò di scendere a compromessi quando si trattava di proclamare e difendere la sua Verità; non si stancò mai di diffondere il suo amore. Dall'inizio del Pontificato sino al 2 aprile del 2005, non ebbe paura di proclamare, a tutti e sempre, che solo Gesù è il Salvatore e il vero Liberatore dell'uomo e di tutto l'uomo.

Nella prima Lettura abbiamo sentito le parole ad Abramo: «Ti renderò molto, molto fecondo» (*Gen* 17, 6). Se testimoniare la propria adesione al Vangelo non è mai facile, è certamente di conforto la certezza che Dio rende fecondo il nostro impegno, quando è sincero e generoso. Anche da questo punto di vista significativa ci appare l'esperienza spirituale del Servo di Dio Giovanni Paolo II. Guardando alla sua esistenza, vi vediamo come realizzata la promessa di fecondità fatta da Dio ad Abramo, ed echeggiata nella prima Lettura tratta dal libro della Genesi. Si potrebbe dire che specialmente negli anni del suo lungo Pontificato, egli ha generato alla fede molti figli e figlie. Ne siete segno visibile voi, cari giovani presenti questa sera: voi, giovani di Roma e voi, giovani venuti da Sydney e da Madrid, a rappresentare idealmente le schiere di ragazzi e ragazze che hanno partecipato alle ormai 23 Giornate Mondiali della Gioventù, in varie parti del mondo. Quante vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, quante giovani famiglie decise a vivere l'ideale evangelico e a tendere alla santità sono legate alla testimonianza e alla predicazione del mio venerato Predecessore! Quanti ragazzi e ragazze si sono convertiti, o hanno perseverato nel loro cammino cristiano grazie alla sua preghiera, al suo incoraggiamento, al suo sostegno e al suo esempio!

È vero! Giovanni Paolo II riusciva a comunicare una forte carica di speranza, fondata sulla fede in Gesù Cristo, il quale «è lo stesso ieri, oggi e per sempre» (*Eb* 13, 8), come recitava il motto del Grande Giubileo del 2000. Come padre affettuoso e attento educatore, indicava sicuri e saldi punti di riferimento indispensabili per tutti, in special modo per la gioventù. E nell'ora dell'agonia e della morte, questa nuova generazione volle manifestargli di aver compreso i suoi ammaestramenti, raccogliendosi silenziosamente in preghiera in Piazza San Pietro e in tanti altri luoghi del mondo. Sentivano, i giovani, che la sua scomparsa costituiva una perdita: moriva il "loro" Papa, che consideravano "loro padre" nella fede. Avvertivano al tempo stesso che lasciava loro in eredità il suo coraggio e la coerenza della sua testimonianza. Non aveva egli sottolineato più volte il bisogno di una radicale adesione al Vangelo, esortando adulti e giovani a prendere sul serio questa comune responsabilità educativa? Anch'io, come sapete, ho voluto riprendere questa sua ansia, soffermandomi in diverse occasioni a parlare dell'urgenza educativa che concerne oggi le famiglie, la Chiesa, la società e specialmente le nuove generazioni. Nell'età della crescita, i ragazzi hanno bisogno di adulti capaci di proporre loro principi e valori; avvertono il bisogno di persone che sappiano insegnare con la vita, ancor prima che con le parole, a spendersi per alti ideali.

Ma dove attingere luce e saggezza per portare a compimento questa missione, che tutti ci coinvolge nella Chiesa e nella società? Certamente non basta far appello alle risorse umane; occorre fidarsi anche e in primo luogo dell'aiuto divino. «Il Signore è fedele per sempre»: così abbiamo pregato poco fa nel Salmo responsoriale, certi che Iddio non abbandona mai quanti a Lui restano fedeli. Ciò richiama il tema della 24ª Giornata Mondiale della Gioventù, che sarà celebrata a livello diocesano domenica prossima. Esso è tratto dalla prima Lettera a Timoteo di San Paolo: «Abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente» (4, 10). L'Apostolo parla a nome della comunità cristiana, a nome di quanti hanno creduto in Cristo e sono diversi dagli «altri che non hanno speranza» (1Ts 4, 13), proprio perché invece sperano, nutrono cioè fiducia nel futuro, una fiducia non basata solo su idee o previsioni umane, bensì su Dio, il «Dio vivente».

Cari giovani, non si può vivere senza sperare. L'esperienza mostra che ogni cosa, e la nostra vita stessa sono a rischio, possono crollare per qualche motivo a noi interno o esterno, in qualsiasi momento. È normale: tutto ciò che è umano, e dunque anche la speranza, non ha fondamento in se stesso, ma necessita di una «roccia» a cui ancorarsi. Ecco perché Paolo scrive che la speranza umana i cristiani sono chiamati a fondarla sul «Dio vivente». Solo in Lui diventa sicura e affidabile. Anzi solo Dio, che in Gesù Cristo ci ha rivelato la pienezza del suo amore, può essere la nostra salda speranza. In Lui, nostra speranza, infatti siamo stati salvati (cfr. Rm 8, 24).

Fate però attenzione: in momenti come questo, dato il contesto culturale e sociale nel quale viviamo, potrebbe essere più forte il rischio di ridurre la speranza cristiana a ideologia, a slogan di gruppo, a rivestimento esteriore. Nulla di più contrario al messaggio di Gesù! Egli non vuole che i suoi discepoli «recitino» una parte, magari quella della speranza. Egli vuole che essi «siano» speranza, e possono esserlo soltanto se restano uniti a Lui! Vuole che ognuno di voi, cari giovani amici, sia una piccola sorgente di speranza per il suo prossimo, e che tutti insieme diventiate un'oasi di speranza per la società all'interno della quale siete inseriti. Ora, questo è possibile ad una condizione: che viviate di Lui e in Lui, mediante la preghiera e i Sacramenti, come vi ho scritto nel Messaggio di quest'anno.

Se le parole di Cristo rimangono in noi, possiamo propagare la fiamma di quell'amore che Egli ha acceso sulla terra; possiamo portare alta la fiaccola della fede e della speranza, con la quale avanziamo verso di Lui, mentre ne attendiamo il ritorno glorioso alla fine dei tempi. È la fiaccola che il Papa Giovanni Paolo II ci ha lasciato in eredità. L'ha consegnata a me, come suo Successore; ed io questa sera la consegno idealmente, ancora una volta, in un modo speciale a voi, giovani di Roma, perché continuiate ad essere sentinelle del mattino, vigili e gioiosi in quest'alba del Terzo Millennio. Rispondete generosamente all'appello di Cristo! In particolare, durante l'Anno Sacerdotale che inizierà il 19 giugno prossimo, rendetevi prontamente disponibili, se Gesù vi chiama, a seguirlo nella via del sacerdozio e della vita consacrata.

«Ecco ora il momento favorevole; è questo il giorno della salvezza!» Al canto al Vangelo, la liturgia ci ha esortati a rinnovare ora – ed ogni istante è «momento favorevole» –, la nostra decisa volontà di seguire Cristo, certi che Egli è la nostra salvezza. Questo, in fondo, è il messaggio che ci ripete questa sera il caro Papa Giovanni Paolo II. Mentre affidiamo la sua anima eletta alla materna intercessione della Vergine Maria che ha sempre amato teneramente, speriamo vivamente che dal Cielo non cessi di accompagnarci e di intercedere per noi. Aiuti ciascuno di noi a vivere, come lui ha fatto, ripetendo giorno dopo giorno a Dio, per mezzo di Maria con piena fiducia: *Totus tuus*. Amen!

Omelia nella Messa Crismale

Il sacerdote, uomo donato a Dio per servire gli altri

Giovedì 9 aprile, il Santo Padre ha presieduto nella Basilica Vaticana la Messa Crismale con la partecipazione del Presbiterio romano ed ha pronunciato la seguente omelia:

Nel Cenacolo, la sera prima della sua passione, il Signore ha pregato per i suoi discepoli riuniti intorno a Lui, guardando al contempo in avanti alla comunità dei discepoli di tutti i secoli, a «quelli che crederanno in me mediante la loro parola» (Gv 17, 20). Nella preghiera per i discepoli di tutti i tempi Egli ha visto anche noi e ha pregato per noi. Ascoltiamo che cosa chiede per i Dodici e per noi qui riuniti: «Consacrali nella verità. La tua parola è verità. Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità» (Gv 17, 17ss.). Il Signore chiede la nostra santificazione, la nostra consacrazione nella verità. E ci manda per continuare la sua stessa missione. Ma c'è in questa preghiera una parola che attira la nostra attenzione, ci sembra poco comprensibile. Gesù dice: «Per loro io consacro me stesso». Che cosa significa? Gesù non è forse di per sé «il Santo di Dio», come Pietro ha confessato nell'ora decisiva a Cafarnao (cfr. Gv 6, 69)? Come può ora consacrare, santificare se stesso?

Per comprendere questo dobbiamo soprattutto chiarire che cosa vogliono dire nella Bibbia le parole "santo" e "santificare/consacrare". "Santo" – con questa parola si descrive innanzi tutto la natura di Dio stesso, il suo modo d'essere tutto particolare, divino, che a Lui solo è proprio. Egli solo è il vero e autentico Santo nel senso originario. Ogni altra santità deriva da Lui, è partecipazione al suo modo d'essere. Egli è la Luce purissima, la Verità e il Bene senza macchia. Consacrare qualcosa o qualcuno significa quindi dare la cosa o la persona in proprietà a Dio, toglierla dall'ambito di ciò che è nostro e immerterla nell'atmosfera sua, così che non appartenga più alle cose nostre, ma sia totalmente di Dio. Consacrazione è dunque un togliere dal mondo e un consegnare al Dio vivente. La cosa o la persona non appartiene più a noi, e neppure più a se stessa, ma viene immersa in Dio. Un tale privarsi di una cosa per consegnarla a Dio, lo chiamiamo poi anche sacrificio: questo non sarà più proprietà mia, ma proprietà di Lui. Nell'Antico Testamento, la consegna di una persona a Dio, cioè la sua "santificazione" si identifica con l'Ordinazione sacerdotale, e in questo modo si definisce anche in che cosa consista il sacerdozio: è un passaggio di proprietà, un essere tolto dal mondo e donato a Dio. Con ciò si evidenziano ora le due direzioni che fanno parte del processo della santificazione/consacrazione. È un uscire dai contesti della vita del mondo – un "essere messi da parte" per Dio. Ma proprio per questo non è una segregazione. Essere consegnati a Dio significa piuttosto essere posti a rappresentare gli altri. Il sacerdote viene sottratto alle connessioni del mondo e donato a Dio, e proprio così, a partire da Dio, deve essere disponibile per gli altri, per tutti. Quando Gesù dice: «Io mi consacro», Egli si fa insieme sacerdote e vittima. Pertanto Bultmann ha ragione traducendo l'affermazione: «Io mi consacro» con «Io mi sacrifico». Comprendiamo ora che cosa avviene, quando Gesù

dice: «Io mi consacro per loro»? È questo l'atto sacerdotale in cui Gesù – l'Uomo Gesù, che è una cosa sola col Figlio di Dio – si consegna al Padre per noi. È l'espressione del fatto che Egli è insieme sacerdote e vittima. Mi consacro – mi sacrifico: questa parola abissale, che ci lascia gettare uno sguardo nell'intimo del cuore di Gesù Cristo, dovrebbe sempre di nuovo essere oggetto della nostra riflessione. In essa è racchiuso tutto il mistero della nostra redenzione. E vi è contenuta anche l'origine del sacerdozio della Chiesa, del nostro sacerdozio.

Solo adesso possiamo comprendere fino in fondo la preghiera, che il Signore ha presentato al Padre per i discepoli – per noi. «Consacrali nella verità»: è questo l'inserimento degli Apostoli nel sacerdozio di Gesù Cristo, l'istituzione del suo sacerdozio nuovo per la comunità dei fedeli di tutti i tempi. «Consacrali nella verità»: è questa la vera preghiera di consacrazione per gli Apostoli. Il Signore chiede che Dio stesso li attragga verso di sé, dentro la sua santità. Chiede che Egli li sottragga a se stessi e li prenda come sua proprietà, affinché, a partire da Lui, essi possano svolgere il servizio sacerdotale per il mondo. Questa preghiera di Gesù appare due volte in forma leggermente modificata. Dobbiamo ambedue le volte ascoltare con molta attenzione, per cominciare a capire almeno vagamente la cosa sublime che qui sta verificandosi. «Consacrali nella verità». Gesù aggiunge: «La tua parola è verità». I discepoli vengono quindi tirati nell'intimo di Dio mediante l'essere immersi nella Parola di Dio. La Parola di Dio è, per così dire, il lavacro che li purifica, il potere creatore che li trasforma nell'essere di Dio. E allora, come stanno le cose nella nostra vita? Siamo veramente pervasi dalla Parola di Dio? È vero che essa è il nutrimento di cui viviamo, più di quanto non lo siano il pane e le cose di questo mondo? La conosciamo davvero? La amiamo? Ci occupiamo interiormente di questa Parola al punto che essa realmente dà un'impronta alla nostra vita e forma il nostro pensiero? O non è piuttosto che il nostro pensiero sempre di nuovo si modella con tutto ciò che si dice e che si fa? Non sono forse assai spesso le opinioni predominanti i criteri secondo cui ci misuriamo? Non rimaniamo forse, in fin dei conti, nella superficialità di tutto ciò che, di solito, s'impone all'uomo di oggi? Ci lasciamo veramente purificare nel nostro intimo dalla Parola di Dio? Nietzsche ha dileggiato l'umiltà e l'obbedienza come virtù servili, mediante le quali gli uomini sarebbero stati repressi. Ha messo al loro posto la fierezza e la libertà assoluta dell'uomo. Orbene, esistono caricature di un'umiltà sbagliata e di una sottomissione sbagliata, che non vogliamo imitare. Ma esiste anche la superbia distruttiva e la presunzione, che disgregano ogni comunità e finiscono nella violenza. Sappiamo noi imparare da Cristo la retta umiltà, che corrisponde alla verità del nostro essere, e quell'obbedienza, che si sottomette alla verità, alla volontà di Dio? «Consacrali nella verità; la tua parola è verità»: questa Parola dell'inserimento nel sacerdozio illumina la nostra vita e ci chiama a diventare sempre di nuovo discepoli di quella verità, che si dischiude nella Parola di Dio.

Nell'interpretazione di questa frase possiamo fare ancora un passo ulteriore. Non ha forse Cristo detto di se stesso: «Io sono la verità» (cfr. *Gv* 14, 6)? E non è forse Egli stesso la Parola vivente di Dio, alla quale si riferiscono tutte le altre singole parole? Consacrali nella verità – ciò vuol dire, dunque, nel più profondo: rendili una cosa sola con me, Cristo. Lègali a me. Tirali dentro di me. E di fatto: esiste in ultima analisi solo *un unico* sacerdote della Nuova Alleanza, lo stesso Gesù Cristo. E il sacerdozio dei discepoli, pertanto, può essere solo partecipazione al sacerdozio di Gesù. Il nostro essere sacerdoti non è quindi altro che un nuovo e radicale modo di unificazione con Cristo. Sostanzialmente essa ci è stata donata per sempre nel

Sacramento. Ma questo nuovo sigillo dell'essere può diventare per noi un giudizio di condanna, se la nostra vita non si sviluppa entrando nella verità del Sacramento. Le promesse che oggi rinnoviamo dicono a questo proposito che la nostra volontà deve essere così orientata: «*Domino Iesu arctius coniungi et conformari, vobismetipsis abrenuntiantes*». L'unirsi a Cristo suppone la rinuncia. Comporta che non vogliamo imporre la nostra strada e la nostra volontà; che non desideriamo diventare questo o quest'altro, ma ci abbandoniamo a Lui, ovunque e in qualunque modo Egli voglia servirsi di noi. «Vivo, tuttavia non vivo più io, ma Cristo vive in me», ha detto San Paolo a questo proposito (cfr. *Gal 2, 20*). Nel "sì" dell'Ordinazione sacerdotale abbiamo fatto questa rinuncia fondamentale al voler essere autonomi, alla "auto-realizzazione". Ma bisogna giorno per giorno adempiere questo grande "sì" nei molti piccoli "sì" e nelle piccole rinunce. Questo "sì" dei piccoli passi, che insieme costituiscono il grande "sì", potrà realizzarsi senza amarezza e senza autocommiserazione soltanto se Cristo è veramente il centro della nostra vita. Se entriamo in una vera familiarità con Lui. Allora, infatti, sperimentiamo in mezzo alle rinunce, che in un primo tempo possono causare dolore, la gioia crescente dell'amicizia con Lui, tutti i piccoli e a volte anche grandi segni del suo amore, che ci dona continuamente. «Chi perde se stesso, si trova». Se osiamo perdere noi stessi per il Signore, sperimentiamo quanto sia vera la sua parola.

Essere immersi nella Verità, in Cristo – di questo processo fa parte la preghiera, in cui ci esercitiamo nell'amicizia con Lui e anche impariamo a conoscerLo: il suo modo di essere, di pensare, di agire. Pregare è un camminare in comunione personale con Cristo, esponendo davanti a Lui la nostra vita quotidiana, le nostre riuscite e i nostri fallimenti, le nostre fatiche e le nostre gioie – è un semplice presentare noi stessi davanti a Lui. Ma affinché questo non diventi un'autocontemplarsi, è importante che impariamo continuamente a pregare pregando con la Chiesa. Celebrare l'Eucaristia vuol dire pregare. Celebriamo l'Eucaristia in modo giusto, se col nostro pensiero e col nostro essere entriamo nelle parole, che la Chiesa ci propone. In esse è presente la preghiera di tutte le generazioni, le quali ci prendono con sé sulla via verso il Signore. E come sacerdoti siamo nella Celebrazione Eucaristica coloro che, con la loro preghiera, fanno strada alla preghiera dei fedeli di oggi. Se noi siamo interiormente uniti alle parole della preghiera, se da esse ci lasciamo guidare e trasformare, allora anche i fedeli trovano l'accesso a quelle parole. Allora tutti diventiamo veramente «un corpo solo e un'anima sola» con Cristo.

Essere immersi nella verità e così nella santità di Dio – ciò significa per noi anche accettare il carattere esigente della verità; contrapporsi nelle cose grandi come in quelle piccole alla menzogna, che in modo così svariato è presente nel mondo; accettare la fatica della verità, perché la sua gioia più profonda sia presente in noi. Quando parliamo dell'essere consacrati nella verità, non dobbiamo neppure dimenticare che in Gesù Cristo verità e amore sono una cosa sola. Essere immersi in Lui significa essere immersi nella sua bontà, nell'amore vero. L'amore vero non è a buon mercato, può essere anche molto esigente. Oppone resistenza al male, per portare all'uomo il vero bene. Se diventiamo una cosa sola con Cristo, impariamo a riconoscerLo proprio nei sofferenti, nei poveri, nei piccoli di questo mondo; allora diventiamo persone che servono, che riconoscono i fratelli e le sorelle di Lui e in essi incontrano Lui stesso.

«Consacrali nella verità» – è questa la prima parte di quella parola di Gesù. Ma poi Egli aggiunge: «Io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati in verità» – cioè veramente (*Gv 17, 19*). Io penso che questa seconda parte abbia un suo

specifico significato. Esistono nelle religioni del mondo molteplici modi rituali di "santificazione", di consacrazione di una persona umana. Ma tutti questi riti possono rimanere semplicemente una cosa formale. Cristo chiede per i discepoli la vera santificazione, che trasforma il loro essere, loro stessi; che non rimanga una forma rituale, ma sia un vero divenire proprietà di Dio stesso. Potremmo anche dire: Cristo ha chiesto per noi il Sacramento che ci tocca nella profondità del nostro essere. Ma ha anche pregato, affinché questa trasformazione giorno per giorno in noi si traduca in vita; affinché nel nostro quotidiano e nella nostra vita concreta di ogni giorno siamo veramente pervasi dalla luce di Dio.

Alla vigilia della mia Ordinazione sacerdotale, 58 anni fa, ho aperto la Sacra Scrittura, perché volevo ricevere ancora una parola del Signore per quel giorno e per il mio futuro cammino da sacerdote. Il mio sguardo cadde su questo brano: «Consacrali nella verità; la tua parola è verità». Allora seppi: il Signore sta parlando di me, e sta parlando a me. Precisamente la stessa cosa avverrà domani in me. In ultima analisi non veniamo consacrati mediante riti, anche se c'è bisogno di riti. Il lavacro, in cui il Signore ci immerge, è Lui stesso – la Verità in persona. Ordinazione sacerdotale significa: essere immersi in Lui, nella Verità. Appartengo in un modo nuovo a Lui e così agli altri, «affinché venga il suo Regno». Cari amici, in questa ora del rinnovo delle promesse vogliamo pregare il Signore di farci diventare uomini di verità, uomini di amore, uomini di Dio. Preghiamolo di attirarci sempre più dentro di sé, affinché diventiamo veramente sacerdoti della Nuova Alleanza. Amen.

Alla Famiglia francescana in occasione del Capitolo Internazionale delle Stuoie

Il Vangelo come regola di vita

Sabato 18 aprile, ricevendo la Famiglia francescana in occasione del Capitolo Internazionale delle Stuoie, promosso a ottocento anni dal riconoscimento della prima *Regola* da parte del Papa Innocenzo III, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Con grande gioia do il benvenuto a tutti voi, in questa felice e storica ricorrenza che vi ha riuniti insieme: l'ottavo centenario dell'approvazione della "protoregola" di San Francesco da parte del Papa Innocenzo III. Sono passati ottocento anni, e quella dozzina di Frati è diventata una moltitudine, disseminata in ogni parte del mondo e oggi qui, da voi, degnamente rappresentata. Nei giorni scorsi vi siete dati appuntamento ad Assisi per quello che avete voluto chiamare "Capitolo delle Stuoie", per rievocare le vostre origini. E al termine di questa straordinaria esperienza siete venuti insieme dal "Signor Papa", come direbbe il vostro serafico Fondatore. Vi saluto tutti con affetto: i Frati Minori delle tre obbedienze, guidati dai rispettivi Ministri Generali, tra i quali ringrazio padre José Rodríguez Carballo per le sue cortesi parole; i membri del Terzo Ordine, con il loro Ministro Generale; le religiose Francescane e i membri degli Istituti secolari francescani; e, sapendole spiritualmente presenti, le Suore Clarisse, che costituiscono il "secondo Ordine". Sono lieto di accogliere alcuni Vescovi francescani; e in particolare saluto il Vescovo di Assisi, Mons. Domenico Sorrentino, che rappresenta la Chiesa assisana, patria di Francesco e Chiara e, spiritualmente, di tutti i francescani. Sappiamo quanto fu importante per Francesco il legame col Vescovo di Assisi di allora, Guido, che riconobbe il suo carisma e lo sostenne. Fu Guido a presentare Francesco al Cardinale Giovanni di San Paolo, il quale poi lo introdusse dal Papa favorendo l'approvazione della *Regola*. Carisma e Istituzione sono sempre complementari per l'edificazione della Chiesa.

Che dirvi, cari amici? Prima di tutto desidero unirmi a voi nel rendimento di grazie a Dio per tutto il cammino che vi ha fatto compiere, ricolmandovi dei suoi benefici. E come Pastore di tutta la Chiesa, lo voglio ringraziare per il dono prezioso che voi stessi siete per l'intero popolo cristiano. Dal piccolo ruscello sgorgato ai piedi del Monte Subasio, si è formato un grande fiume, che ha dato un contributo notevole alla diffusione universale del Vangelo. Tutto ha avuto inizio dalla conversione di Francesco, il quale, sull'esempio di Gesù, «spogliò se stesso» (cfr. *Fil* 2, 7) e, sposando Madonna Povertà, divenne testimone e araldo del Padre che è nei cieli. Al Poverello si possono applicare letteralmente alcune espressioni che l'Apostolo Paolo riferisce a se stesso e che mi piace ricordare in questo Anno Paolino: «Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (*Gal* 2, 19-20). E ancora: «D'ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: io porto le stigmate di Gesù sul mio corpo» (*Gal* 6, 17). Testi della Lettera ai Galati che si applicano verbalmente alla figura di San Francesco. Francesco ricalca perfettamente queste orme di Paolo e in verità può dire con lui: «Per me vivere è Cristo» (*Fil* 1, 21). Ha sperimentato la potenza della grazia divina ed è come morto

e risorto. Tutte le sue ricchezze precedenti, ogni motivo di vanto e di sicurezza, tutto diventa una "perdita" dal momento dell'incontro con Gesù crocifisso e risorto (cfr. *Fil* 3, 7-11). Il lasciare tutto diventa a quel punto quasi necessario, per esprimere la sovrabbondanza del dono ricevuto. Questo è talmente grande, da richiedere uno spogliamento totale, che comunque non basta; merita una vita intera vissuta «secondo la forma del santo Vangelo» (2 *Test.*, 14: *Fonti Francescane*, 116).

E qui veniamo al punto che sicuramente sta al centro di questo nostro incontro. Lo riassumerei così: *il Vangelo come regola di vita*. «La Regola e vita dei frati minori è questa, cioè osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo»: così scrive Francesco all'inizio della *Regola bollata* (*Rb* I, 1: *FF*, 75). Egli comprese se stesso interamente alla luce del Vangelo. Questo è il suo fascino. Questa la sua perenne attualità. Tommaso da Celano riferisce che il Poverello «portava sempre nel cuore Gesù. Gesù sulle labbra, Gesù nelle orecchie, Gesù negli occhi, Gesù nelle mani, Gesù in tutte le altre membra ... Anzi, trovandosi molte volte in viaggio e meditando o cantando Gesù, scordava di essere in viaggio e si fermava ad invitare tutte le creature alla lode di Gesù» (1 *Cel.*, II, 9, 115: *FF*, 115). Così il Poverello è diventato un Vangelo vivente, capace di attirare a Cristo uomini e donne di ogni tempo, specialmente i giovani, che preferiscono la radicalità alle mezze misure. Il Vescovo di Assisi Guido e poi il Papa Innocenzo III riconobbero nel proposito di Francesco e dei suoi compagni l'autenticità evangelica, e seppero incoraggiarne l'impegno in vista anche del bene della Chiesa universale.

Viene spontanea qui una riflessione: Francesco avrebbe potuto anche *non* venire dal Papa. Molti gruppi e movimenti religiosi si andavano formando in quell'epoca, e alcuni di essi si contrapponevano alla Chiesa come istituzione, o per lo meno non cercavano la sua approvazione. Sicuramente un atteggiamento polemico verso la Gerarchia avrebbe procurato a Francesco non pochi seguaci. Invece egli pensò subito a mettere il cammino suo e dei suoi compagni nelle mani del Vescovo di Roma, il Successore di Pietro. Questo fatto rivela il suo autentico spirito ecclesiale. Il piccolo "noi" che aveva iniziato con i suoi primi frati lo concepì fin dall'inizio all'interno del grande "noi" della Chiesa una e universale. E il Papa questo riconobbe e apprezzò. Anche il Papa, infatti, da parte sua, avrebbe potuto *non* approvare il progetto di vita di Francesco. Anzi, possiamo ben immaginare che, tra i collaboratori di Innocenzo III, qualcuno lo abbia consigliato in tal senso, magari proprio temendo che quel gruppetto di frati assomigliasse ad altre aggregazioni ereticali e pauperiste del tempo. Invece il Romano Pontefice, ben informato dal Vescovo di Assisi e dal Cardinale Giovanni di San Paolo, seppe discernere l'iniziativa dello Spirito Santo e accolse, benedisse ed incoraggiò la nascente comunità dei "frati minori".

Cari fratelli e sorelle, sono passati otto secoli, e oggi avete voluto rinnovare il gesto del vostro Fondatore. Tutti voi siete figli ed eredi di quelle origini. Di quel "buon seme" che è stato Francesco, conformato a sua volta al "chicco di grano" che è il Signore Gesù, morto e risorto per portare molto frutto (cfr. *Gv* 12, 24). I Santi ripropongono la fecondità di Cristo. Come Francesco e Chiara d'Assisi, anche voi impegnatevi a seguire sempre questa stessa logica: perdere la propria vita a causa di Gesù e del Vangelo, per salvarla e renderla feconda di frutti abbondanti. Mentre lodate e ringraziate il Signore, che vi ha chiamati a far parte di una così grande e bella "famiglia", rimanete in ascolto di ciò che lo Spirito dice oggi ad essa, in ciascuna delle sue componenti, per continuare ad annunciare con passione il Regno di Dio, sulle orme del serafico Padre. Ogni fratello e ogni sorella custodisca sempre un animo contemplativo, semplice e lieto: ripartite sempre da Cristo, come Francesco

partì dallo sguardo del Crocifisso di San Damiano e dall'incontro con il lebbroso, per vedere il volto di Cristo nei fratelli che soffrono e portare a tutti la sua pace. Siate testimoni della "bellezza" di Dio, che Francesco seppe cantare contemplando le meraviglie del creato, e che gli fece esclamare rivolto all'Altissimo: «Tu sei bellezza!» (*Lodi di Dio altissimo*, 4. 6: FF, 261).

Carissimi, l'ultima parola che voglio lasciarvi è la stessa che Gesù risorto consegnò ai suoi discepoli: «Andate!» (cfr. *Mt* 28, 19; *Mc* 16, 15). Andate e continuate a "riparare la casa" del Signore Gesù Cristo, la sua Chiesa. Nei giorni scorsi, il terremoto che ha colpito l'Abruzzo ha danneggiato gravemente molte chiese, e voi di Assisi sapete bene che cosa questo significhi. Ma c'è un'altra "rovina" che è ben più grave: quella delle persone e delle comunità! Come Francesco, cominciate sempre da voi stessi. Siamo noi per primi la casa che Dio vuole restaurare. Se sarete sempre capaci di rinnovarvi nello spirito del Vangelo, continuerete ad aiutare i Pastori della Chiesa a rendere sempre più bello il suo volto di sposa di Cristo. Questo il Papa, oggi come alle origini, si aspetta da voi. Grazie di essere venuti! Ora andate e portate a tutti la pace e l'amore di Cristo Gesù Salvatore. Maria Immacolata, «Vergine fatta Chiesa» (cfr. *Saluto alla Beata Vergine Maria*, 1: FF, 259), vi accompagni sempre. E vi sostenga anche la Benedizione Apostolica, che imparto di cuore a voi tutti, qui presenti, e all'intera Famiglia francescana.

Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria della Pontificia Commissione Biblica

La Scrittura si comprende all'interno della Chiesa

Giovedì 23 aprile, ricevendo i partecipanti all'Assemblea Plenaria della Pontificia Commissione Biblica, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di accogliervi ancora una volta al termine della vostra annuale Assemblea Plenaria. Ringrazio il Signor Cardinale William Levada per il suo indirizzo di saluto e per la concisa esposizione del tema che è stato oggetto di attenta riflessione nel corso della vostra riunione. Vi siete nuovamente radunati per approfondire un argomento molto importante: l'ispirazione e la verità della Bibbia. Si tratta di un tema che riguarda non soltanto la teologia, ma la stessa Chiesa, poiché la vita e la missione della Chiesa si fondano necessariamente sulla Parola di Dio, la quale è anima della teologia e, insieme, ispiratrice di tutta l'esistenza cristiana. Il tema che avete affrontato risponde, inoltre, a una preoccupazione che mi sta particolarmente a cuore, poiché l'interpretazione della Sacra Scrittura è di importanza capitale per la fede cristiana e per la vita della Chiesa.

Come Ella ha già ricordato, Signor Presidente, nell'Enciclica *Providentissimus Deus* Papa Leone XIII offriva agli esegeti cattolici nuovi incoraggiamenti e nuove direttive in tema di ispirazione, verità ed ermeneutica biblica. Più tardi Pio XII nella sua Enciclica *Divino afflante Spiritu* raccoglieva e completava il precedente insegnamento, esortando gli esegeti cattolici a giungere a soluzioni in pieno accordo con la dottrina della Chiesa, tenendo debitamente conto dei positivi apporti dei nuovi metodi di interpretazione nel frattempo sviluppati. Il vivo impulso dato da questi due Pontefici agli studi biblici, come Lei ha anche detto, ha trovato piena conferma ed è stato ulteriormente sviluppato nel Concilio Vaticano II, cosicché tutta la Chiesa ne ha tratto e ne trae beneficio. In particolare, la Costituzione conciliare *Dei Verbum* illumina ancora oggi l'opera degli esegeti cattolici ed invita i Pastori e i fedeli ad alimentarsi più assiduamente alla mensa della Parola di Dio. Il Concilio ricorda, al riguardo, innanzi tutto che Dio è l'Autore della Sacra Scrittura: «Le cose divinamente rivelate che nei libri della Sacra Scrittura sono contenute e presentate, furono consegnate sotto l'ispirazione dello Spirito Santo. La Santa Madre Chiesa, per fede apostolica, ritiene sacri e canonici tutti interi i libri sia dell'Antico che del Nuovo Testamento, con tutte le loro parti, perché, scritti sotto ispirazione dello Spirito Santo, hanno Dio per autore e come tali sono stati consegnati alla Chiesa» (*Dei Verbum*, 11). Poiché dunque tutto ciò che gli autori ispirati o agiografi asseriscono è da ritenersi asserito dallo Spirito Santo, invisibile e trascendente Autore, si deve dichiarare, per conseguenza, che «i libri della Scrittura insegnano fermamente, fedelmente e senza errore la verità che Dio per la nostra salvezza volle fosse consegnata nelle sacre Lettere» (*Ibid.*, 11).

Dalla corretta impostazione del concetto di divina ispirazione e verità della Sacra Scrittura derivano alcune norme che riguardano direttamente la sua interpretazione. La stessa Costituzione *Dei Verbum*, dopo aver affermato che Dio è l'autore della Bibbia, ci ricorda che nella Sacra Scrittura Dio parla all'uomo alla maniera umana. E questa sinergia divino-umana è molto importante: Dio parla realmente per gli

uomini in modo umano. Per una retta interpretazione della Sacra Scrittura bisogna dunque ricercare con attenzione che cosa gli agiografi hanno veramente voluto affermare e che cosa è piaciuto a Dio manifestare tramite parole umane. «Le parole di Dio infatti, espresse con lingue umane, si sono fatte simili al linguaggio degli uomini, come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile agli uomini» (*Dei Verbum*, 13). Queste indicazioni, molto necessarie per una corretta interpretazione di carattere storico-letterario come prima dimensione di ogni esegesi, richiedono poi un collegamento con le premesse della dottrina sull'ispirazione e verità della Sacra Scrittura. Infatti, essendo la Scrittura ispirata, c'è un sommo principio di retta interpretazione senza il quale gli scritti sacri resterebbero lettera morta, solo del passato: la Sacra Scrittura deve «essere letta e interpretata con l'aiuto dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta» (*Dei Verbum*, 12).

Al riguardo, il Concilio Vaticano II indica tre criteri sempre validi per una interpretazione della Sacra Scrittura conforme allo Spirito che l'ha ispirata. Anzitutto occorre prestare grande attenzione al contenuto e all'unità di tutta la Scrittura: solo nella sua unità è Scrittura. Infatti, per quanto siano differenti i libri che la compongono, la Sacra Scrittura è una in forza dell'unità del disegno di Dio, del quale Cristo Gesù è il centro e il cuore (cfr. *Lc* 24, 25-27. 44-46). In secondo luogo occorre leggere la Scrittura nel contesto della tradizione vivente di tutta la Chiesa. Secondo un detto di Origene, «*Sacra Scriptura principalius est in corde Ecclesiae quam in materialibus instrumentis scripta*» ossia «la Sacra Scrittura è scritta nel cuore della Chiesa prima che su strumenti materiali». Infatti la Chiesa porta nella sua Tradizione la memoria viva della Parola di Dio ed è lo Spirito Santo che le dona l'interpretazione di essa secondo il senso spirituale (cfr. Origene, *Homiliae in Leviticum*, 5, 5). Come terzo criterio è necessario prestare attenzione all'analogia della fede, ossia alla coesione delle singole verità di fede tra di loro e con il piano complessivo della Rivelazione e la pienezza della divina economia in esso racchiusa.

Il compito dei ricercatori che studiano con diversi metodi la Sacra Scrittura è quello di contribuire secondo i suddetti principi alla più profonda intelligenza ed esposizione del senso della Sacra Scrittura. Lo studio scientifico dei testi sacri è importante, ma non è da solo sufficiente perché rispetterebbe solo la dimensione umana. Per rispettare la coerenza della fede della Chiesa l'esegeta cattolico deve essere attento a percepire la Parola di Dio in questi testi, all'interno della stessa fede della Chiesa. In mancanza di questo imprescindibile punto di riferimento la ricerca esegetica resterebbe incompleta, perdendo di vista la sua finalità principale, con il pericolo di essere ridotta ad una lettura puramente letteraria, nella quale il vero Autore – Dio – non appare più. Inoltre, l'interpretazione delle Sacre Scritture non può essere soltanto uno sforzo scientifico individuale, ma deve essere sempre confrontata, inserita e autenticata dalla tradizione vivente della Chiesa. Questa norma è decisiva per precisare il corretto e reciproco rapporto tra l'esegesi e il Magistero della Chiesa. L'esegeta cattolico non si sente soltanto membro della comunità scientifica, ma anche e soprattutto membro della comunità dei credenti di tutti i tempi. In realtà questi testi non sono stati dati ai singoli ricercatori o alla comunità scientifica «per soddisfare la loro curiosità o per fornire loro degli argomenti di studio e di ricerca» (*Divino afflante Spiritu*: EB 566). I testi ispirati da Dio sono stati affidati in primo luogo alla comunità dei credenti, alla Chiesa di Cristo, per alimentare la vita di fede e guidare la vita di carità. Il rispetto di questa finalità condiziona la validità e l'efficacia dell'ermeneutica biblica. L'Enciclica *Providentissimus Deus* ha ricordato questa verità fondamentale ed ha osservato che, lungi dall'ostacolare la ricerca biblica, il rispetto di questo dato ne favorisce l'autentico progresso. Direi, un'ermene-

neutica della fede corrisponde più alla realtà di questo testo che non una ermeneutica razionalista, che non conosce Dio.

Essere fedeli alla Chiesa significa, infatti, collocarsi nella corrente della grande Tradizione che, sotto la guida del Magistero, ha riconosciuto gli scritti canonici come Parola rivolta da Dio al suo popolo e non ha mai cessato di meditarli e di scoprirne le inesauribili ricchezze. Il Concilio Vaticano II lo ha ribadito con grande chiarezza: «Tutto quello che concerne il modo di interpretare la Scrittura è sottoposto in ultima istanza al giudizio della Chiesa, la quale adempie il divino mandato e ministero di conservare e interpretare la Parola di Dio» (*Dei Verbum*, 12). Come ci ricorda la summenzionata Costituzione dogmatica esiste una inscindibile unità tra Sacra Scrittura e Tradizione, poiché entrambe provengono da una stessa fonte: «La sacra Tradizione e la Sacra Scrittura sono strettamente congiunte e comunicanti tra loro. Ambedue infatti, scaturendo dalla stessa divina sorgente, formano, in un certo qual modo, una cosa sola e tendono allo stesso fine. Infatti la Sacra Scrittura è Parola di Dio in quanto è messa per iscritto sotto l'ispirazione dello Spirito Santo; invece la sacra Tradizione trasmette integralmente la Parola di Dio, affidata da Cristo Signore e dallo Spirito Santo agli Apostoli, ai loro Successori, affinché questi, illuminati dallo Spirito di verità, con la loro predicazione fedelmente la conservino, la espongano e la diffondano. In questo modo la Chiesa attinge la sua certezza su tutte le cose rivelate non dalla sola Sacra Scrittura. Perciò l'una e l'altra devono esser accettate e venerate con pari sentimento di pietà e di riverenza» (*Dei Verbum*, 9). Come sappiamo, questa parola «*pari pietatis affectu ac reverentia*» è stata creata da San Basilio, è poi stata recepita nel Decreto di Graziano, da cui è entrata nel Concilio di Trento e poi nel Vaticano II. Essa esprime proprio questa inter-penetrazione tra Scrittura e Tradizione. Soltanto il contesto ecclesiale permette alla Sacra Scrittura di essere compresa come autentica Parola di Dio che si fa guida, norma e regola per la vita della Chiesa e la crescita spirituale dei credenti. Ciò, come ho già detto, non impedisce in nessun modo un'interpretazione seria, scientifica, ma apre inoltre l'accesso alle dimensioni ulteriori del Cristo, inaccessibili ad un'analisi solo letteraria, che rimane incapace di accogliere in sé il senso globale che nel corso dei secoli ha guidato la Tradizione dell'intero Popolo di Dio.

Cari Membri della Pontificia Commissione Biblica, desidero concludere il mio intervento formulando a tutti voi i miei personali ringraziamenti e incoraggiamenti. Vi ringrazio cordialmente per l'impegnativo lavoro che compite al servizio della Parola di Dio e della Chiesa mediante la ricerca, l'insegnamento e la pubblicazione dei vostri studi. A ciò aggiungo i miei incoraggiamenti per il cammino che resta ancora da percorrere. In un mondo dove la ricerca scientifica assume una sempre maggiore importanza in numerosi campi è indispensabile che la scienza esegetica si situi a un livello adeguato. È uno degli aspetti dell'inculturazione della fede che fa parte della missione della Chiesa, in sintonia con l'accoglienza del mistero dell'Incarnazione. Cari fratelli e sorelle, il Signore Gesù Cristo, Verbo di Dio incarnato e divino Maestro che ha aperto lo spirito dei suoi discepoli all'intelligenza delle Scritture (cfr. *Lc* 24, 45), vi guidi e vi sostenga nelle vostre riflessioni. La Vergine Maria, modello di docilità e di obbedienza alla Parola di Dio, vi insegni ad accogliere sempre meglio la ricchezza inesauribile della Sacra Scrittura, non soltanto attraverso la ricerca intellettuale, ma anche nella vostra vita di credenti, affinché il vostro lavoro e la vostra azione possano contribuire a fare sempre più risplendere davanti ai fedeli la luce della Sacra Scrittura. Nell'assicurarvi il sostegno della mia preghiera nella vostra fatica, vi imparto di cuore, quale pegno dei divini favori, l'Apostolica Benedizione.

Atti della Santa Sede

PENITENZIERIA APOSTOLICA

Indulgenze in occasione dell'Anno Sacerdotale

DECRETO

Si arricchiscono del dono di Sacre Indulgenze, particolari esercizi di pietà, da svolgersi durante l'Anno Sacerdotale indetto in onore di San Giovanni Maria Vianney.

È imminente il giorno in cui si commemoreranno i 150 anni dal pio transito in cielo di San Giovanni Maria Vianney, Curato d'Ars, che quaggiù in terra è stato un mirabile modello di vero Pastore al servizio del gregge di Cristo.

Poiché il suo esempio è adatto per incitare i fedeli, e principalmente i sacerdoti, ad imitare le sue virtù, il Sommo Pontefice Benedetto XVI ha stabilito che, per questa occasione, dal 19 giugno 2009 al 19 giugno 2010 sia celebrato in tutta la Chiesa uno speciale Anno Sacerdotale, durante il quale i sacerdoti si rafforzino sempre più nella fedeltà a Cristo con pie meditazioni, sacri esercizi ed altre opportune opere.

Questo sacro periodo avrà inizio con la solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù, giornata della santificazione sacerdotale, quando il Sommo Pontefice celebrerà i Vespri al cospetto delle sacre reliquie di San Giovanni Maria Vianney, portate a Roma dall'Ecc.mo Vescovo di Belley-Ars. Sempre il Beatissimo Padre concluderà l'Anno Sacerdotale in piazza S. Pietro, alla presenza di sacerdoti provenienti da tutto il mondo, che rinnoveranno la fedeltà a Cristo e il vincolo di fraternità.

I sacerdoti si impegnino, con preghiere e buone opere, per ottenere da Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote la grazia di risplendere con la Fede, la Speranza, la Carità e le altre virtù, e mostrino con la condotta di vita, ma anche con l'aspetto esteriore, di essere pienamente dediti al bene spirituale del popolo; ciò che sopra ogni altra cosa la Chiesa ha sempre tenuto a cuore.

Per conseguire al meglio il fine desiderato, gioverà molto il dono delle Sacre Indulgenze, che la Penitenzieria Apostolica, con il presente Decreto emesso in conformità al volere dell'Augusto Pontefice, benignamente elargisce durante l'Anno Sacerdotale:

A. Ai sacerdoti veramente pentiti, che in qualsiasi giorno devotamente reciteranno almeno le Lodi mattutine o i Vespri davanti al SS.mo Sacramento, esposto alla pubblica ado-

razione o riposto nel tabernacolo, e, sull'esempio di San Giovanni Maria Vianney, si offriranno con animo pronto e generoso alla celebrazione dei Sacramenti, soprattutto della Confessione, viene impartita misericordiosamente in Dio l'*Indulgenza plenaria*, che potranno anche applicare ai confratelli defunti a modo di suffragio, se, in conformità alle disposizioni vigenti, si accosteranno alla Confessione sacramentale e al Convito eucaristico, e preghe- ranno secondo le intenzioni del Sommo Pontefice.

Ai sacerdoti viene inoltre concessa l'*Indulgenza parziale*, anche applicabile ai confratelli defunti, ogni qual volta reciteranno devotamente preghiere debitamente approvate per condurre una vita santa e per adempiere santamente agli uffici a loro affidati.

B. A tutti i fedeli veramente pentiti che, in una chiesa o oratorio, assisteranno devota- mente al divino Sacrificio della Messa e offriranno, per i sacerdoti della Chiesa, preghiere a Gesù Cristo, Sommo ed Eterno Sacerdote, e qualsiasi opera buona compiuta in quel giorno, affinché li santifichi e li plasmi secondo il Suo Cuore, è concessa l'*Indulgenza plenaria*, purché abbiano espiato i propri peccati con la Penitenza sacramentale ed innalzato preghiere secondo l'intenzione del Sommo Pontefice: nei giorni in cui si apre e si chiude l'Anno Sacerdotale, nel giorno del 150° anniversario del pio transito di San Giovanni Maria Vian- ney, nel primo giovedì del mese o in qualche altro giorno stabilito dagli Ordinari dei luoghi per l'utilità dei fedeli.

Sarà molto opportuno che, nelle chiese Cattedrali e parrocchiali, siano gli stessi sacer- doti preposti alla cura pastorale a dirigere pubblicamente questi esercizi di pietà, a celebrare la Santa Messa ed a ricevere le Confessioni dei fedeli.

Agli anziani, ai malati, e a tutti quelli che per legittimi motivi non possano uscire di casa, con l'animo distaccato da qualsiasi peccato e con l'intenzione di adempiere, non appena possibile, le tre solite condizioni, nella propria casa o là dove l'impedimento li trat- tiene, verrà ugualmente elargita l'*Indulgenza plenaria* se, nei giorni sopra determinati, reci- teranno preghiere per la santificazione dei sacerdoti, e offriranno con fiducia a Dio per mezzo di Maria, Regina degli Apostoli, le malattie e i disagi della loro vita.

È concessa, infine, l'*Indulgenza parziale* a tutti i fedeli ogni qual volta reciteranno devotamente cinque *Padre Nostro*, *Ave Maria* e *Gloria*, o altra preghiera appositamente approvata, in onore del Sacratissimo Cuore di Gesù, per ottenere che i sacerdoti si conser- vino in purezza e santità di vita.

Il presente Decreto è valido per tutta la durata dell'Anno Sacerdotale. Nonostante qual- siasi disposizione contraria.

Dato in Roma, dalla sede della Penitenzieria Apostolica, il giorno 25 del mese di aprile, festa di S. Marco Evangelista, dell'anno dell'Incarnazione del Signore 2009.

James Francis Card. Stafford
Penitenziere Maggiore

Gianfranco Girotti, O.F.M. Conv.
Vescovo tit. di Meta
Reggente

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO**Messaggio per la festa di "Vesakh" 2009****Testimoni dello spirito di povertà:
cristiani e buddhisti in dialogo**

La festa di *Vesakh* è la più importante per i buddhisti. In essa si commemorano i principali avvenimenti della vita di Buddha. Quest'anno la festa viene celebrata l'8 aprile in Giappone e Taiwan, il 2 maggio in Corea e l'8 maggio in tutti gli altri Paesi di tradizione buddhista.

Per tale circostanza, il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso ha fatto pervenire ai Buddhisti il seguente messaggio, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Cari amici buddhisti.

1. La prossima festa di *Vesakh/Hanamatsuri* offre una gradita occasione per porgervi, da parte del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, sentite felicitazioni e gli auguri più cordiali: questa festività possa portare ancora una volta gioia e serenità nei cuori di tutti i buddhisti in ogni parte del mondo. Questa celebrazione annuale offre ai cattolici l'opportunità di scambiare auguri con gli amici ed i vicini buddhisti e di rafforzare, in tal modo, i legami di amicizia già esistenti e crearne di nuovi. Questi legami di cordialità ci consentono di condividere le nostre gioie, speranze e ricchezze spirituali.

2. Mentre rinnoviamo, in questo periodo, i nostri sentimenti di vicinanza a voi buddhisti, diviene sempre più chiaro che, insieme, noi siamo in grado non solo di contribuire, nella fedeltà alle nostre rispettive tradizioni spirituali, al benessere delle nostre comunità, ma anche a quello di tutta la comunità umana. Avvertiamo in maniera acuta la sfida che è di fronte a noi, rappresentata, da una parte, dal sempre più vasto fenomeno della povertà nelle sue varie forme e, dall'altra, dalla ricerca sfrenata del possesso di beni materiali e dalla diffusione del consumismo.

3. Come ha recentemente affermato Sua Santità il Papa Benedetto XVI, la povertà può essere di due tipi molto differenti, cioè una povertà «da scegliere» ed una «da "combattere"» (*Omelia*, 1 gennaio 2009). Per un cristiano, la povertà che va scelta è quella che consente di camminare sulle orme di Gesù Cristo. Facendo così un cristiano si rende disponibile a ricevere le grazie di Cristo, che da ricco che era, si è fatto povero per noi, perché noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà (cfr. *2Cor* 8, 9). Noi intendiamo questa povertà anzitutto come uno svuotamento dal proprio io, ma la vediamo anche come un'accettazione di noi stessi per come siamo, con i nostri talenti ed i nostri limiti. Tale povertà suscita in noi una volontà disponibile ad ascoltare Dio e i nostri fratelli e sorelle, ad aprirci a loro e a rispettarli come individui. Noi apprezziamo tutta la creazione, comprese le realizzazioni del lavoro umano, ma siamo guidati a farlo liberamente e con gratitudine, attenzione e rispetto, insieme a uno spirito di distacco che ci consente di usare dei beni di questo mondo come «gente che non ha nulla e invece possediamo tutto» (*2Cor* 6, 10).

4. Al tempo stesso, come ha notato il Papa Benedetto XVI, «c'è una povertà, un'indigenza, che Dio non vuole e che va "combattuta"; una povertà che impedisce alle persone e alle famiglie di vivere secondo la loro dignità; una povertà che offende la giustizia e l'uguaglianza e che, come tale, minaccia la convivenza pacifica» (*Omelia*, 1 gennaio 2009). Inoltre, «nelle società ricche e progredite esistono fenomeni di emarginazione, povertà relazionale, morale e spirituale: si tratta di persone interiormente disorientate, che vivono diverse forme di disagio nonostante il benessere economico» (*Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2009*, 2).

5. Mentre noi, come cattolici, riflettiamo in tal modo sul significato della povertà, siamo anche attenti alla vostra esperienza spirituale, cari amici buddhisti. Desideriamo ringraziarvi per la vostra illuminante testimonianza di distacco e appagamento per ciò che si ha. Monaci, monache e molti laici devoti tra di voi abbracciano la povertà "da scegliere", che nutre spiritualmente il cuore umano, arricchendo in maniera sostanziale la vita con uno sguardo più profondo sul significato dell'esistenza e sostenendo l'impegno a promuovere la buona volontà dell'intera comunità umana. Permetteteci di rinnovare i nostri cordiali saluti e di augurare a tutti voi una felice festa di *Vesakh/Hanamatsuri*.

Jean-Louis Card. Tauran
Presidente

*** Pier Luigi Celata**
Arcivescovo tit. di Doclea
Segretario

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE,
L'ANNUNCIO E LA CATECHESI

LETTERA AI CERCATORI DI DIO

PRESENTAZIONE

Questa *"Lettera ai cercatori di Dio"* è stata preparata per iniziativa della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi della Conferenza Episcopale Italiana, come sussidio offerto a chiunque voglia farne oggetto di lettura personale, oltre che come punto di partenza per dialoghi destinati al primo annuncio della fede in Gesù Cristo, all'interno di un itinerario che possa introdurre all'esperienza della vita cristiana nella Chiesa. Il Consiglio Episcopale Permanente ne ha approvato la pubblicazione nella sessione del 22-25 settembre 2008.

Frutto di un lavoro collegiale che ha coinvolto Vescovi, teologi, pastoralisti, catecheti ed esperti nella comunicazione, la *Lettera* si rivolge ai "cercatori di Dio", a tutti coloro, cioè, che sono alla ricerca del volto del Dio vivente. Lo sono i credenti, che crescono nella conoscenza della fede proprio a partire da domande sempre nuove, e quanti – pur non credendo – avvertono la profondità degli interrogativi su Dio e sulle cose ultime. La *Lettera* vorrebbe suscitare attenzione e interesse anche in chi non si sente in ricerca, nel pieno rispetto della coscienza di ciascuno, con amicizia e simpatia verso tutti.

Il testo parte da alcune domande che ci sembrano diffuse nel vissuto di molti, per poi proporre l'annuncio cristiano e rispondere alla richiesta: dove e come incontrare il Dio di Gesù Cristo? Ovviamente, la *Lettera* non intende dire tutto: essa vuole piuttosto suggerire, evocare, attrarre a un successivo approfondimento, per il quale si rimanda a strumenti più adatti

e completi, fra cui spiccano il *Catechismo della Chiesa Cattolica* e i *Catechismi* della Conferenza Episcopale Italiana.

La Commissione Episcopale si augura che la *Lettera* possa raggiungere tanti e suscitare reazioni, risposte, nuove domande, che aiutino ciascuno a interrogarsi sul Dio di Gesù Cristo e a lasciarsi interrogare da Lui. Affida perciò al Signore queste pagine e chi le leggerà, perché sia Lui a farne strumento della Sua grazia.

Roma, 12 aprile 2009, *Pasqua di Risurrezione*

✠ **Bruno Forte**

Arcivescovo di Chieti-Vasto

Presidente della Commissione Episcopale
per la dottrina della fede,
l'annuncio e la catechesi

PREMESSA

Come credenti in Gesù Cristo, animati dal desiderio di far conoscere Colui che ha dato senso e speranza alla nostra vita, ci rivolgiamo con rispetto e amicizia a tutti i cercatori di Dio. Li riconosciamo in tanti uomini e donne del nostro tempo, guardando alla situazione di inquietudine diffusa, che non ci sembra possibile ignorare. È un'inquietudine che abbiamo riconosciuta anche in noi stessi e che si esprime nella domanda, presente nel cuore di molti: Dio, chi sei per me? E io chi sono per te?

Ci rendiamo conto che, abitualmente, questa domanda viene espressa con parole molto diverse da quelle appena accennate. Sappiamo anche che a volte è soffocata, disturbata, frantumata o sembra lanciata inutilmente, verso orizzonti indecifrabili. Abbiamo però l'impressione che l'interrogativo sul mistero ultimo che tutti ci avvolge, e di conseguenza sul senso della nostra esistenza, sia veramente diffuso. Ci preoccupa anzi il dover constatare che a volte e per ragioni diverse esso venga spento sul nascere o corra il rischio di insabbiarsi.

È questo che ci ha sollecitati a scrivere una "lettera" a coloro che cercano e spesso faticano a trovare una risposta alle domande più profonde

del loro cuore e anche a coloro che non cercano più, rassegnati o delusi. Vorremmo fosse un dialogo tra amici, lo spunto per trovarsi a riflettere insieme con verità e trasparenza. Una "lettera" che è piuttosto un insieme di lettere, un po' come lo sono alcune dell'Apostolo Paolo, per usare un esempio familiare a chi conosce le Sacre Scritture.

Chiediamo a chi leggerà queste pagine di interpretarle come un gesto di amicizia. Le abbiamo intitolate "*Lettera ai cercatori di Dio*", perché riteniamo che chi cerca ragioni per vivere, in qualche modo e nel profondo della sua attesa cerchi Dio: vogliamo proporre una strada per incontrare Gesù, il Cristo, il Figlio del Dio vivente venuto fra noi, colui che sovverte i nostri schemi e le nostre attese, ma è anche il solo che riteniamo possa darci l'acqua che disseta per la vita eterna.

Si tratta dunque:

- di un invito a riflettere insieme sulle domande che ci uniscono (parte I);
- di una testimonianza, tesa a rendere ragione della speranza che è in noi (parte II);
- di una proposta fatta a chi cerca la via di un incontro possibile con il Dio di Gesù Cristo (parte III).

I. LE DOMANDE CHE CI UNISCONO

In questa prima parte, cerchiamo di dare uno sguardo al cuore di tutti, capace di andare oltre le apparenze. Constatiamo così la presenza di una diffusa attesa di qualcosa – o di Qualcuno – cui si possa affidare il proprio desiderio di felicità e di futuro, e che sia in grado di dischiuderci un senso, tale da rendere la nostra vita buona e degna di essere vissuta.

Non possiamo certamente dimenticare che questo sogno di felicità e di futuro viene percepito in modi diversissimi e si manifesta con tanti nomi. Dobbiamo cercare di decifrarlo, organizzandolo intorno ad alcune domande concrete. Abbiamo

scelto degli interrogativi, che ci sembrano attraversare eventi, persone, esperienze di gioia e di limite, riconoscibili nella vita di ognuno.

Si tratta delle domande che riguardano la nostra esistenza, il nostro destino e il senso di ciò che siamo e facciamo, oltre che di tutto ciò che ci circonda. Sono interrogativi che, per essere veramente affrontati, richiedono il coraggio della ricerca della verità e la libertà del cuore e della mente. Come discepoli di Gesù, ci sembra di poter discernere in queste molteplici attese una forte domanda di incontro con il Dio che Lui ci ha rivelato.

1. FELICITÀ E SOFFERENZA

Siamo cercatori di felicità, appassionati e mai sazi. Questa inquietudine ci accomuna tutti. Sembra quasi che sia la dimensione più forte e consistente dell'esistenza, il punto di incontro e di convergenza delle differenze. Non può essere che così: è la nostra vita quotidiana il luogo da cui sale la sete di felicità. Nasce con il primo anelito di vita e si spegne con l'ultimo. Nel cammino tra la nascita e la morte, siamo tutti cercatori di felicità.

Certo, questa esperienza comune si frastaglia in mille direzioni differenti. Tutti possiamo riconoscere nel bisogno di felicità: ma quale felicità cerchiamo? come la cerchiamo? quali strumenti ce ne assicurano il possesso? e gli altri, in questa appassionata ricerca, che posto hanno?

Qualcuno ha accusato la tradizione cristiana di opporsi alla voglia di felicità, di guardare eccessivamente al futuro dimenticando il pre-

sente. Qualche volta è stato contestato ai credenti in Cristo l'eccessivo prezzo da pagare per assicurare la felicità, o si sono loro rimproverati i modelli dal sapore rinunciatario, persino un poco masochista, presentati come condizione per raggiungere la felicità. Qualcuno è arrivato alla decisione di dover liberare l'uomo da Dio per restituirgli il diritto alla felicità.

Le provocazioni ci sfidano e ci aiutano a pensare, facendoci riscoprire alla radice dell'esperienza cristiana la figura di Gesù, che ci ha offerto il volto di un Dio amante della vita e della felicità dell'uomo. Peraltro, le crisi nel rapporto tra vita e felicità non riguardano solo noi cristiani. Chiunque ama la vita e cerca la gioia duratura per sé e per gli altri, non riuscirà certamente ad accontentarsi di proposte che legano la felicità unicamente al possesso, alla conquista, al potere, al solo piacere, all'egoismo personale o di gruppo.

L'esperienza della fragilità

Come credenti, abbiamo una convinzione irrinunciabile, che ci viene dalla nostra esperienza cristiana. Su di essa cerchiamo il confronto con tutti coloro che preferiscono la vita alla morte e cercano la felicità come la qualità profonda di questa stessa vita. La vita è bella nonostante tutte le prove e le disavventure, perché esistiamo e sperimentiamo l'amore.

Non per tutti, certo, è così. La vita è segnata in tutte le sue fasi e le sue forme dalla fragilità: la fragilità del nascituro, del bambino, dell'anziano, del malato, del povero, dell'abbandonato, dell'emarginato, dell'immigrato, del carcerato. In tutte

le età ci sono sofferenze fisiche, psichiche, sociali. Come avviene per la felicità, anche l'esperienza del dolore ci accomuna tutti.

Come in ogni situazione umana si sperimenta la fragilità, così ogni ambiente vitale è frutto di un fragile equilibrio. Nei volti delle famiglie ci sono spesso più lacrime da asciugare che sorrisi da raccogliere. Nella vita ci sono sofferenze che arrivano contro ogni nostra aspettativa e ci sono anche sofferenze che nascono dai nostri errori e dalle nostre colpe, quelle che costruiamo con le nostre mani: quando, ad esempio, diamo la prevalenza all'avere sull'essere; quando ci cari-

chiamo di cose inutili; quando diamo la precedenza alle cose sulle persone, agli interessi materiali sugli affetti.

La fragilità rimane una grande sfida: da sempre essa ha suscitato interrogativi, problemi, dubbi. Un personaggio della Bibbia è diventato una sorta di riferimento per coloro che hanno il coraggio di riflettere sul dolore. Si tratta di Giobbe: con il suo nome chiamiamo chi soffre

ingiustamente e chi giustamente ha motivi per lamentarsi. Con Giobbe ci chiediamo: perché dobbiamo soffrire e morire?

Molti non conoscono le parole che la Bibbia mette sulle labbra di Giobbe nel momento in cui il contatto con il dolore diventa bruciante. Parole simili, forse, le abbiamo gridate noi stessi, una o tante volte:

*Perisca il giorno in cui nacqui ...
Perché non sono morto fin dal seno di mia madre
e non spirai appena uscito dal grembo?
Perché due ginocchia mi hanno accolto,
e due mammelle mi allattarono? ...
Come lo schiavo sospira l'ombra
e come il mercenario aspetta il suo salario,
così a me sono toccati mesi di illusione
e notti di affanno mi sono state assegnate ...
Ricordati che un soffio è la mia vita,
il mio occhio non rivedrà più il bene.*

(Giobbe 3, 3. 11-12; 7, 2-3. 7)

Quale felicità?

Facciamo fatica ad accettare la scuola della sofferenza per scoprire che cosa sia la vita e la felicità. Nonostante tutte le nostre riflessioni e le nostre proteste, infatti, la debolezza, il dolore, la morte rimangono un mistero.

La cultura moderna, non sapendo dare una risposta a queste sfide, cerca di nasconderle con l'ebbrezza del consumismo, del piacere, del divertimento, del non pensarci. In tal modo, però, si nega il significato profondo della debolezza e della vulnerabilità umane e se ne ignora sia il peso di sofferenza, sia il valore e la dignità: e questo rende interiormente aridi e induce a vivere in modo superficiale.

L'esperienza della fragilità, del limite, della malattia e della morte può insegnarci alcune cose fondamentali. La prima è che *non siamo eterni*: non siamo in questo mondo per rimanerci per sempre; siamo pellegrini, di passaggio. La se-

conda è che *non siamo onnipotenti*: nonostante i progressi della scienza e della tecnica, la nostra vita non dipende solo da noi, la nostra fragilità è segno evidente del limite umano. Infine, l'esperienza della fragilità ci insegna che *i beni più importanti sono la vita e l'amore*: la malattia, ad esempio, ci costringe a mettere nel giusto ordine le cose che contano davvero.

La fragilità è una grande sfida anche per la fede nel Dio di Gesù Cristo. Il Signore ci ha creati per la vita, per la felicità. Perché, allora, permette il dolore, l'invecchiamento, la morte? Quante domande di fronte a un dolore o a un lutto che fa sanguinare il cuore! Si può perfino dire che la sofferenza e la morte sono la più grossa sfida contro Dio. C'è chi si è dichiarato "ateo" per amore di Dio, per giustificare la sua assenza e il suo silenzio davanti al dolore innocente.

Che cosa possiamo sperare?

Le domande si moltiplicano. Ciascuno ha le proprie. A pensarci bene, cambiano le parole, ma il grido resta, comune e condiviso da tutti: abbiamo una gran voglia di vita, di felicità, di sicurezza e di tranquillità, e il dolore, la fragilità e la morte sembrano fatti apposta per distruggere tutto questo. Dobbiamo rassegnarci? Spegnerla

voglia di vita, raffreddando i nostri slanci? Dobbiamo riconoscere che questa non è la nostra casa e rimandare tutto a un dopo, a quando saremo finalmente a casa?

Ma questa casa, lontana e non sperimentabile, c'è davvero o resta un'illusione, più o meno com'è per tanti tentativi che costruiamo con le nostre pre-

tese e che ci lasciano l'amaro in bocca? Qualcuno va oltre, pensando: smettiamola di sognare e accontentiamoci di quello che possiamo avere tra le mani. Pazienza, poi, se dobbiamo sottrarlo, violentemente o astutamente, ad altri. Questa è la vita. Non è più saggio rassegnarsi?

La nostra esperienza quotidiana è spesso tentata di cadere nella rassegnazione e nel cinismo, eppure si spalanca continuamente verso una forte necessità di speranza. Ma che cosa significa sperare? La speranza ha a che fare con la gioia di vivere. Suppone un futuro da attendere, da preparare, da desiderare. Sentiamo che la speranza richiede e suscita unità nel cuore: dà senso e motiva ogni nostro sentimento, ogni nostra aspirazione, ogni nostro progetto. Promuove anche unità nella storia: nelle tante cose che pensiamo e che facciamo ogni giorno ci può essere un filo conduttore che collega e illumina tutto quanto. Se c'è speranza, c'è pazienza e c'è la vigilanza che sa vagliare e spinge all'impegno in ogni cosa.

Non si può vivere senza speranza: sarebbe come vivere senza riuscire a dare una prima iniziale risposta all'interrogativo "perché sono al mondo"? Tutti abbiamo bisogno di un orizzonte

di senso, per dire qualcosa di vero sul nostro futuro. Ha senso sperare che ciò che desideriamo si attui; così pure ha senso sperare di avere successo nei singoli aspetti su cui puntiamo. C'è una speranza a livello personale e c'è una speranza a livello storico-cosmico. Il tempo e le circostanze sono importanti per dare un contesto e un contenuto alle nostre speranze.

C'è una speranza che nasce e cresce grazie ai rapporti con le persone; anzi certi rapporti, aperti al dialogo e alla collaborazione, generano speranza, perché ci fanno sentire accolti e cercati e ci stimolano all'azione. Ma è possibile pensare e desiderare la speranza come dono che viene a noi in modo imprevedibile, come intervento non soltanto umano? Un dono che trascende le nostre possibilità, la nostra progettualità, i nostri orizzonti?

Nei momenti più felici, come in quelli più profondi, anche quando sono sofferti, sogniamo una speranza che crede e che ama: la speranza di chi si sente amato, cercato, sostenuto nel quotidiano, in un crescendo di senso, di gioia, di operosità costruttiva, che va oltre la fine di tutto. È questa la speranza che viene da Dio?

2. AMORE E FALLIMENTI

Siamo fatti per amare. L'amore dà la vita e vince la morte: «Se c'è in me una certezza incrollabile, essa è quella che un mondo che viene abbandonato dall'amore deve sprofondare nella morte, ma che là dove l'amore perdura, dove trionfa su tutto ciò che vorrebbe avvilire, la morte è definitivamente vinta» (Gabriel Marcel). Ne siamo consapevoli, anche quando le parole che pronunciamo e i fatti di cui è intessuta la nostra esistenza non sono in grado di esprimere quello che abbiamo intuito e che desideriamo. Ci

fanno paura le persone aride, spente nella voglia di amare e di essere amate.

L'amore è irradante, contagioso, origine prima e sempre nuova della vita. Per amore siamo nati. Per amore viviamo. Essere amati è gioia. Senza amore la vita resta triste e vuota. L'amore è uscita coraggiosa da sé, per andare verso gli altri e accogliere il dono della loro diversità dal nostro io, superando nell'incontro l'incertezza della nostra identità e la solitudine delle nostre sicurezze.

Imparare ad amare

Quella dell'amore è la storia più personale della nostra esistenza. Riconosciamo i percorsi e proclamiamo gli eventi che la punteggiano. Ma ci troviamo spesso affaticati, stanchi, sollecitati a fermarci al bordo della strada a causa di delusioni e incertezze.

Riconosciamo che nella via dell'amore c'è sempre una provenienza, un'accoglienza e un avvenire. La provenienza è l'uscire da sé nella generosità del dono, per la sola gioia di amare: l'amore nasce dalla gratuità o non è. L'acco-

glienza è il riconoscimento grato dell'altro, la gioia e l'umiltà del lasciarsi amare. L'avvenire è il dono che si fa accoglienza e l'accoglienza che si fa dono, l'essere liberi da sé per essere uno con l'altro e nell'altro, in una comunione reciproca e aperta agli altri, che è libertà.

Tutto questo è difficile. Mille ostacoli attraversano il cammino e spesso lo bloccano. Basta uno sguardo al mondo dei rapporti umani, per constatare l'evidenza di tanti fallimenti dell'amore, un'evidenza che appare perfino chiassosa

e inquietante. Siamo fatti per amare e scopriamo quasi di non esserne capaci. Originati dall'amore, ci sembra tanto spesso di non saper suscitare amore.

Perché? Ce lo chiediamo quando la nostalgia di esperienze di amore intense e limpide attraversa la nostra esistenza e colora i nostri sogni. Qualcuno, raccogliendo le parole dalla sua esperienza, suggerisce ragioni e prospettive di questa fatica di amare, tutte, comunque, da verificare in prima persona. Sono la possessività, l'ingratitudine e la tentazione di catturare l'altro le forme che più comunemente paralizzano il cammino dell'amore.

Rinascere sempre di nuovo nell'amore

Abbiamo cercato parole per dire il nostro amore, quello che ci fa nascere, vivere e sperare. Abbiamo dovuto usare parole amare, come delusione, fallimento, tradimento, incertezza, chiusura, egoismo. Non tutto è così, per fortuna.

La nostra esperienza di amore sa rinascere. Parliamo di fallimento proprio perché sogniamo esperienze diverse. Sogniamo esperienze nuove perché altri, amici vicini o sconosciuti, ci restituiscono fiducia nell'amore e sicurezza nella sua vittoria, nonostante tutto.

Davvero lo scontro tra amore e tradimento mette la nostra esistenza in una condizione di inquietudine, che scopriamo sempre presente e nuova, anche quando ci sembra d'averla superata e risolta. Nel silenzio del nostro cuore inquieto troviamo una domanda che avvolge tutto il mistero del nostro esistere e che si proietta in avanti, anche quando sperimentiamo risposte che sembrano soddisfacenti.

*Ho sceso, dandoti il braccio,
almeno un milione di scale
e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.
Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio.
Il mio dura tuttora, né più mi occorrono
le coincidenze, le prenotazioni,
le trappole, gli scorni di chi crede
che la realtà sia quella che si vede.*

*Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio
non già perché con quattr'occhi forse si vede di più.
Con te le ho scese perché sapevo che di noi due
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,
erano le tue.*

In questo bisogno di rinascere sempre di nuovo nell'amore ci sembra riconoscibile una

La possessività paralizza l'amore perché impedisce il dono, bloccando il cuore in un avido e illusorio accumulo di ricchezza per sé. L'ingratitudine è l'opposto della riconoscenza gioiosa. Impedisce l'accoglienza dell'altro e impoverisce l'anima, perché dove non c'è gratitudine, il dono stesso è perduto. La cattura è frutto della gelosia, e insieme della paura di perdere l'istante posseduto: in una sorta di sazietà illusoria essa chiude lo sguardo verso gli altri e verso l'avvenire. Come superare queste resistenze? Come divenire capaci di amare oltre ogni possessività, ingratitudine e prigione del cuore? Chi ci renderà capaci di amare?

Soprattutto deve diventare veramente nostra la risposta che ognuno di noi darà a questa domanda. Ciascuno è chiamato a esprimerla nella sua storia personale e a dire a se stesso le sue buone ragioni per amare e superare le resistenze ad amare, a partire dal proprio vissuto. La solidarietà che ci lega ci spinge però a rompere il silenzio per farci ciascuno proposta agli altri.

Sì: c'è in noi un immenso bisogno di amare e di essere amati. Davvero, «è l'amore che fa esistere» (Maurice Blondel). È l'amore che vince la morte: «Amare qualcuno significa dirgli: tu non morirai!» (Gabriel Marcel). Eugenio Montale esprime intensamente questo bisogno, che è insieme nostalgia, desiderio e attesa, nei versi scritti dopo la morte della moglie, dove è proprio l'assenza della persona amata a far percepire l'importanza dell'amore, che vive al di là di ogni fragilità e interruzione:

nostalgia: quella di un amore infinito ...

3. LAVORO E FESTA

Il lavoro è un diritto e una responsabilità. Nel lavoro entrano in gioco la nostra dignità di persone, il senso e la qualità della nostra vita, l'esercizio quotidiano della nostra relazione con gli altri. Ne siamo convinti e non abbiamo bisogno che qualcuno ce lo ricordi. Guardiamo con senso di preoccupazione e di rimprovero le persone che hanno poca voglia di lavorare. Percepriamo la difficoltà e perfino il dramma di chi non riesce a trovare lavoro. La negazione del diritto al lavoro, di cui soffrono ancora tante donne e uomini di questo tempo, specialmente fra i giovani, non può lasciarci indifferenti.

Perché il lavoro?

Per il lavoro impegniamo la maggior parte della nostra esistenza. Se perdiamo il senso del lavoro, perdiamo il senso stesso della nostra vita. Veniamo da esperienze e da modelli di tessuto sociale in cui il lavoro era gravato da condizioni disumane: dannoso alla salute, carico di pericoli, segnato da orari insopportabili, pagato in nero. Oggi, certamente, molte cose sono cambiate, anche se non sempre e non per tutti.

Affiorano però problemi nuovi, connessi alla globalizzazione, alla delocalizzazione, alla concorrenza, alle difficoltà delle imprese, alle ricorrenti crisi economiche. È cresciuto il livello medio della ricchezza, ma nel contempo si sono allargate le aree della povertà e dell'emarginazione. La forte innovazione tecnologica ha spesso determinato nel lavoratore insicurezza sul suo posto di lavoro e incertezza sul destino della sua professionalità. Ne deriva una sete di giustizia e di dignità, sempre più diffusa ed esigente.

In quali condizioni lavorare, per non diventare schiavi del lavoro e perché in esso si esprima la nostra dignità di persone? Ce lo chiediamo con l'ansia di chi non si accontenta di parole e riconosce di affrontare questioni vitali, personali e sociali. Non viviamo per lavorare, ma lavoriamo per vivere. Non lavoriamo per fare soldi - o almeno non dovremmo farlo solo per questo -, lavoriamo per vivere dignitosamente. Non lavoriamo solo per noi, ma per far vivere coloro che non sono ancora in grado di lavorare, i bambini, e coloro che non possono più lavorare, gli anziani. Il lavoro deve servire a realizzare la nostra dignità di persone. Non è una merce che si compra e si vende, ma un'attività umana libera e responsabile.

La crescita in consapevolezza e in responsabilità ci ha aiutato a scoprire un'altra ragione del

Come discepoli di Gesù, il Figlio di Dio che «ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo» (Concilio Vaticano II, Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 22), riconosciamo al lavoro una grande dignità, un significato profondo. Vogliamo perciò interrogarci insieme sul suo significato, per comprendere meglio questa dimensione importante della nostra esistenza e le attese che essa porta con sé.

nostro lavoro: lavoriamo per il benessere della collettività e dell'umanità in generale. In tal senso, il lavoro è un obbligo morale verso il prossimo: in primo luogo verso la famiglia, poi verso la società a cui si appartiene, la Nazione di cui si è cittadini, l'intera famiglia umana. Noi siamo eredi del lavoro delle generazioni che ci hanno preceduto e insieme costruttori del futuro di coloro che vivranno dopo di noi.

Quanti riconoscono orizzonti più alti di quelli che costruiamo con le nostre mani e collocano, in qualche modo, il riferimento a Dio creatore nella loro esperienza quotidiana, individuano un'ulteriore ragione del lavoro umano. A noi pare importante ed offre un respiro di speranza alla nostra fatica, anche se ci rendiamo conto di quanto questa visione possa essere esigente: mediante il lavoro l'uomo collabora con Dio nel portare a termine la creazione.

Lo riferisce una delle prime pagine della Bibbia. Dopo aver creato il mondo, Dio comanda all'uomo e alla donna: «*Riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo ...*» (Gen 1,28). Soggiogare la terra vuol dire prendere possesso dell'ambiente e governarlo, rispettando l'ordine posto in esso dal Creatore e sviluppandolo a proprio vantaggio, per soddisfare i bisogni propri, della famiglia e della società. In questo consiste l'impresa della scienza e del lavoro per umanizzare il mondo, al fine di farne la dimora dell'uomo, una casa di giustizia, di libertà e di pace per tutti.

Quando Dio ha creato il mondo, non lo ha creato compiuto: la creazione non è finita. L'uomo ha preso possesso lentamente della terra, forgiandola, adattandola alle sue esigenze, sviluppando le potenzialità del creato per il suo

bene e per la gloria di Dio. In modo particolare oggi stiamo assistendo a trasformazioni impensabili fino a pochi decenni fa. Esse ci fanno vedere come l'uomo abbia capacità sconfinite, di cui sono strumento le nuove tecnologie.

Non siamo però padroni del creato. Dobbiamo collaborare con Dio nel portarlo a compimento, rispettando la natura e le leggi insite in essa. Dio ci ha affidato il creato, perché potes-

simo custodirlo e perfezionarlo, non per sfruttarlo e manipolarlo a nostro piacimento. Ce lo ricorda ancora il libro della Genesi: «*Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse*» (2,15). Il lavoro – vissuto in condizioni rispettose della giustizia e della dignità umana, oltre che dell'ambiente affidatoci dal Creatore – è la via in cui l'uomo realizza questo compito.

Problemi e sfide

Nel mondo del lavoro, però, non mancano le contraddizioni e i problemi: «Va bene lavorare – osserva qualcuno – ma con questi ritmi e con questa tensione non c'è più tempo né per me, né per la mia famiglia». Molti giovani sono costretti a constatare: «Dicono che ogni uomo ha diritto a un lavoro, ma da tempo non riesco a trovare un'occupazione che mi dia garanzie». Non è facile trovare le parole adeguate per confrontarsi con queste sfide. Del resto, le parole da sole non bastano. Ci vogliono fatti. Quali? Come possiamo produrre fatti nuovi in un contesto sociale quale è quello che spesso sperimentiamo, dove valgono regole e dominano logiche, che tante volte calpestano la dignità della persona umana e il suo diritto al lavoro?

Non è difficile constatare come, purtroppo, la cultura occidentale abbia messo alla base dell'idea del lavoro una prospettiva economicistica e materialistica, che finisce con il riservare il primato al denaro. Questo è uno dei più gravi errori del nostro tempo, da cui deriva un principio perverso nella vita sociale: avere sempre di più, secondo la logica per cui la ricchezza deve produrre nuova ricchezza e bisogna perciò tendere sempre al massimo profitto. Una delle conse-

guenze più tragiche è sotto gli occhi di tutti: uno sviluppo squilibrato, che crea diverse velocità di crescita, per cui i popoli ricchi diventano sempre più ricchi ed i popoli poveri sempre più poveri. Questa disparità va accentuandosi anche tra le componenti di una stessa comunità.

Non tutto, però, è così. A uno sguardo attento si offrono certamente non poche realizzazioni positive, che rassicurano il nostro impegno e alimentano la nostra speranza. Possiamo dirlo con consapevolezza proprio guardando al nostro popolo, ricco di tante persone impegnate e coraggiose, che hanno saputo trasformare le terre più aride e rendere i contesti di produzione più difficili luoghi di umanità benestante, promuovendo la qualità della vita di tutti.

Tanto però resta ancora da realizzare. Siamo consapevoli che molto di quello che c'è da fare riguarda la direzione e il senso del nostro impegno, la qualità del nostro lavoro e dell'ambiente in cui esso si svolge, la sicurezza che prevenga ogni possibile danno ai lavoratori. Abbiamo tutti domande inquietanti e possediamo frammenti di risposte concrete. Condividendo le une e le altre, possiamo progettare un futuro forse più felice del presente, da condividere come protagonisti.

La dignità di chi lavora e la festa

Tra domande e risposte che toccano il lavoro e la nostra responsabilità verso gli altri e verso il creato, trova collocazione un'esigenza che è ormai patrimonio di quasi tutta l'umanità, almeno sul piano teorico. La tradizione cristiana la sottolinea con forza: è l'esigenza del riposo e della festa.

Sì, c'è un modo concreto per esprimere la dignità di chi lavora: sospendere l'attività lavorativa con il riposo settimanale, a somiglianza di Dio che, dopo avere creato il mondo, si riposò. L'uomo partecipa al lavoro e al riposo di Dio: entrambi sono per lui una benedizione e un dono, fecondi di vita e necessari per affermare la dignità della persona umana.

Il riposo settimanale non ha solo lo scopo di far recuperare le forze fisiche, al fine di lavorare di più e meglio nei giorni seguenti: questo sarebbe il riposo dello schiavo. Riposare e celebrare la festa sono espressione della "libertà" dell'essere umano, esperienza di comunione in famiglia e di incontro fraterno nella comunità, possibilità di ravvivare la relazione con la natura. Per i cristiani il riposo e la festa domenicali sono in modo particolare partecipazione alla vita del Signore Risorto, anticipazione e pregustazione della vita futura nella comunità radunata nel suo nome. Partecipando all'Eucaristia domenicale i cristiani sono chiamati a liberarsi dall'idolatria

del denaro, del possesso, del lavoro ossessivo e a crescere nella sobrietà e nella solidarietà con i più deboli.

Certo, è più facile dirlo che farlo. La realtà sociale e la trama intricata in cui essa si svolge, esige da tanti uomini e donne una disponibilità che non consente giorni vuoti o tempi rigidi. La festa e il riposo restano per molti un'aspirazione, troppo lontana per essere sperimentata. Ma non è

giusto rassegnarsi e non ci aiuta a crescere in umanità constatare le esigenze, senza venirvi incontro e immaginare alternative. Dobbiamo cercarle insieme, mettendo a frutto fantasia, amore, competenza e responsabilità. In questa ricerca tutti siamo chiamati a collaborare, perché la posta in gioco riguarda tutti. E lo sguardo della fede ci è di grande aiuto.

4. GIUSTIZIA E PACE

Nel mondo di oggi gli avvenimenti ci rincorrono: è impossibile fuggirli, perché il mondo si è fatto stretto e isolarsi non può essere una soluzione. Questa nuova dimensione dell'esistenza ha un profondo significato etico. Comporta, infatti, che non possiamo nasconderci nemmeno davanti alle nostre responsabilità morali. Anche in questo senso il mondo è diventato piccolo. Non possiamo chiudere gli occhi. Non possiamo cercare un senso più alto alla vita o lo stesso volto di Dio senza interrogarci sulla realtà così com'è e sul nostro posto e la nostra responsabilità in essa.

In questo contesto, parliamo di pace e riconosciamo il suo stretto rapporto con la giustizia e il rispetto dell'ambiente. Spesso tutto si ferma lì. I buoni progetti e le grandi proclamazioni restano lettera morta, mentre dominano le divisioni e le ingiustizie che scatenano violenze, conflitti e guerre. Le molte parole che pronunciamo e le moltissime che ascoltiamo ci lasciano l'amaro in

bocca. Ci sembrano vuote, simili a bandiere che si agitano al vento, senza incidere sui destini generali e sulla costruzione concreta della pace.

Di ciò soffriamo e non sappiamo con chi prendercela, per essere seri con noi e con gli altri. Per chi crede è motivo di consolazione – e anche di inquietudine – la convinzione che il dono supremo di Gesù è proprio la pace: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace» (Gv 14, 27). Persino coloro che non sono teneri nei confronti della Chiesa, riconoscono e apprezzano i suoi interventi sul tema della pace. La Chiesa chiede spesso gesti di pace concreti, semplici e quotidiani: la pietà per le vittime, l'aiuto ai superstiti, la solidarietà con i profughi, la preghiera per tutti.

Perché questo grido, condiviso dagli uomini di buona volontà ad ogni livello, resta inefficace e le armi continuano a gridare più forte delle opere di pace? Perché l'ingiustizia continua a pesare su tante situazioni umane, negando di fatto la costruzione della pace?

La pace nel nostro quotidiano

La guerra ha fatto ormai irruzione nella quotidianità e il suo affacciarsi potenzialmente al fianco di ognuno di noi ne mostra in maniera precisa il volto devastante. Se la guerra è entrata nelle nostre case, è ancora più urgente che parta proprio da noi l'opera di pacificazione e di nuova umanizzazione delle relazioni sociali: il tessuto quotidiano ha ormai una forte valenza pubblica, in quanto è luogo di incontri e di progetti.

E per questo che una risposta all'urgenza della pace deve cominciare dalla vita di ogni giorno. La prima meta cui tendere è quella di dare ai gesti quotidiani un significato di pace e di fratellanza, stando responsabilmente al proprio posto, facendo con dedizione il proprio dovere. Il nostro lavoro quotidiano, la vita in famiglia, con i vicini e con ogni "prossimo", l'impegno a

creare condizioni di vita e di lavoro giuste per tutti, può assumere una sfumatura nuova di pacificazione e di accoglienza, di intesa e di comprensione.

Non è un alibi per nascondere altre e più gravi responsabilità. Ne siamo consapevoli e perciò affermiamo questa convinzione, chiedendo confronto, attenzione e decisione. La pace è frutto anche dell'amore: la giustizia è condizione della pace, anche se da sola essa non basta, perché alla giustizia spetta rimuovere gli impedimenti della pace, come l'offesa e il danno, ma la pace stessa è atto proprio e specifico della carità. Essa si costruisce giorno per giorno con amore nella ricerca dell'ordine voluto da Dio e può fiorire quando tutti riconoscono le proprie responsabilità in ordine alla sua promozione.

Quello che è certo è che la violenza non costituisce mai una risposta giusta. La violenza è male, inaccettabile come soluzione ai problemi, indegna dell'uomo. La violenza è menzogna, poiché è contraria alla verità della nostra umanità. Essa distrugge ciò che vorrebbe difendere: la dignità, la vita, la libertà degli esseri umani.

Oggi abbiamo più che mai bisogno della testimonianza di profeti disarmati, purtroppo oggetto di scherno in ogni epoca: coloro che, per salvare

la dignità dell'uomo, rinunciano all'azione cruenta e ricorrono a mezzi di difesa che sono alla portata dei più deboli, rendono testimonianza alla forza dell'amore e del perdono, senza pregiudizio per i diritti e i doveri degli altri uomini e delle società. Essi attestano con la vita la gravità dei rischi fisici e morali del ricorso alla violenza, che causa rovine e morti. Essi possono essere i veri costruttori di pace, gli operatori di giustizia di cui il mondo ha tanto bisogno.

Il rispetto del creato

Una forma concreta di costruzione della pace è anche il rispetto del creato. Tante volte ci è capitato di fermarci a contemplare la bellezza dei nostri monti, di un tramonto sul mare, dei campi

e dei fiori. Sono momenti che un "cantore" del creato come San Francesco d'Assisi ha saputo tradurre nelle parole dello stupendo *Cantico delle creature*:

*Laudato si', mi' Signore, cum tucte le tue creature,
spetialmente messor lo frate sole,
lo quale è iorno; et allumini noi per lui.
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:
de te, Altissimo, porta significatione.
Laudato si', mi' Signore, per sora acqua,
la quale è molto utile et humile et pretiosa et casta.
Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta et governa
et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba.*

Le cose, però, non vanno sempre così. L'esperienza di alcuni momenti belli vissuti davanti agli spettacoli della natura è offuscata dalla consapevolezza della minaccia a cui è esposto l'ambiente. L'inquinamento sta crescendo e minaccia sconvolgimenti. Molte scoperte tecniche e scientifiche hanno arrecato benefici all'umanità, ma si sono rivelate assai pericolose nella loro applicazione.

La questione ecologica è di enorme importanza per il mondo e per l'uomo. Se l'umanità non cambia rotta, rischia di auto-distruggersi. Che cosa fare allora? Ci sono dei criteri in base ai quali difendere l'ambiente?

Come tutti, anche i discepoli di Gesù si trovano spesso spiazzati di fronte a queste domande. I problemi nuovi possono trovare orizzonte di soluzione nei grandi principi di sempre, ma le risposte concrete devono essere maturate insieme, consapevoli che anche questo è un grave problema di giustizia: per noi, per gli uomini di questo tempo e per consegnare una casa abitabile a chi verrà dopo di noi.

In compagnia solidale e responsabile con tutta l'umanità, e soprattutto con quanti soffrono per gli abusi perpetrati sul creato, riconosciamo l'urgenza di ripensare il modello di sviluppo, personale e collettivo, ispirandolo a uno stile di vita sobrio e giusto, che ci consenta di governare la natura senza tiranneggiarla, unendo all'operosità la contemplazione, sull'esempio di uomini come San Benedetto e San Francesco.

Il rispetto per la vita e, in primo luogo, per la dignità della persona umana dovrà essere la norma ispiratrice di ogni progresso economico, industriale e scientifico, che voglia essere autenticamente tale per tutti e per la grande casa del mondo. La sfida della giustizia e della pace, nelle relazioni fra i singoli e i popoli e in quelle con l'intero creato, riguarda tutti e ci interpella sulle radici etiche e gli orizzonti ultimi del nostro impegno storico. In questo senso, ci sembra che lo sguardo della fede – aperto a misurarsi sul giudizio di Dio, Signore del creato, e sul suo progetto di bene per ogni sua creatura – possa costituire uno stimolo e un aiuto per tutti.

5. LA SFIDA DI DIO

La nostra esistenza è attraversata da domande inquietanti, personali e collettive. Ci siamo soffermati su alcune di esse: alla radice di questi interrogativi, quelli che aprono verso la luce e quelli che ci lasciano al buio, possiamo immaginare la presenza di un punto unificante, una specie di orizzonte, capace di fare unità nel groviglio di ogni avventura umana?

Ci sembra che alla radice di ogni esistenza ci sia una domanda di senso e di speranza, particolarmente drammatica oggi, perché si sono infranti quei processi attraverso cui il contesto culturale e sociale suggeriva piuttosto facilmente il significato dell'esistenza. Siamo diventati più

maturi e insieme più soli. Resta il bisogno di organizzare i frammenti, come le tessere di un mosaico.

Molti sembrano rassegnati e vivono alla giornata come se la questione del senso della vita e di un orizzonte unificante fosse ormai irrilevante. Altri riscoprono la domanda in situazioni estreme e poi la lasciano cadere senza troppe preoccupazioni. I discepoli di Gesù, che credono alla vita e la amano, si sentono interpellati a questo livello proprio sulla loro identità. Evadere la ricerca di senso o rassegnarsi a una mancanza di speranza vuol dire impoverire la qualità della vita per sé e per gli altri.

Oltre la domanda di senso e di speranza

Nel profondo della domanda di senso e di speranza, qualcosa ci orienta verso il mistero: Dio, chi sei? Dove sei? Come possiamo vedere il tuo volto? Il problema non è se Dio esista o non esista. Non ci serve constatare la presenza o l'assenza di qualcuno che sta lontano, a contemplare le cose fuori dalla mischia, impassibile.

Ci chiediamo chi è Dio quando veniamo a sapere di eventi terribili, che non dipendono da una cattiva volontà. Ci diciamo allora: chi sei? Dov'è finito il tuo amore, se tanti innocenti piangono e non sanno nemmeno contro chi imprecare? Ce lo chiediamo quando decidiamo di prendere tra le mani la nostra esistenza, trascinati come siamo tra sogno e realtà. Chi sono io, che mi scopro sempre più indecifrabile? C'è un nesso tra l'uomo che sono e Dio?

La domanda risuona inquietante quando ci interroghiamo sul futuro della nostra vita e della nostra storia, quando guardiamo sgomenti gli uomini spariti nel nulla, sotto il piede ingiusto di altri uomini. Abbiamo scoperto quanto la doman-

da su Dio abbia il sapore dell'attesa. Ci interroghiamo sul mistero ultimo, perché ci sembra onestamente di non poter bastare a noi stessi e guardiamo al futuro con trepidazione.

Una constatazione però è consolante e va evidenziata a sostegno della speranza: anche moltissimi di coloro che non sono ancora riusciti a maturare una risposta alla domanda sul senso della vita accolgono la propria vita e la amano. Hanno fiducia nella vita e si affidano alle sue trame misteriose, perché ritengono che la vita sia bella. In realtà, quelli che si rassegnano al dubbio o alla rinuncia totale sono forse meno di quanto si possa pensare. Per lo più continuiamo a cercare sapendo, magari inconsapevolmente, di essere già afferrati: la risposta che cerchiamo è nella vita che viviamo. Vivere con consapevolezza e responsabilità richiede già un grande atto di fede. Aumentare questa fede, spingerla oltre se stessa vuol dire aprirsi a Colui che ci chiama dal profondo di ciò che siamo e che ha fatto risuonare la sua voce nel tempo per ognuno di noi.

La possibilità della fede

«Aumenta la nostra fede!» A questa richiesta degli Apostoli – voce di tutti coloro che sono alla ricerca di Dio con umiltà e desiderio – Gesù risponde così: «Se avrete fede pari a un granello di senapa, direte a questo monte: "Spostati da qui a là", ed esso si sposterà, e nulla vi sarà impossibile» (Mt 17, 20). Credere non è anzitutto assentire a una dimostrazione chiara o a un progetto privo di incognite: non si crede a qualcosa che si possa possedere e gestire a pro-

pria sicurezza e piacimento. Credere è fidarsi di qualcuno, assentire alla chiamata dello straniero che invita, rimettere la propria vita nelle mani di un altro, perché sia lui a esserne l'unico, vero Signore.

Crede chi si lascia far prigioniero dell'invisibile Dio, chi accetta di essere posseduto da Lui nell'ascolto obbediente e nella docilità del più profondo di sé. Fede è resa, consegna, abbandono, accoglienza di Dio, che per primo ci cerca

e si dona; non possesso, garanzia o sicurezza umane. Credere, allora, non è evitare lo scandalo, fuggire il rischio, avanzare nella serena luminosità del giorno: si crede *non* nonostante lo scandalo e il rischio, ma proprio sfidati da essi e in essi. «Credere significa stare sull'orlo dell'abisso oscuro, e udire una voce che grida: "Gèttati, ti prenderò fra le mie braccia!"» (Søren Kierkegaard).

Lottare con Dio

In questa lotta con l'invisibile il credente vive la sua più alta prossimità all'inquieto cercatore di Dio: si potrebbe perfino dire che il credente è un ateo che ogni giorno si sforza di cominciare a credere. In realtà, chi crede ha bisogno di rinnovare ogni giorno il suo incontro con Dio, nutrendosi alle sorgenti della preghiera, nell'ascolto della Parola rivelata. Analogamente, si può pensare che il non credente pensò nient'altro sia che un credente che ogni giorno vive la lotta inversa, la lotta di cominciare a non credere: non l'ateo superficiale, ma chi, avendo cercato e non avendo trovato, patisce il dolore dell'assenza di Dio, e si pone come l'altra parte del cuore di chi crede.

Da queste considerazioni nasce il no alla negligenza della fede, il no a una fede indolente, statica e abitudinaria, come il no ad ogni rifiuto ideologico di Dio, ad ogni intolleranza comoda, che si difende evadendo le domande più vere, perché non sa vivere la sofferenza dell'amore. E nasce parimenti il sì a una fede interrogante, a una ricerca onesta, capace di rischiare e di consegnarsi all'altro, quando ci si senta pronti a vivere l'esodo senza ritorno verso l'abisso del mistero di Dio, su cui la sua Parola è porta.

La fede come ricerca e come pace

Alla fede ci si avvicina con timore e tremore, togliendosi i calzari, disposti a riconoscere un Dio che non parla nel vento, nel fuoco o nel terremoto, ma nell'umile voce di silenzio, come fu per Elia sulla santa montagna (cfr. *1Re 19*) ed è stato, è e sarà per tutti i Santi e i Profeti. Credere, allora, vuol dire perdere tutto? Non avere più sicurezza, né discendenza, né patria? Rinunciare a ogni segno e ad ogni sogno di miracolo? A tal punto è geloso il Dio dei credenti? Così divorante è il suo fuoco? Così buia la sua notte? Così assoluto il suo silenzio?

Rispondere di sì a queste domande sarebbe cadere nella seduzione opposta a quella di chi

Eppure, credere non è un atto irragionevole. È anzi proprio sull'orlo di quell'abisso che le domande inquietanti impegnano il ragionamento: se invece di braccia accoglienti ci fossero soltanto rocce laceranti? E se oltre il buio ci fosse ancora nient'altro che il buio? Credere è sopportare il peso di queste domande: non pretendere segni, ma offrire segni d'amore all'invisibile amante che chiama.

Se c'è una differenza da marcare, allora, non sarà forse tanto quella tra credenti e non credenti, ma tra pensanti e non pensanti, tra uomini e donne che hanno il coraggio di cercare incessantemente Dio e uomini e donne che hanno rinunciato alla lotta, che sembrano essersi accontentati dell'orizzonte penultimo e non sanno più accendersi di desiderio al pensiero dell'ultima patria. Qualunque atto, anche il più costoso, sarebbe degno di essere vissuto per riaccendere in noi il desiderio della patria vera e il coraggio di tendere ad essa, sino alla fine, oltre la fine, sulle vie del Dio vivo.

Credere sarà allora abbracciare la Croce della sequela, non quella comoda e gratificante che avremmo voluto, ma quella umile e oscura che ci viene donata, per dare compimento «a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (*Col 1, 24*). Crede chi confessa l'amore di Dio nonostante l'inevidenza dell'amore, chi spera contro ogni speranza, chi accetta di crocifiggere le proprie attese sulla croce di Cristo, e non Cristo sulla croce delle proprie attese. Crede chi è stato già raggiunto dal tocco di Dio e si è aperto alla sua offerta d'amore, anche se non ha ancora la luce piena su tutto.

cerca segni a ogni costo; sarebbe un dimenticare la tenerezza e la misericordia di Dio. C'è sempre una luce per rischiare il cammino: un grande segno ci è stato dato, il Cristo, che vive nei mezzi della grazia e dell'amore confidati alla famiglia dei suoi discepoli, la Chiesa. In essa è offerto un cibo ai pellegrini, un conforto agli incerti, una strada agli smarriti. Se questi doni non vanno mai confusi con possessi gelosi, è pur vero che essi sono là per nutrirci; non per esimerci dalla lotta, ma per darci forza; non per addormentare le coscienze, ma per svegliarle e stimolarle a opere e giorni d'amore, in cui l'amore invisibile si faccia presente.

Testimoniare la fede non sarà, allora, dare risposte già pronte, ma contagiare l'inquietudine della ricerca e la pace dell'incontro: «Ci hai fatto per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposi in te» (Sant'Agostino, *Le Confessioni*,

1, 1). Accettare l'invito non è risolvere tutte le oscure domande, ma portarle a un Altro e insieme con Lui. A Lui è possibile rivolgere con fiducia le parole della bellissima invocazione di Sant'Agostino:

*Signore mio Dio, unica mia speranza,
fa' che stanco non smetta di cercarTi,
ma cerchi il Tuo volto sempre con ardore.
Dammi la forza di cercare,
Tu che ti sei fatto incontrare,
e mi hai dato la speranza di sempre più incontrarTi.
Davanti a Te sta la mia forza e la mia debolezza:
conserva quella, guarisci questa.
Davanti a Te sta la mia scienza e la mia ignoranza;
dove mi hai aperto, accogliami al mio entrare;
dove mi hai chiuso, aprimi quando busso.
Fa' che mi ricordi di Te,
che intenda Te, che ami Te. Amen!*

(De Trinitate, 15, 28, 51).

II. LA SPERANZA CHE È IN NOI

Nella prima parte di questa Lettera abbiamo tentato di comprendere le attese e le speranze delle donne e degli uomini, nostri compagni di strada, riconoscendo come "filo rosso" la domanda sul senso della vita e della storia. Abbiamo cercato di interpretare quello che spesso ci capita di vivere spontaneamente o con eccessiva fretta. Abbiamo scoperto che tutti siamo in attesa di qualcuno che ci accolga e dia ragione alla nostra speranza.

Chi ha fatto l'esperienza della fede, riconosce che questo qualcuno capace di comprendere, accogliere e sostenere c'è. Ha un nome e un volto: è il Dio che in Gesù Cristo si fa vicino ad ogni essere umano. Il rapporto con Dio dà senso alla nostra vita nel mondo. Come avviene per ogni esperienza veramente bella e positiva, sentiamo il bisogno di comunicarla agli altri in nome della fratellanza umana, perché la possibilità di incontrare Dio per mezzo di Gesù Cristo sia una speranza per tutti.

Gesù invita quanti lo hanno riconosciuto come Cristo e Signore ad ascoltare con attenzione e rispetto le domande che salgono dal cuore degli uomini e delle donne: «*Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà una serpe al posto del pesce? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione?*» (Lc 11, 11-12). Se non abbiamo ascoltato o ben interpretato le

attese di quanti sono alla ricerca di Dio, forse ciò è avvenuto per la nostra eccessiva sicurezza o per la fretta di comunicare quanto ci sta a cuore.

A tanti uomini e donne che sono alla ricerca di una speranza per il loro cammino vorremmo raccontare ora l'esperienza che abbiamo fatto e facciamo di Gesù, l'unico "nome" che a noi dà speranza e vita. Le parole che proponiamo sono il frutto - oltre che del nostro incontro con Lui - della storia di tante persone che hanno incontrato Dio in Gesù Cristo prima di noi. Sono persone note ed ignote, che costituiscono la lunga catena dei testimoni di Gesù. Per tutti i suoi testimoni Gesù è una persona che ha vissuto, nella carne della sua umanità, le incertezze e le inquietudini che scopriamo in noi, prendendosi cura con coraggio della gente che ha incontrato.

Non abbiamo la pretesa di comunicare tutto quello che si può dire della fede cristiana. Per intraprendere un possibile percorso di fede la comunità ecclesiale possiede testi autorevoli, ben elaborati e sperimentati. Sarebbe inutile ripetere qui quello che si può trovare in essi. Desideriamo invece suscitare interesse, o almeno curiosità, in ogni persona che è alla ricerca di Dio, perché possa ripensare la figura e il messaggio di Gesù e approfondirli nell'ascolto delle testimonianze che ne parlano.

6. GESÙ

La fede cristiana non è una delle tante visioni del mondo o interpretazioni della storia, personale e collettiva. Per un cristiano la fede è incontro con Gesù di Nazaret, condannato alla morte di croce dagli uomini, ma che Dio ha risuscitato dai morti, ribaltando la sentenza di condanna.

L'incontro con Gesù, che i primi discepoli riconoscono e proclamano Messia e Signore, fa nascere e alimenta la fede in Lui. La testimonianza di tutti gli altri credenti in Gesù ci sostiene nella fatica di accettare il rischio di una decisione che attraversa l'esistenza. Nella persona e nella vicenda di Gesù Cristo il Dio lontano e invisibile si fa vicino ad ogni essere umano, in un inaspettato e gratuito gesto d'amore. Contemplando il volto di Gesù e ascoltando le sue parole scopriamo chi

siamo, intravediamo qual è la fonte ultima della nostra esistenza e verso quale meta tende il nostro cammino quotidiano.

Con forza, ma anche con trepidazione, ricordiamo il nostro convincimento: le dottrine si spiegano, le persone si incontrano; le teorie si discutono, le persone si riconoscono e si scelgono. Anche noi ci poniamo la domanda: possiamo incontrare oggi Gesù di Nazaret, come è avvenuto duemila anni fa per le donne e gli uomini nei villaggi della Galilea o a Gerusalemme? Possiamo pensare seriamente che nella sua esistenza terrena Gesù abbia percorso i sentieri della nostra vita quotidiana? È possibile stabilire un rapporto vitale con Gesù, che è vissuto in una cultura e in una trama di relazioni tanto diverse dalle nostre?

L'incontro con Gesù

Nello spazio e nel tempo, Gesù di Nazaret è lontano da noi. Eppure noi cristiani siamo convinti di poterlo riconoscere nostro contemporaneo, nel nostro vissuto e nelle nostre inquietudini, tanto da giustificare l'invito di affidarci a Lui, sapendo che merita questa fiducia. Lo possiamo incontrare attraverso i suoi testimoni. La distanza tra Gesù e noi è colmata anzitutto dal racconto di quanti lo hanno incontrato prima di noi. È un racconto che ci raggiunge attraverso il tempo. Nel corso di venti secoli la memoria di quello che Gesù ha fatto e detto ci è stata consegnata attraverso la catena ininterrotta dei credenti, che risale fino ai testimoni oculari.

Il racconto dei primi testimoni di Gesù sta all'origine dei quattro Vangeli e degli altri testi del Nuovo Testamento. Si tratta della storia appassionata dei primi passi di quanti hanno riconosciuto in Gesù il Signore della loro esistenza. Attraverso la testimonianza di tanti che

hanno pagato con il sangue la decisione di seguire Cristo, possiamo conoscere la sua vita e il suo messaggio. Possiamo interrogarli e ascoltarli, per verificare la loro esperienza e orientare la nostra esistenza.

Chi è Gesù? Su che cosa si fonda la sua pretesa di mettere in relazione ogni essere umano con Dio e di garantire la vita piena e definitiva persino contro il dolore, l'ingiustizia e la morte? I documenti più ampi e attendibili che parlano di Lui, della sua opera e del suo messaggio, sono gli scritti della prima e seconda generazione cristiana.

Ai quattro Vangeli e agli Atti degli Apostoli, che hanno carattere narrativo, si aggiunge la testimonianza di San Paolo e di altri Apostoli e dei loro discepoli, che utilizzano il genere epistolare per tenere viva la comunicazione tra le comunità cristiane. In questi documenti le parole si intrecciano con i fatti, nella trama della vita delle persone e delle comunità.

La novità di Gesù

La raccolta di scritti che formano il Nuovo Testamento porta all'inizio i quattro Vangeli, in cui si narra la vicenda di Gesù, che giunge al suo culmine negli eventi della condanna a morte e nella risurrezione. L'attività e l'insegnamento di Gesù sarebbero stati confinati nel ricordo di una piccola cerchia di parenti e amici, se un evento non avesse spezzato la trama normale di una biografia umana, fatta di vita, morte e sepoltura. È proprio secondo questa trama che si racconta, ad

esempio, la storia di Giovanni soprannominato il Battista, messo a morte da Erode Antipa, uno dei figli di Erode il Grande (37-4 a.C.). La novità di Gesù, prima di essere un messaggio o una serie di azioni che suscitano curiosità e stupore, è il superamento della morte. Questo evento negli scritti cristiani è chiamato con vari termini: risurrezione, glorificazione, esaltazione.

Ovviamente non si spiegherebbe la condanna di Gesù da parte della suprema autorità religiosa e

politica – il sommo sacerdote Caifa e il governatore romano Ponzio Pilato – senza la sua attività e il suo insegnamento dirompenti. Essi suscitano prima il sospetto, poi le accuse a suo carico, fino alla pena capitale. È pertanto legittimo chiedersi in che cosa consista la novità dell'azione di Gesù, l'originalità del suo insegnamento, fino al punto da provocarne la condanna alla morte di croce.

Gesù inizia la sua attività pubblica in Galilea, dopo aver lasciato il villaggio di Nazaret, dove ha trascorso gran parte della sua vita. Dai suoi compaesani è conosciuto come l'artigiano e il "figlio di Maria". Quando, dopo la prima attività pubblica, rientra nel suo paese, la gente resta meravigliata della saggezza delle sue parole e dei gesti straordinari che si raccontano di Lui. Essi infatti, conoscendone la famiglia e la formazione, non riescono a spiegarsi il suo successo come maestro e guaritore itinerante.

Gesù non ha frequentato corsi regolari presso qualche maestro di Sefforis o di Tiberiade, le due cittadine più importanti della Galilea. Quando parla in pubblico negli incontri della sinagoga non fa riferimento a nessun maestro autorevole o conosciuto, come gli altri predicatori. D'altra parte, neppure commenta i testi della Bibbia, come avveniva nelle scuole giudaiche. Gesù va a incontrare Giovanni il Battista, che molti consideravano un profeta riformatore, in quanto proponeva come segno di cambiamento in attesa del Messia l'immersione nel fiume Giordano. Nei

villaggi della Galilea che percorre in lungo e in largo, proclama che il "regno di Dio" è arrivato e invita tutti ad accoglierlo cambiando modo di pensare e di vivere.

A conferma di questo annuncio, che segna una svolta nella storia dell'attesa biblica, Gesù accoglie la gente semplice dei villaggi, guarisce le persone malate e accetta di mangiare anche con quanti sono inadempienti o trasgressori delle norme tradizionali. Sullo sfondo del suo annuncio del regno di Dio, che irrompe nella storia umana con i suoi gesti e le sue prese di posizione, Gesù rilegge la tradizione biblica dell'alleanza concentrando il contenuto delle "dieci parole" – il "Decalogo" – nell'amore che abbraccia Dio e il prossimo. Dio, creatore del mondo e Signore della storia, per Gesù ha il volto di un Padre che si prende cura dei piccoli e beneficia tutti i suoi figli, buoni e cattivi. Gesù dilata la categoria del prossimo fino ad abbracciare il nemico personale e sociale.

Per giustificare le sue scelte e il suo stile di vita, Gesù fa riferimento all'agire libero e gratuito del Padre. Egli parla di Dio e del suo modo di agire per mezzo delle "parabole", brevi racconti che utilizzano in modo originale le immagini bibliche e le metafore popolari della semina e della mietitura, del vino e dei banchetti, del pastore e del gregge. La gente dei villaggi della Galilea accoglie con lieta sorpresa il modo di fare e l'insegnamento di Gesù.

La condanna a morte di Gesù

I capi, responsabili delle comunità che gravitano attorno alle sinagoghe, vedono con sospetto l'attività terapeutica di Gesù e il suo comportamento poco rispettoso del sabato e delle norme di purità rituale. Essi sono preoccupati del favore della gente. Gli abitanti dei villaggi della Galilea orientale, impressionati dai gesti di guarigione compiuti da Gesù, lo ascoltano volentieri anche quando mette sotto accusa il formalismo religioso degli osservanti. Tra i magistrati, che hanno i loro rappresentanti nel consiglio supremo di Gerusalemme – il Sinedrio – matura la convinzione che l'attività di Gesù sia pericolosa perché tocca l'identità religiosa del popolo di Israele e mette a rischio il difficile equilibrio con il sistema di potere controllato da Roma.

Da qui la decisione di approfittare di un viaggio di Gesù a Gerusalemme in occasione della festa di Pasqua per farlo arrestare e consegnarlo al rappresentante dell'Impero, affinché gli sia comminata una condanna esemplare che sco-

raggi i suoi sostenitori ed i simpatizzanti. Gesù si rende conto del complotto che lo minaccia e che trova qualche connivenza anche tra i suoi discepoli. In occasione del pellegrinaggio di Pasqua a Gerusalemme, nel contesto della cena con il gruppo dei discepoli, egli dà un nuovo significato alle parole e ai gesti della mensa. Il gesto di spezzare e condividere il pane durante il pasto è il dono supremo della sua persona che va incontro alla morte. Allo stesso modo la coppa di vino, che si beve dopo il pasto, è il suo sangue versato per fondare la comunità dell'alleanza definitiva con Dio attesa dai Profeti.

Alla fine Gesù, davanti ai suoi discepoli, prende l'impegno di non bere più il vino, segno di gioia e libertà, fino a quando non potrà bere il vino nuovo nel regno di Dio. Con queste parole di speranza, che chiudono la sua ultima cena nel clima della Pasqua ebraica di liberazione, Gesù si ricollega all'annuncio fatto nei villaggi della Galilea. Con la sua morte Egli vuole dare la

garanzia della fedeltà di Dio che realizza la sua sovranità a favore di tutti gli esseri umani. La novità e l'originalità dei gesti e delle parole di Gesù alla fine convergono nel dono che Egli fa della sua vita per essere fedele a Dio come "il Figlio", restando solidale con tutti i suoi fratelli.

7. IL CRISTO

Secondo la testimonianza dei Vangeli e di San Paolo nella prima Lettera ai Corinzi (5, 7), la condanna di Gesù alla morte di croce è avvenuta in prossimità della festa ebraica della Pasqua, in una primavera degli anni Trenta dell'era cristiana. A partire dalla morte di Gesù i suoi discepoli danno un nuovo significato alla celebrazione pasquale: non più la festa in cui si rivive la liberazione dei figli di Israele dall'Egitto, ma è la celebrazione della sua vittoria sulla morte. Essi proclamano apertamente che Gesù di Nazaret, condannato alla morte di croce dal prefetto romano Ponzio Pilato, è stato risuscitato da Dio. Grazie a questo intervento potente dall'alto, essi riconoscono apertamente che Gesù è il Cristo, Colui che Dio ha "consacrato" e scelto per liberare il suo popolo, il Signore di tutti gli esseri umani.

L'incontro col Risorto

I discepoli superano lo scandalo della morte di Gesù in croce, riservata ai ribelli e ai criminali, facendo appello all'iniziativa di Dio che lo ha risuscitato dai morti. La fede nella risurrezione non è estranea al modo di pensare degli ebrei suoi contemporanei. A contatto con la cultura persiana, a partire dal tempo dell'esilio nel quinto secolo a.C., essi avevano elaborato l'idea della risurrezione dei giusti, soprattutto dei martiri uccisi a causa della loro fedeltà alla legge di Dio, collocandola nell'orizzonte della loro fede tradizionale: Dio, che ha creato il mondo con la forza della sua parola, farà risorgere dalla polvere della terra quelli che sono morti, reintegrandoli nella loro condizione di viventi.

Nel caso di Gesù, però, i suoi discepoli non dicono che Dio lo risusciterà alla fine del mondo, come farà con i martiri ed i giusti. Essi affermano che Dio lo ha già risuscitato, perché Egli si è fatto vedere e li ha incontrati come il Signore che appartiene al mondo di Dio. Perciò concludono che Gesù non è solo il Messia promesso da Dio per liberare Israele, ma è il Messia che da sempre è in relazione con Dio. Gesù non è un altro Dio,

Ancora oggi il suo messaggio e il suo comportamento correggono le nostre immagini distorte di Dio, sovvertono le nostre manie superstiziose, riempiono i nostri legami di accoglienza e di amore.

Sul piano storico la missione di Gesù è un fallimento, perché Egli è messo a morte dal rappresentante dell'imperatore di Roma, che occupa militarmente la terra di Israele. Il motivo della condanna di Gesù, scritta nel *titulus* della croce, dice: "Gesù Nazareno re dei Giudei". Le autorità ebraiche avvertono questa iscrizione, voluta da Pilato, come un insulto alla propria identità di popolo libero consacrato a Dio, unico loro re. I fondatori del movimento di resistenza antiromana, che sfocerà nella guerra del 66-70, si rifiutavano di pagare le tasse agli occupanti romani, appunto perché sostenevano di non avere altro re se non Dio solo. Per i discepoli la crocifissione di Gesù è una prova terribile, uno scandalo di fronte a cui la reazione naturale è la fuga.

concorrente con quello della tradizione biblica, ma è il Figlio di Dio in piena comunione di amore con il Padre.

Come è avvenuto che i fuggiaschi del Venerdì Santo sono diventati i coraggiosi testimoni del Risorto, pronti a dare la vita per Lui? Che cosa è successo fra l'ora dell'abbandono di Gesù sulla croce e l'inizio sorprendente dello slancio missionario della Chiesa nascente? Secondo quanto riferiscono i racconti delle apparizioni del Risorto, Gesù si è presentato ad alcune donne e uomini, mostrandosi «a essi vivo, dopo la sua passione» (At 1, 3). Questi incontri sono avvenuti in luoghi e in tempi non facilmente armonizzabili tra loro. Una medesima sequenza, tuttavia, emerge in tutti i racconti, consentendoci di riconoscere i caratteri propri dell'incontro con il Signore risorto.

L'iniziativa è sempre del Risorto: è Lui che appare. Al principio della fede cristiana non c'è l'emotività di un'ora estrema, ma l'azione di Dio che si offre all'uomo. La fede nasce dall'annuncio; essa ci è donata dal di fuori, attraverso l'ascolto della Parola che salva, in cui ci raggiunge

il Verbo della vita. L'incontro col Risorto non è qualcosa che *diviene* nell'intimo dei discepoli, ma qualcosa che *avviene* a loro.

In tutti i racconti delle apparizioni è poi presente un processo di *riconoscimento* da parte dei discepoli, che li porta dal dubbio iniziale alla confessione gioiosa: «È il Signore!». L'incontro con il Cristo che cambia la vita si compie attraverso una maturazione che rispetta la libertà dell'assenso e comprende il rischio del combattimento e la resa della fede.

Infine, dall'incontro col Signore vivente nasce la *missione*: le persone cui il Risorto si mostra non sono più le stesse dopo l'incontro con Lui. La loro vita è cambiata: sono ormai i testimoni, coraggiosi e fedeli, del Cristo Gesù, gli innamorati apostoli della buona notizia. L'incontro è un'esperienza trasformante, che inaugura una vita nuova, piena di coinvolgimento e di passione.

La risurrezione illumina le origini di Gesù

Nella sua attività pubblica Gesù è conosciuto come originario e abitante di Nazaret, dove vive la sua famiglia. Nazaret è un villaggio della Galilea collinare, nel settentrione della terra d'Israele. Qui Gesù passa quasi trent'anni, continuando il lavoro di artigiano di Giuseppe, che a Nazaret tutti conoscono come suo padre. Quando rientra nel suo paese, dopo la prima attività nella cittadina di Cafarnaum sulla riva del lago di Galilea, la gente lo riconosce come "il figlio di Maria". In effetti, Giuseppe compare solo nel racconto della nascita e nell'unico episodio di Gesù adolescente che, a dodici anni, sale a Gerusalemme per la festa di Pasqua.

La comunità dei discepoli

Fin dall'inizio della sua attività pubblica nella zona del lago di Galilea Gesù chiama alcune persone a condividere il suo progetto e il suo stile di vita. A questo nucleo originario di discepoli si aggiungono altri, uomini e donne, che lo seguono nei suoi spostamenti da un villaggio all'altro e lo accompagnano nei viaggi a Gerusalemme in occasione delle grandi feste. Tra i discepoli Gesù sceglie un gruppo di "dodici", che rappresentano i figli di Giacobbe, capostipiti delle dodici tribù di Israele. I "dodici" discepoli sono chiamati "Apostoli", cioè "inviati", perché condividono e prolungano la missione di Gesù. Nella tradizione dei Vangeli i dodici discepoli sono il prototipo della comu-

Questa esperienza dei primi discepoli, che sfocia nel riconoscimento e nella proclamazione coraggiosa che Gesù è il Cristo, il Signore, suscita tensioni e alla fine provoca la rottura con la tradizione e la comunità ebraica. Paolo di Tarso, un ebreo persecutore dei cristiani nell'area siripalestinese degli anni Trenta, grazie all'iniziativa di Dio scopre che Gesù crocifisso è il suo Figlio. Attraverso questa esperienza di incontro con Gesù Cristo risorto Paolo si sente chiamato a portare il Vangelo a tutti, senza distinzione fra ebrei e greci, invitando ognuno a una scelta decisiva. È una scelta che ci riguarda tutti, anche oggi, perché la qualità della nostra vita si costruisce scegliendo tra una modalità egoistica di condurre l'esistenza e il dono totale di sé nell'amore verso Dio e verso gli altri, che spinge a tessere rapporti di solidarietà con i più deboli nell'orizzonte del Regno di Dio.

Il racconto delle origini di Gesù è riportato nei Vangeli di Matteo e di Luca, che riferiscono della sua nascita a Betlemme da Maria, sposa di Giuseppe. Gesù nasce al tempo del re Erode, cioè prima del 4 a.C., anno della sua morte. Attraverso la narrazione della nascita di Gesù, gli Evangelisti Matteo e Luca esprimono la fede della comunità cristiana che lo riconosce come il Messia, discendente di Davide, e il Figlio di Dio concepito «per opera dello Spirito Santo». In questa prospettiva di fede, Giuseppe è il giusto che si preoccupa di compiere la volontà di Dio, assicurando a Gesù la discendenza davidica, e Maria è la credente, che si affida totalmente alla Parola del Signore.

nità cristiana, che sarà chiamata "Chiesa" dopo la Pasqua di Risurrezione.

Ai discepoli Gesù dà uno statuto e traccia per essi un programma di vita. Nello stile dei Profeti, Egli proclama "beati", fortunati e felici, i poveri e i derelitti, perché Dio, re giusto e fedele, interviene a loro favore. Egli invita i discepoli a condividere il suo destino, anche a costo di perdere la vita e i beni, per partecipare alla vita piena e definitiva promessa da Dio a quanti compiono la sua volontà.

In contrasto con il modo di pensare del suo ambiente, Gesù propone una nuova maniera di vivere la relazione di coppia. L'unione dell'uomo e della donna per formare un solo essere vivente

corrisponde al progetto originario di Dio creatore. Anche i ruoli all'interno della comunità dei discepoli sono rovesciati rispetto al modo di pensare comune. Chi è più grande e il primo, diventa il servo di tutti e l'ultimo. Gesù nella comunità

dei suoi discepoli si presenta come Colui che serve fino al dono della sua vita.

Nelle "Beatitudini" che aprono il discorso sul monte, Gesù inaugura il cammino dei discepoli e traccia il loro programma di vita:

«Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise allora a parlare e insegnava loro dicendo:

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi» (Mt 5, 1-12).

Quale speranza suscita in noi oggi questo annuncio, illuminato dalla vita, dalla morte e

dalla risurrezione di Gesù?

8. DIO PADRE, FIGLIO E SPIRITO

Nella tradizione evangelica è riportato il modo di pregare di Gesù, che si rivolge a Dio chiamandolo con l'appellativo familiare aramaico *Abbà*, cioè Padre. Sullo stile dei Salmi, Egli loda e benedice il Padre, creatore del mondo e Signore della storia, perché sceglie come destinatari della sua rivelazione i "piccoli", quelli che non possono rivendicare diritti e privilegi. A questi Gesù si presenta come il "Figlio", l'unico che rende possibile l'incontro e la piena comunione con il Padre. Di fronte alla prospettiva della morte imminente Gesù trova la radice della sua libertà di Figlio nell'abbandono fiducioso al Padre.

Secondo la tradizione raccolta nel Vangelo di Luca la preghiera di Gesù, che benedice il Padre per la scelta dei piccoli, avviene sotto l'impulso dello Spirito Santo. In occasione del suo battesimo nel fiume Giordano, lo Spirito di Dio scende su Gesù e lo accompagna nella sua missione, che sarà caratterizzata dal "battesimo" nello Spirito Santo. Giovanni il Battista proclama: «Colui che mi ha inviato a battezzare nell'acqua mi disse: "Colui sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito, è lui che battezza nello Spirito Santo". E io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio» (Gv 1, 33-34).

La tradizione del quarto Vangelo mostra Gesù che, alla sera di Pasqua, si presenta ai discepoli

come il Signore risorto, incaricandoli di continuare la missione che Egli ha ricevuto dal Padre. Con un gesto, che evoca la creazione dell'essere umano reso vivente dal soffio di Dio, Gesù comunica ai discepoli lo Spirito Santo per la remissione dei peccati. Così, il Risorto dà compimento alla promessa fatta ai discepoli prima della sua morte di inviare un altro Paraclito - "Consolatore" e "Difensore" -, lo Spirito Santo, Spirito di verità, per portare a compimento la sua rivelazione e testimonianza nel mondo. Secondo la tradizione dei primi tre Vangeli, ai discepoli che condividono il suo progetto e lo seguono nella persecuzione, Gesù promette il dono dello Spirito Santo che darà loro forza e sapienza per rendergli testimonianza davanti ai magistrati e alle autorità.

Dalle parole di Gesù, conservate e trasmesse nei Vangeli, si intuisce che Egli vive un rapporto profondo e unico con Dio, il Padre, al punto che può presentarsi come "il Figlio". Quando parla dello Spirito Santo, Gesù riconosce che viene da Dio, il Padre, come Lui stesso è stato mandato dal Padre. Su questa esperienza di Gesù si innesta la fede in Dio Padre, Figlio e Spirito dei primi discepoli e delle comunità cristiane, fondate da San Paolo e dagli altri Apostoli nelle città dell'impero romano.

«Io e il Padre siamo una cosa sola»

L'approfondimento della fede in Dio Padre, Figlio e Spirito, avviene nelle prime comunità cristiane che si confrontano con la radice ebraica, in cui si riconosce che Dio è "un solo Signore". Nella tradizione del Vangelo di Giovanni si proclama apertamente che solo per mezzo di Gesù Cristo, il Figlio, si conosce l'unico Dio vivo e vero. Dio, che nessuno ha mai visto e udito, si fa vedere e ascoltare per mezzo di Gesù Cristo, il solo che lo ha visto e udito. Gesù non è un altro Dio, ma il Figlio che dice le parole udite dal Padre e compie le opere che il Padre gli ha mostrato e comandato di fare. Nel dialogo con i discepoli prima della sua morte, Gesù trascrive il suo rapporto con Dio in questa dichiarazione: «*Chi ha visto me, ha visto il Padre*» (Gv 14, 9).

Un solo Dio

Nel dialogo con le sue comunità San Paolo esprime la fede in Dio, Padre, Figlio e Spirito, che egli ha ricevuto dalla prima Chiesa e ha loro trasmesso. Nell'ambiente religioso greco-romano, dove a livello popolare si crede in una pluralità di dèi, San Paolo afferma la fede tradizionale cristiana: «*Per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore, Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo grazie a lui*» (1Cor 8, 6). In questa dichiarazione, che si ispira al linguaggio della cultura greca, confluiscono sia la fede tradizionale ebraica sia quella cristiana: l'unico Dio è il Padre che si fa conoscere e opera per mezzo del Signore Gesù Cristo.

Alla fede in Dio, Padre, Figlio e Spirito, si richiama San Paolo quando parla dell'esperienza bat-

Nella tradizione giovannea, attestata nella prima Lettera che porta il nome di Giovanni, si esplicita la rivelazione di Dio Padre in Gesù Cristo, il Figlio unico di Dio. Solo chi si lascia coinvolgere nel dinamismo dell'amore che viene da Dio scopre il volto del Padre. L'amore di Dio, che precede ogni risposta umana, si manifesta nella storia in Gesù Cristo, il Figlio unico inviato dal Padre, Colui che affronta la morte come massima espressione del suo amore. Chi fa esperienza di questo amore riconosce che Dio è amore. Il sigillo e la conferma di questa esperienza di amore di Dio Padre, nel Figlio suo Gesù Cristo, è il dono permanente dello Spirito Santo.

tesimale e dei doni spirituali, detti "carismi". Per mezzo della fede battesimale i cristiani partecipano della vita di Gesù Cristo, il Figlio che il Padre ha inviato per liberare tutti i credenti. La fonte e la garanzia della condizione di libertà è il dono dello Spirito che ispira la preghiera filiale dei cristiani.

Nella prima Lettera indirizzata ai cristiani di Corinto, che provengono da un'esperienza di vita moralmente disordinata, San Paolo ricorda che sono stati purificati, resi santi e giusti, grazie al bagno battesimale nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito di Dio. Di fronte al rischio di servirsi dei carismi per contrapporsi gli uni agli altri, Paolo ricorda ai cristiani che i doni di Dio sono diversi e molteplici e provengono dallo stesso Spirito, dallo stesso Signore e da un solo Dio, «*che opera tutto in tutti*» (12, 6).

La Trinità, relazione di amore

Il Dio, che Gesù ci ha rivelato, non è solitario e chiuso in se stesso: è il Dio che è in se stesso dono e che si dona a noi, il Dio che è amore. Come attesta la prima Lettera di Giovanni, «*in questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati ... E noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi. Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui*» (4, 9-10, 16).

È l'amore la via che ci fa conoscere il Dio di Gesù: «*Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore*» (4, 8). Da sempre Dio è amore: è colui che ama; colui che è amato e ricambia l'amore; è in persona il vincolo che unisce chi ama e chi è amato. Scrive Sant'Agostino: «Le persone divine sono tre: la prima che ama quella che da lei nasce, la seconda che ama quella da cui nasce e la terza che è lo stesso amore» (De Trinitate, 6, 5, 7). Questi tre sono uno: non tre amori, ma un unico, eterno e infinito amore, l'unico Dio che è amore. È ancora Sant'Agostino ad affermare: «Vedi la Trinità, se vedi l'amore» (Ib., 8, 8, 12). E aggiunge di quest'unico Dio, che è amore: «Ecco

sono tre: l'Amante, l'Amato e l'Amore» (*Ib.*, 8, 10, 14), il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

La Beata Elisabetta della Trinità testimonia

con questa bellissima preghiera come la creatura possa essere resa partecipe del dialogo d'amore dei tre che sono uno:

*Mio Dio, Trinità che adoro,
aiutami a dimenticarmi interamente di me per stabilirmi in Te,
in un'immobile quiete come se la mia anima fosse già nell'eternità;
che nulla possa turbare la mia pace
o farmi uscire da Te, mio immutabile Bene,
e ogni istante mi porti più dentro
nelle profondità del Tuo mistero.
Pacifica la mia anima, fanne il Tuo cielo,
la Tua dimora preferita e il luogo del Tuo riposo:
che io non Ti lasci mai solo,
ma sia totalmente in Te,
in tutto vigile nella fede, in totale adorazione,
nel completo abbandono alla Tua azione creatrice ...
O miei Tre, mio Tutto, mia Beatitudine,
Solitudine infinita, Immensità in cui mi perdo,
mi consegno a Voi come una preda.
SeppelliteVi in me perché mi seppellisca in Voi,
in attesa di venire a contemplare nella Vostra luce
l'abisso delle Vostre grandezze. Amen!*

(Elevazione alla Santissima Trinità, 21 novembre 1904)

9. LA CHIESA DI DIO

La vita del Dio Trinità, che è amore, si partecipa agli uomini radunandoli in una comunità, che è la Chiesa. L'espressione "Chiesa di Dio" viene dalla tradizione biblica, dove designa l'assemblea di Israele convocata da Dio ai piedi del monte Sinai per ricevere lo statuto dell'alleanza. Nella tradizione paolina la "Chiesa di Dio" è l'insieme dei credenti battezzati, dispersi nelle pic-

cole comunità del mondo greco-romano. Gli autori dei Vangeli partono dall'esperienza della Chiesa nata nella prima missione cristiana per cercarne le radici e le ragioni nelle parole e nelle azioni di Gesù. Nella tradizione evangelica il gruppo dei Dodici e dei discepoli è presentato come il prototipo della comunità cristiana o Chiesa, alla quale sono destinati i quattro Vangeli.

La comunità dei fratelli

Nel Vangelo di Matteo, Gesù parla esplicitamente della sua "Chiesa", che Egli fonderà sulla fede di Pietro. La Chiesa è la comunità dei credenti che riconoscono Gesù Cristo, Figlio del Dio vivente. In essa Chiesa l'autorità è esercitata nel nome di Gesù per la salvezza dei credenti, che sono tutti fratelli, perché figli del Padre che è nei cieli. L'accoglienza dei piccoli, la correzione fraterna e il perdono stanno alla base dei rapporti nella comunità ecclesiale. Alla Chiesa Dio affida il suo regno e chiede l'attuazione della sua volontà come l'ha rivelata Gesù, il Figlio. Essa è aperta a tutti i popoli della terra, chiamati a diventare discepoli di Gesù.

Secondo Luca, autore del terzo Vangelo e degli Atti degli Apostoli, la Chiesa è una comunità "apostolica", perché fondata sui dodici Apostoli, rappresentanti di tutto Israele: nella sua vita e nella sua storia trovano compimento le promesse di salvezza fatte da Dio al popolo eletto. Con la forza dello Spirito Santo i discepoli sono inviati a rendere testimonianza a Gesù sino agli estremi confini della terra.

Nella festa di Pentecoste, il cinquantesimo giorno dopo la Pasqua di Risurrezione, mediante il dono dello Spirito Santo, che era stato promesso da Gesù risorto, si manifesta la Chiesa. L'autore degli Atti degli Apostoli ne traccia un

quadro ideale. Tutti quelli che accolgono la Parola di Dio, proclamata dagli Apostoli, e si fanno battezzare nel nome del Signore Gesù formano la comunità dei credenti, che sono «*perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e*

nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (2, 42), e realizzano una comunità di amici e fratelli, che forma «*un cuore solo e un'anima sola*» (4, 32).

La comunità inviata in missione

L'autore degli Atti degli Apostoli ricostruisce la tappe della prima missione della Chiesa nel mondo ebraico, presentandone i protagonisti e il metodo. Dio sta all'origine della missione cristiana. Per mezzo di Gesù Cristo, il Figlio «*inviato*» dal Padre, il dono dello Spirito Santo abilita tutti i credenti a proclamare il Vangelo della salvezza ad ogni creatura umana, senza distinzione di religione, etnia e cultura. Destinatari della missione sono tutti gli esseri umani, da Israele ai popoli pagani.

La missione si attua mediante l'annuncio e la testimonianza resa con la parola e con la vita. Essa corrisponde alla volontà di Dio, che è stata

profeticamente annunciata nella storia di Israele – testimoniata nei libri dell'Antico Testamento – e si compie per mezzo di Gesù Cristo e il dono dello Spirito Santo. Il contenuto dell'annuncio è Gesù di Nazaret, condannato a morte dagli uomini, ma risuscitato da Dio: in Lui si compiono le promesse divine, presenti nelle Sacre Scritture, e si apre l'accesso alla salvezza a tutti i possibili cercatori di Dio. L'annuncio sfocia nell'invito alla conversione per ricevere il perdono dei peccati e il dono dello Spirito Santo, garanzia della salvezza definitiva, cioè di una vita piena e felice nel tempo e per l'eternità.

La comunità dei credenti in Gesù Cristo

La Chiesa di Dio è la «*santa convocazione*» di quanti hanno accolto il Vangelo di Gesù Cristo e vivono, grazie all'azione interiore dello Spirito Santo, nella fede, nella carità e nella speranza, in attesa della manifestazione gloriosa del Signore. Partendo dall'esperienza della «*cena del Signore*», dove i cristiani fanno memoria di Gesù morto e risorto, San Paolo presenta la comunità dei cristiani come «*corpo di Cristo*». Tutti i credenti che mangiano l'unico pane che è Cristo, formano, nella comunione con Lui, un solo corpo. Essi sono stati battezzati in un solo Spirito per formare l'unico corpo di Cristo.

Lo Spirito donato da Dio per mezzo di Gesù risorto è la fonte dei diversi carismi e compiti, che esprimono e realizzano la vitalità dell'unica Chiesa, corpo di Cristo. L'amore comunicato dallo Spirito Santo tiene uniti tutti i membri della Chiesa. Per la nascita e la crescita della Chiesa, Dio ha stabilito il ministero degli Apostoli, dei profeti e dei maestri. Nella tradizione di San Paolo questa varietà di ministeri al servizio della Parola e della guida della Chiesa è donata dal Signore risorto perché tutti i credenti partecipino alla crescita del suo corpo nell'unità e nell'amore.

Nella vita della Chiesa la fede dei suoi membri assume diverse forme, legate agli stati di vita

e ai doni ricevuti da Dio. Queste forme manifestano la ricchezza e la varietà dell'esperienza cristiana, radicata nella partecipazione alla vita dell'unico Signore Gesù, il Cristo, capo della Chiesa edificata sulla parola degli «*apostoli e profeti*». Mediante la proclamazione del Vangelo tutti i popoli sono chiamati a far parte di questa Chiesa, corpo di Cristo.

Nella stessa tradizione di San Paolo si vive l'esperienza della Chiesa come famiglia di Dio, guidata dai pastori che rendono viva e attuale la tradizione dell'Apostolo. Essi esercitano un ruolo di sorveglianza («*episcopé*») e saranno chiamati Vescovi, con caratteristiche che si preciseranno sempre di più sul fondamento di ciò che è già presente nelle comunità apostoliche delle origini.

Entrare nella Chiesa mediante la fede in Gesù e la conversione del proprio cuore, testimoniare nel Battesimo, acquisendo atteggiamenti di amore verso tutti; accettare la guida dei pastori che annunciano la Parola di Dio e offrono il dono dei Sacramenti, in cui scorre per noi la vita divina offerta in Gesù Cristo, ci garantisce una vita salvata, cioè libera dalle idolatrie di questo mondo e partecipe nella fede e nella speranza della gioia dell'eternità divina.

La comunità di amici e la "sposa dell'Agnello"

Secondo il Vangelo di Giovanni i credenti in Gesù Cristo, Figlio di Dio, formano una comunità di amici, tenuti insieme, come tralci nella vite, dal comandamento nuovo dell'amore, che ha la fonte e il modello nel dono che Gesù fa della sua vita. Come Gesù i discepoli sono consacrati mediante l'amore e lo Spirito Santo, per essere inviati nel mondo. L'unità di tutti i credenti si fonda sulla preghiera di Gesù, che chiede al Padre che essi siano una cosa sola, partecipando allo stesso dinamismo di amore che costituisce la comunione tra Lui e il Padre.

Per l'autore dell'Apocalisse la comunità dei fedeli segue Gesù, l'Agnello ucciso ma ora vivo, senza compromessi con il potere idolatrico, fino al martirio. Sullo sfondo della nuova creazione, il profeta di Patmos immagina la Chiesa come una sposa pronta per le nozze dell'Agnello. Essa è paragonata alla nuova Gerusalemme che

scende dal cielo, per essere la dimora di Dio tra gli uomini.

Proprio in quanto è la sposa dell'Agnello, la Chiesa è necessaria per incontrare e accogliere Cristo nel cuore e nella vita. Nella comunità che ascolta e proclama la sua Parola, che celebra i Sacramenti della salvezza, che vive e testimonia la carità, è Lui a rendersi presente, nonostante i peccati e le contro-testimonianze dei figli della Chiesa. Una comunità dal volto umano, accogliente, viva nella fede e tale da irradiare la gioia del Vangelo è veramente, in rapporto al Signore Gesù, come la luna nei confronti del sole: essa raccoglie da Cristo, vero Sole, i raggi della luce che illumina il mondo e li offre generosamente nella notte del tempo. Così la percepiva e la rappresentava la fede dei più antichi scrittori cristiani:

Questa è la vera luna.

*Dall'intramontabile luce dell'astro fraterno
ottiene la luce dell'immortalità e della grazia.*

*Infatti la Chiesa non rifugge di luce propria,
ma della luce di Cristo.*

*Trae il suo splendore dal sole della giustizia,
per poter poi dire:*

*Io vivo, però non son più io che vivo,
ma vive in me Cristo!*

(Sant' Ambrogio, *Hexameron*, 4, 8, 32).

10. LA VITA SECONDO LO SPIRITO

Nella tradizione biblica lo "spirito" è la forza vivificante di Dio, che ispira i Profeti e anima la vita dei fedeli che aderiscono all'alleanza. Se ne attende un'effusione abbondante per gli ultimi tempi. I primi credenti in Gesù Cristo sono con-

vinti che la sua risurrezione inaugura i tempi ultimi con l'effusione dello Spirito. San Paolo parla dello "Spirito di Dio", considerandolo al contempo dono di Gesù risorto ai credenti.

Lo Spirito di Cristo

Il dono dello Spirito da parte di Dio fa comprendere e accogliere ai credenti il suo progetto salvifico, che si manifesta in Gesù, il Cristo crocifisso. Lo Spirito plasma l'identità e l'agire dei discepoli, che proprio in quanto segnati dalla sua opera sono chiamati a vivere in modo "spirituale", nella sequela di Cristo.

Lo Spirito suscita ed alimenta quelle disposizioni profonde che sono conformi al progetto di Dio, in antitesi con quelle della "carne", ossia

con un'esistenza chiusa in se stessa ed estranea al progetto di Dio. È lo Spirito a far penetrare nel cuore dei credenti l'amore di Dio, che diventa fonte dell'amore fraterno. Lo Spirito di Dio suscita in chi crede l'atteggiamento di confidenza filiale di Gesù, che si esprime nell'invocazione *Abbà*, "Padre". Anche nelle situazioni di sofferenza lo Spirito ispira ed alimenta la preghiera dei credenti in sintonia con il disegno salvifico di Dio.

Lo Spirito di Cristo Signore è garanzia della libertà dei discepoli nei confronti della vecchia esistenza ed è fonte di un nuovo dinamismo di vita caratterizzato dall'amore. Effuso nel Battesimo, costituisce i credenti in una comunità di persone di pari dignità, facendo superare ogni discriminazione etnica o sociale. La comunità animata dallo Spirito per mezzo di doni (o "carismi") cresce in modo armonico e unitario con la partecipazione di tutti.

È lo Spirito comunicato dal Risorto la fonte interiore e permanente della libertà del cristiano. Essa è prima di tutto liberazione dalla schiavitù del peccato e della morte per l'iniziativa gratuita

di Dio attuata in Cristo: è "libertà da" tale schiavitù e "libertà per" donarsi a Dio e agli altri, perché lo Spirito comunica all'intimo dei cuori la capacità di amare secondo la volontà del Padre, rivelata in Gesù.

La "legge", sintesi delle esigenze etiche e relazionali, cessa di essere una norma esterna perché viene a coincidere con la "legge dello Spirito", donata da Dio. Si stabilisce così una sintonia tra le aspirazioni profonde dell'essere umano, che cerca la propria realizzazione nelle relazioni giuste e felici con le persone, e le esigenze etiche concentrate nell'amore.

I doni dello Spirito

Lo Spirito Santo, dato ai credenti nel Battesimo e negli altri Sacramenti, fa di essi l'unico corpo di Cristo e comunica loro i vari doni o carismi. Si può parlare di doni dello Spirito solo in un contesto di fede, in cui si riconosce che Gesù è il Signore. Poiché tutti i credenti, in forza dello Spirito, riconoscono Gesù Cristo come il Signore, le differenti manifestazioni dello Spirito si impiantano su una base condivisa, e quindi su un'eguale dignità.

Si deve poi riconoscere che all'origine dei vari e molteplici doni spirituali c'è sempre un solo Dio e Signore che opera per mezzo dell'unico Spirito. Perciò non hanno senso concorrenze o contrapposizioni nella manifestazione e nell'esercizio dei vari carismi. Nella prima Lettera ai Corinzi, San Paolo paragona la comunità dei cre-

denti al corpo, che «pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra pur essendo molte, sono un corpo solo» (12, 12). Egli conclude il confronto tra la comunità cristiana e il corpo con la dichiarazione: «Voi siete corpo di Cristo» (12, 27). Tutti i cristiani infatti sono stati immersi in un solo Spirito per formare un solo corpo.

Il criterio ultimo per valutare i carismi suscitati dallo Spirito nella comunità è l'amore. Ce lo fa capire San Paolo nell'elogio dell'amore contenuto nel capitolo 13 della prima Lettera ai Corinzi, quando dice che anche le esperienze mistiche più prestigiose e perfino gli atti di eroismo più grandi sono privi di valore senza l'amore (che in greco è detto "agàpe" ed è per lo più tradotto col termine "carità"):

«Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita.

E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla.

E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.

La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

La carità non avrà mai fine ...

Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!» (13, 1-7. 13).

Il dono dello Spirito Santo, che Gesù risorto fa ai credenti, diventa in essi la fonte dell'amore di Dio e li rende capaci di attuare la loro fede in un atteggiamento di donazione reciproca. Lo Spirito di Dio fa nascere da un lato la fede in Lui e dall'altro l'amore verso il prossimo. La maturità spirituale dei cristiani si misurerà, allora, sulla qualità delle loro relazioni d'amore, rese possi-

bili dai frutti dello Spirito: «Amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5, 22). La libertà cristiana trova nella carità la sua verifica: essa mette in moto decisioni e comportamenti responsabili e si orienta alla realizzazione di un progetto in cui l'essere umano si gioca personalmente in una costante disponibilità al servizio.

La promessa della vita piena

Lo Spirito donatoci da Gesù ci rende dunque partecipi della vita divina nel tempo e per l'eternità. Ci chiediamo: accogliendolo nel nostro cuore, che cosa ci è dato sperare? Nel libro dell'Apocalisse, il profeta di Patmos descrive l'ultimo atto del dramma della salvezza come "nuova creazione". L'idea della nuova creazione deriva dalla tradizione biblica, dove i Profeti invitano a dimenticare il passato e a guardare alle cose nuove che Dio sta per creare.

San Paolo riprende questo linguaggio per esprimere la consapevolezza che i credenti, uniti mediante il Battesimo a Gesù Cristo, sono una "nuova creatura". L'esperienza della novità di vita nello Spirito, fondata sulla iniziativa radicale di Dio, prefigura ed anticipa la comunione piena e definitiva con Lui che chi crede attende nella speranza. Nella prospettiva di San Paolo, anche l'attuale condizione del creato è associata al destino dell'essere umano, che lo trascina con sé nella sua storia di peccato. Ma in forza della stessa solidarietà, il creato attende la liberazione dalla sua schiavitù assieme agli esseri umani chiamati a entrare nella gloria di Dio.

Nella visione dell'Apocalisse, espressa col linguaggio evocativo dei simboli, il disegno di

Dio sulla storia umana è racchiuso in un rotolo, che solo Gesù Cristo, il Messia discendente di Davide, ucciso ma vivo, è in grado di interpretare e di realizzare. Gesù Cristo è il rivelatore e il redentore universale che inaugura la grande liturgia cosmica, in cui tutti gli esseri creati riconosceranno l'assoluta signoria di Dio. Con la sua morte e risurrezione, Egli non solo vince le potenze del male e della morte, ma inaugura il tempo e la condizione definitiva della salvezza per tutti quelli che lo seguono anche a costo di perdere la vita fisica. Dopo la vittoria finale sulle forze del male si presenterà la "nuova creazione", che comprenderà il cielo e la terra, mentre il "mare", simbolo del caos, scomparirà per sempre.

In questa cornice si colloca la visione della "Gerusalemme celeste", la "fidanzata e sposa" dell'Agnello, che rappresenta il compimento del disegno della salvezza. In essa si realizzerà la dimora definitiva di Dio con gli uomini. La morte, fonte di ogni dolore, sarà eliminata per sempre. Dio accoglierà gli esseri umani come figli chiamati a partecipare per sempre alla sua vita d'amore. Questo destino è prefigurato nella donna Maria, la madre del Messia.

Maria madre della speranza

Nella tradizione evangelica Maria, la vergine madre di Gesù, si presenta come la donna credente che - coperta dall'ombra dello Spirito - si apre al dono della salvezza definitiva, inaugurato dal suo Figlio. Ella accoglie la parola dell'angelo inviato da Dio con l'adesione pronta e fedele dei grandi testimoni della tradizione biblica. Nel canto del *Magnificat*, Maria esalta la potenza salvifica di Dio, il santo e il misericordioso, che nel suo figlio Gesù porta a compimento la promessa fatta ad Abramo e alla sua discendenza. Come umile serva del Signore, Maria, la "figlia di Sion", si colloca nella storia del suo popolo, Israele, che, a partire dall'esodo e dal cammino nel deserto, fa esperienza dell'agire potente di Dio. Il *Magnificat*, sintesi della storia della salvezza, è un canto di speranza, di cui Maria si fa voce.

Alla nascita di Gesù a Betlemme, mentre i pastori riconoscono nel bambino avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia il Messia e il Salvatore, Maria conserva e medita nel suo cuore quanto le è stato annunciato e va realizzandosi. La stessa immagine di Maria compare a conclusione dell'episodio di Gesù dodicenne che, in

occasione di un pellegrinaggio a Gerusalemme per la festa di Pasqua, si ferma nel tempio per discutere con i maestri della Legge. Maria e Giuseppe non comprendono le parole di Gesù che rivendica il suo diritto e dovere di dedicarsi alle cose del Padre suo. Il racconto si chiude con una scena paradossale: Gesù ritorna a Nazaret, dove rientra nel suo ruolo di figlio sottomesso, mentre Maria «conserva tutte queste cose nel suo cuore» (Lc 2, 51). La madre di Gesù vive nell'attesa del pieno svelamento dell'identità di suo Figlio nella Pasqua di Risurrezione.

Maria, in quanto è la credente, che accoglie e conserva nel cuore la Parola di Dio, è il prototipo dei discepoli e della Chiesa intera. Quest'identità della Madre di Gesù si trova anche nella tradizione trasmessa nel Vangelo di Giovanni, a partire dal racconto delle nozze di Cana. Con il dono del vino buono e abbondante, Gesù inaugura la nuova alleanza, fondata su nuove relazioni di amore. Con discrezione, ma anche con determinazione, la Madre entra nella prospettiva della nuova alleanza, richiamando l'attenzione del Figlio sul bisogno venutosi a creare ed invitando i servi a fare quello che Lui dirà loro. A Cana la

Madre anticipa l'ora della rivelazione della gloria di Gesù, che si compirà con la sua morte e risurrezione a Gerusalemme.

La Madre è presente nella scena centrale della crocifissione di Gesù. Prima delle parole «tutto è compiuto», Gesù le rivela una nuova identità, affidandola come madre al discepolo amato, che l'accoglie come un dono prezioso. Ai piedi della croce nasce la comunità dei credenti, rappresentata dal discepolo e dalla Madre di Gesù. Nel dolore della sua morte avviene il parto, la nascita della nuova creatura, che Gesù ha promesso ai discepoli nel discorso di addio.

In questo orizzonte si colloca anche la visione del capitolo 12 dell'Apocalisse, che presenta il destino finale dell'umanità mediante il grande segno nel cielo, dove compare una donna vestita di sole che partorisce un figlio destinato a regnare come Messia. Per essere sottratto alla

minaccia di morte del grande drago, il figlio della donna è portato nel mondo di Dio. Le doglie del parto e il rapimento del figlio presso Dio alludono al mistero pasquale di Gesù, che si prolunga nella storia dei suoi testimoni. Essi sono i figli della donna contro i quali ora combatte il drago.

Nel dramma dell'Apocalisse la figura della madre del Messia si sovrappone a quella di Israele e della Chiesa, sullo sfondo della lotta primordiale tra il serpente antico e la discendenza della donna. Maria è la primizia e l'immagine della Chiesa che vive nell'attesa della salvezza finale. In lei Dio ha fatto risplendere per il suo popolo, pellegrino sulla terra, «un segno di consolazione e di sicura speranza». Ecco come un figlio della Chiesa dei nostri tempi si rivolge a Maria, la madre di Gesù, figura ideale per ogni donna e per ogni uomo:

*Santa Maria, donna dei nostri giorni,
liberaci dal pericolo di pensare
che le esperienze spirituali vissute da te duemila anni fa
siano improponibili oggi per noi ...
Facci comprendere che la modestia, l'umiltà, la purezza
sono frutti di tutte le stagioni della storia,
e che il volgere dei tempi non ha alterato
la composizione chimica di certi valori
quali la gratuità, l'obbedienza, la fiducia,
la tenerezza e il perdono.
Sono valori che tengono ancora
e che non andranno mai in disuso.
Ritorna, perciò, in mezzo a noi, e offri a tutti
l'edizione aggiornata di quelle grandi virtù umane
che ti hanno reso grande agli occhi di Dio.*

(Preghiera a Maria del Vescovo Tonino Bello).

III. COME INCONTRARE IL DIO DI GESÙ CRISTO

Abbiamo cercato di testimoniare la speranza che è in noi. Abbiamo presentato Gesù, la sua vita, morte e risurrezione. Abbiamo parlato del volto del Padre suo e del dono del suo Spirito. Per noi cristiani, Gesù non è una dottrina astratta. È via, è vita, è verità che illumina il nostro cuore, anticipo e promessa della vita eterna. Seguendo Lui, il più umano degli uomini, il Figlio eterno venuto in mezzo a noi, ci sentiamo aiutati ad affrontare la vita e le sue sfide come figli di Dio, fratelli e sorelle tra di noi.

La terza parte della nostra "Lettera" cerca di

aiutare il "cercatore di Dio" a pensare, progettare e vivere esperienze concrete per giungere all'incontro con il Dio vivente, così come Gesù lo ha reso a noi possibile. In quest'impresa, siamo rassicurati dalla presenza di tanti testimoni nella storia della Chiesa. Essi, condotti dallo Spirito di Gesù e dalla mano sapiente dei pastori, i fratelli a cui lo Spirito stesso ha affidato la responsabilità di governare il cammino verso la verità, ci aiutano a cogliere e interpretare la verità nella vita quotidiana e ad aprirci al dono di Dio.

Tra le righe del discorso, vorremmo che cia-

scuno vedesse affiorare il volto della comunità, il volto della Chiesa, madre dei credenti, che sostiene ed incoraggia il cammino di tutti. È lei che ci ha trasmesso la buona notizia di Gesù il Signore e ci aiuta a interpretare le inquietudini che attraversano il nostro cuore.

Cerchiamo allora di ripensare il cammino quotidiano del cristiano, lasciandoci condurre per mano da chi l'ha sperimentato prima di noi. Anche il ricordo delle esigenze a cui essere fedeli, per una qualità di vita secondo il progetto di Dio, risponde a quell'interrogativo profondo che affiora quando ci lasciamo interpellare da impegni alti.

In quest'ultima parte, dunque, tentiamo di proporre la "mappa" di un'esistenza vissuta secondo lo Spirito di Gesù, per restituire fiducia

alla vita quotidiana e ricordare le condizioni per la sua autenticità. Chi sosterrà il nostro sforzo? Proprio dal vissuto dei nostri fratelli e sorelle nella fede affiora la risposta: la preghiera, la Parola di Dio, i Sacramenti, il servizio, l'attesa della casa futura, sono le esperienze concrete in cui è possibile incontrare il Dio di Gesù Cristo.

Certo, siamo costretti a trascrivere "parole". Sappiamo però che dietro di esse ci sono persone e fatti: i tanti discepoli di Gesù, testimoni di santità, le tante donne e uomini che hanno dato speranza ad altri nella storia. Ci sono anche i nostri volti, che le parole interpretano e forse ... abbelliscono. Ci sei anche tu che stai leggendo, sollecitato a rivisitare più intensamente la tua vita per diventare un "volto" che si fa "parola", proposta per tutti.

11. LA PREGHIERA

Perché pregare? La risposta è semplice: per vivere. Sì: per vivere veramente, bisogna pregare. Perché vivere è amare: una vita senza amore non è vita. È solitudine vuota, è prigionia e tristezza. Vive veramente solo chi ama: e ama solo chi si sente amato, raggiunto e trasformato dall'amore. Come la pianta non fa sbocciare il

suo frutto se non è raggiunta dai raggi del sole, così il cuore umano non si schiude alla vita vera e piena se non è toccato dall'amore. Pregando, ci si lascia amare da Dio e si nasce all'amore, sempre di nuovo. Perciò, chi prega vive veramente, nel tempo e per l'eternità.

Come pregare?

Molti pensano di non saper pregare. Molti domandano come pregare. Anche in questo caso la risposta è immediata: bisogna dare un po' del proprio tempo a Dio. All'inizio, l'importante non sarà che questo tempo sia tanto, ma che glielo si dia fedelmente. È necessario fissare un tempo da dare ogni giorno al Signore, e donarglielo con fedeltà, quando ce la sentiamo e anche quando non ce la sentiamo. Bisogna cercare un luogo tranquillo, dove se possibile ci sia qualche segno che richiami la presenza di Dio (una croce, un'icona, la Bibbia), o entrare in una chiesa e fermarsi davanti al tabernacolo, dove c'è la presenza di Cristo nell'Eucaristia. Basta raccogliersi in silenzio e invocare lo Spirito Santo, perché sia Lui a gridare in noi: «Abbà, Padre!». Portiamo a Dio il nostro cuore, anche se è in tumulto. Non dobbiamo aver paura di dirgli tutto, non solo le difficoltà e il dolore, il peccato e l'incredulità, ma anche la gioia e la speranza, e persino la ribellione e la protesta, se abitano dentro di noi.

Tutto va posto nelle mani di Dio, lodandolo e ringraziandolo per i suoi doni. Bisogna ascoltare il suo silenzio, senza pretendere di trovare subito risposte. È necessario perseverare, senza pretendere di afferrare Dio, ma lasciandolo penetrare nella nostra vita e nel nostro cuore, toccandoci l'anima. Bisogna ascoltare la sua Parola, aprendo la Bibbia, meditandola con amore, lasciando che Gesù parli al cuore. Nei Salmi troveremo espresso tutto ciò che vorremmo dire a Dio; ascoltando gli Apostoli e i Profeti impareremo ad amare la storia del popolo eletto e della Chiesa nascente e faremo esperienza della vita vissuta nell'orizzonte dell'alleanza con Dio. Dopo aver ascoltato la Parola di Dio, dovremo camminare ancora a lungo sui sentieri del silenzio, lasciando che sia lo Spirito a unirci a Cristo, Parola eterna del Padre. Lasciamo che sia Dio Padre a plasmarci con tutte e due le sue mani, il Verbo e lo Spirito Santo.

Il cammino della preghiera

All'inizio, potrà sembrare che il tempo per tutto questo sia troppo lungo e che non passi mai: bisogna perseverare con coraggio e disponibilità, dando a Dio tutto il tempo che siamo in grado di dargli. Di appuntamento in appuntamento la nostra fedeltà sarà premiata, e vedremo piano piano crescere in noi il gusto della preghiera. Quello che all'inizio ci sembrava irraggiungibile, diventerà sempre più facile e bello. Capiremo allora che ciò che conta non è avere risposte, ma mettersi a disposizione di Dio: ciò che porteremo nella preghiera sarà a poco a poco trasfigurato.

Così, quando ci troveremo a pregare con il cuore in tumulto, se persevereremo, ci accorgiamo che dopo aver a lungo pregato non avremo trovato risposte alle nostre domande, ma che le stesse domande si saranno sciolte come neve al sole. Nel nostro cuore entrerà la pace di chi si affida nelle mani di Dio e si lascia condurre docilmente da Lui, là dove Lui vuole.

Non mancheranno in tutto questo le difficoltà: a volte, non riusciremo a far tacere il chiasso che è intorno e dentro di noi; a volte sentiremo la fatica e perfino il disgusto di metterci a pregare; a volte, la nostra sensibilità scalpiterà e qualunque atto ci sembrerà preferibile allo stare in preghiera davanti a Dio, a "tempo perso". In realtà, sono

state queste le prove di tanti credenti e persino di molti grandi Santi. Bisogna solo avere fede: l'unica cosa che possiamo veramente dare a Dio è la prova della nostra fedeltà. Con la perseveranza salveremo la preghiera e soprattutto la nostra vita.

Non dobbiamo avere paura delle prove e delle difficoltà nella preghiera: Dio è fedele e non ci porrà mai davanti a una prova senza darci la via d'uscita; non ci esporrà mai a una tentazione senza darci la forza per sopportarla e vincerla. Lasciamoci amare da Dio: come una goccia d'acqua che evapora sotto i raggi del sole, sale in alto e ritorna alla terra come pioggia feconda o rugiada consolatrice, così lasciamo che tutto il nostro essere sia lavorato da Dio, plasmato dall'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, assorbito in loro e restituito alla storia come dono fecondo.

Lasciamo che la preghiera faccia crescere in noi la libertà da ogni paura, il coraggio e l'audacia dell'amore, la fedeltà alle persone che Dio ci ha affidato e alle situazioni in cui ci ha posto, senza cercare evasioni o consolazioni a buon mercato. Impariamo, pregando, a vivere la pazienza di attendere i tempi di Dio, che non sono i nostri tempi, e a seguire le vie di Dio, che spesso non sono le nostre vie.

La preghiera sorgente d'amore

Un dono particolare che viene dalla fedeltà alla preghiera è l'amore agli altri e il senso della Chiesa: più si prega, più si prova misericordia per tutti; più vorremo aiutare chi soffre, più avremo fame e sete di giustizia, specie per i più poveri e deboli. Pregando, sentiremo come è bello essere nella barca di Pietro, docili alla guida dei pastori della Chiesa, solidali con tutti, sostenuti dalla preghiera comune, pronti a servire gli altri con gratuità, senza nulla chiedere in cambio.

Pregando, sentiremo crescere la passione per l'unità della Chiesa e di tutta la famiglia umana. La preghiera è la scuola dell'amore, perché è in essa che possiamo riconoscerci infinitamente amati e nascere sempre di nuovo alla generosità

che prende l'iniziativa del perdono e del dono senza calcolo, al di là di ogni misura di stanchezza.

Pregando, s'impara a pregare e si gustano i frutti dello Spirito, che fanno vera e bella la vita. Pregando, si diventa amore, e la vita acquista il senso e la bellezza per cui è stata voluta da Dio. Pregando, si avverte sempre più l'urgenza di portare il Vangelo a tutti, sino agli estremi confini della terra. Pregando, si scoprono i doni infiniti dell'Amato e si impara sempre più a rendere grazie a Lui in ogni cosa. Pregando, si vive. Pregando, si ama. Pregando, si loda. E la lode è la gioia e la pace più grande del nostro cuore inquieto, nel tempo e per l'eternità.

12. L'ASCOLTO DELLA PAROLA DI DIO

C'è un profondo bisogno di amore in ciascuno di noi, così spesso prigionieri delle nostre solitudini. È il bisogno di una parola di vita che vinca le nostre paure e ci faccia sentire amati. Il

Profeta Amos descrive con efficacia questa situazione: *«Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore Dio – in cui manderò la fame nel paese; non fame di pane né sete di acqua, ma di ascol-*

tare le parole del Signore» (8, 11). E sant'Agostino – che quella Parola ha incontrato, fino a farne la ragione di tutta la sua vita – così presenta la risposta del Dio vivente al nostro bisogno: *«Da quella città il Padre nostro ci ha inviato delle lettere, ci ha fatto pervenire le Scritture, onde accendere in noi il desiderio di tornare a casa»* (Commento ai Salmi, 64, 2-3).

Se si arriva a comprendere – come è capitato a tanti credenti di ieri e di oggi – che la Bibbia è questa “lettera di Dio”, che parla proprio al

nostro cuore, allora ci si avvicinerà ad essa con la trepidazione e il desiderio con cui un innamorato legge le parole della persona amata. Allora, Dio, che è insieme paterno e materno nel suo amore, parlerà proprio a ciascuno di noi e l'ascolto fedele, intelligente ed umile di quanto Egli dice sazierà a poco a poco il nostro bisogno di luce, la tua sete d'amore. Imparare ad ascoltare la voce di Dio che parla nella Sacra Scrittura è imparare ad amare: perciò, l'ascolto delle Scritture è ascolto che libera e salva.

Il Dio che parla

Solo Dio poteva rompere il silenzio dei cieli ed irrompere nel silenzio del cuore: solo Lui poteva dirci – come nessun altro – parole d'amore. Questo è avvenuto nella sua rivelazione, dapprima al popolo eletto, Israele, e poi in Gesù Cristo, la Parola eterna fatta carne. Dio parla: attraverso eventi e parole intimamente connessi, Egli comunica se stesso agli uomini. Messi per iscritto sotto l'ispirazione del suo Spirito, questi testi costituiscono la Sacra Scrittura, la dimora della Parola di Dio nelle parole degli uomini. Il Signore dice ciò che fa e fa ciò che dice. Nell'Antico Testamento annuncia ai figli d'Israele la venuta del Messia e l'instaurazione di una nuova alleanza; nel Verbo fatto carne compie le sue promesse oltre ogni attesa.

Antico e Nuovo Testamento ci narrano la storia del suo amore per noi, secondo un cammino con cui Dio educa il suo popolo al dono dell'alleanza compiuta: l'Antico Testamento si illumina nel Nuovo e il Nuovo è preparato nell'Antico. Perciò, i discepoli di Gesù amano le Scritture che Lui stesso ha amato, quelle che Dio ha affidato al popolo ebraico, e che essi leggono nella luce di

Lui, crocifisso e risorto. Il compimento della rivelazione, infatti, è Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo per noi, la Parola unica, perfetta e definitiva del Padre, il quale in Lui ci dice tutto e ci dona tutto. Nutrirsi della Scrittura è nutrirsi di Cristo: *«L'ignoranza delle Scritture – afferma San Girolamo – è ignoranza di Cristo»* (Commento al Profeta Isaia: PL 24, 17).

Chi vuole vivere di Gesù deve ascoltare, allora, incessantemente le divine Scritture. È in esse che si rivela il volto dell'Amato. Ed è lo Spirito Santo, che ha guidato il popolo eletto ispirando gli autori delle Sacre Scritture, ad aprire il cuore dei credenti all'intelligenza di quanto è in esse contenuto. Perciò, nessun incontro con la Parola di Dio andrà vissuto senza aver prima invocato lo Spirito, che schiude il libro sigillato, muovendo il cuore e rivolgendolo a Dio, aprendo gli occhi della mente e dando dolcezza nel consentire e nel credere alla verità. È lo Spirito a farci entrare nella verità tutta intera attraverso la porta della Parola di Dio, rendendoci operatori e testimoni della forza liberante che essa possiede.

La casa della Parola

Nella sua Parola è Dio stesso a raggiungere e trasformare il cuore di chi crede: *«La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore»* (Eb 4, 12). Affidiamoci, allora, alla Parola: essa è fedele in eterno, come il Dio che la dice e la abita. Perciò, chi accoglie con fede la Parola, non sarà mai solo: in vita, come in morte, entrerà attraverso di essa nel cuore di Dio: *«Impara a conoscere il cuore di Dio nelle parole di Dio»* (San Gregorio Magno).

Alla Parola del Signore corrisponde veramente chi accetta di entrare in quell'ascolto accogliente che è l'obbedienza della fede. Il Dio, che si comunica al nostro cuore, ci chiama ad offrirgli non qualcosa di nostro, ma noi stessi. Questo ascolto accogliente rende liberi: *«Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi»* (Gv 8, 31-32).

Per renderci capaci di accogliere fedelmente la Parola di Dio, il Signore Gesù ha voluto lasciarci – insieme con il dono dello Spirito – anche il dono della Chiesa, fondata sugli Apo-

stoli. Essi hanno accolto la parola di salvezza e l'hanno tramandata ai loro Successori come un gioiello prezioso, custodito nello scrigno sicuro del Popolo di Dio pellegrino nel tempo. La Chiesa è la casa della Parola, la comunità del-

l'interpretazione, garantita dalla guida dei pastori a cui Dio ha voluto affidare il suo gregge. La lettura fedele della Scrittura non è opera di navigatori solitari, ma va vissuta nella barca di Pietro.

Accogliere la Parola nel silenzio e nella contemplazione

È l'amore il frutto che nasce dall'ascolto della Parola: *«Siate di quelli che mettono in pratica la Parola, e non ascoltatori soltanto, illudendo voi stessi»* (Gc 1, 22). Chi si lascia illuminare dalla Parola, sa che il senso della vita consiste non nel ripiegarsi su se stessi, ma in quell'esodo da sé senza ritorno, che è l'amore. L'ascolto costante della Sacra Scrittura ci fa sentire amati e ci rende capaci di amare, dando gioia e speranza al nostro cuore: se ci consegniamo senza riserve al Dio che ci parla, sarà Lui a donarci agli altri, arricchendoci di tutte le capacità necessarie per metterci al loro servizio.

La Parola è guida sicura perché – fra i rumori del mondo – ci conduce a impegnarci per gli altri sui passi di Gesù, a riconoscere negli altri la sua voce che chiama: *«Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me»* (Mt 25, 40). Chi ama la Parola, sa quanto sia necessario il silenzio, interiore ed

esteriore, per ascoltarla veramente, e per lasciare che la sua luce ci trasformi mediante la preghiera, la riflessione e il discernimento: nel clima del silenzio, alla luce delle Scritture, impariamo a riconoscere i segni di Dio e a riportare i nostri problemi al disegno della salvezza che la Scrittura ci testimonia.

Certo, il silenzio necessario all'ascolto non è mutismo, ma espressione di un amore che supera ogni parola. Solo l'amore apre alla conoscenza dell'Amato, come è stato per il discepolo, che ha posato il suo capo sul petto del Signore nell'ultima cena: *«Poteva comprendere il senso delle parole di Gesù, soltanto colui che riposò sul petto di Gesù»* (Origene, *In Joannem*, 1, 6: PG 14, 31). Anche noi dobbiamo poggiare il capo sul cuore di Cristo e ascoltare le sue parole, lasciando che esse parlino al nostro cuore e lo facciano ardere del suo amore.

13. I SACRAMENTI, LUOGO DELL'INCONTRO CON CRISTO

Forse ci sarà capitato di entrare in una chiesa, magari nel tentativo di dare un nome alla nostra ricerca interiore. Anche vuoto, l'ambiente evoca una presenza e favorisce l'interiorità. Ma ogni chiesa si anima soprattutto quando da edificio di pietra diviene Chiesa di volti: *«Avvicinandovi a lui, pietra viva, (...) quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale»* (1Pt 2, 4-5).

Per questo, la manifestazione più significativa della Chiesa avviene ogni domenica, giorno del

Signore, memoria viva della risurrezione di Cristo, quando la comunità si raduna per la celebrazione dell'Eucaristia. La Messa domenicale è il grazie settimanale, condiviso da ognuno, per il dono della fede, dell'amore e della speranza più forte di ogni morte. L'Eucaristia, cioè il rendimento di grazie, ci fa Chiesa e manifesta la Chiesa nella varietà e ricchezza dei doni che la compongono.

Il buon sapore di una vita donata

Quando diciamo che non ci sono più i buoni sapori di un tempo, in realtà stiamo constatando una sorta di smarrimento del senso profondo delle cose. Mangiare pane profumato di forno o bere vino che sa di uva è come ritrovare l'autenticità in noi stessi e nelle nostre relazioni. Se poi lo si fa a tavola con gli amici, davvero qualcosa cambia nell'esistenza.

Nella notte del tradimento, quando all'oriz-

zonte si sta profilando la condanna a morte per Gesù, Egli non rinuncia a porre un segno di luce nelle tenebre che avvolgono i cuori. A tavola con gli amici, nei giorni in cui si ricorda il passaggio di liberazione sperimentato dal popolo ebraico nell'esodo dall'Egitto, prende del pane, lo spezza e invita a mangiarlo: è il suo corpo! Quindi, prende un calice e invita a bere il vino versato: è il suo sangue! Gesti che i suoi non capiscono subito.

Quando lo vedranno appeso al legno della croce, cominceranno a comprendere che il pane spezzato e il vino versato sono segni profetici del dono di sé. Ma ne è valsa la pena? Solamente incontrandolo risorto si convinceranno, grazie al dono del suo Spirito, che Egli aveva proprio ragione: «*Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto*» (Gv 12, 24). Quando nella cena li aveva invitati a fare questo in sua memoria, voleva che partecipassero al suo stesso dono d'amore attraverso il gesto del mangiare e del bere.

I Sacramenti e la vita nuova in Cristo

Scommettere su questo stile di vita offerta in dono non è frutto della generosità di un momento: tutta l'esistenza è chiamata a plasmarsi diversamente, anche perché fuori e dentro di noi c'è una spinta, che ci trascina verso l'egoismo, la prevaricazione, il tornaconto individuale. Gesù, decidendo di condividere il peso di questa realtà di male con noi, si è messo in fila con i peccatori e si è immerso nel fiume Giordano per ricevere il battesimo di Giovanni Battista.

I cristiani riprendono questo battesimo con un senso nuovo. Immergono chi viene battezzato nell'acqua del fonte battesimale, o gli bagnano il capo, a significare l'unione al Cristo stesso, nell'atto del suo entrare nel sepolcro in solidarietà con le nostre morti e del nostro uscirne con Lui, partecipi della sua vittoria sulla morte. Una volta per tutte, in maniera indelebile, nel Battesimo la nostra esistenza è saldamente unita a quella del Cristo e a quella di tutti gli altri cristiani; diventiamo un corpo unico, il corpo di Cristo che è la Chiesa: corpo donato, vita vissuta nella logica evangelica del seme consumato per dare frutti d'amore.

Tutti i Sacramenti sono partecipazione della nostra vita a quella di Cristo. Essi rinviando al cuore incandescente del Vangelo, alla Pasqua di Cristo che va fino in fondo nel dono di sé e così vince la morte. Attraverso i Sacramenti, la vita nei suoi vari passaggi (nascita e morte, salute e malattia, amore di coppia e servizio alla comunità, peccato e perdono, ...) viene inserita nell'evento pasquale di Gesù, da cui riceve forza e senso. È Cristo stesso mediante i Sacramenti a entrare nella nostra vita, agendo in essa con la potenza del suo amore. Lo esprime incisivamente questo bel testo di un antico scrittore cristiano: «*Sebbene tale ufficio [la celebrazione dei Sacramenti] appaia esercitato per mezzo di uomini, l'azione tuttavia è di Colui che è autore del dono*

Ecco perché, fin da subito, i cristiani si radunano ogni domenica a celebrare la memoria viva – o, come si dice, il *memoriale* – della sua Pasqua di morte e di risurrezione, nel segno del pane che è il suo corpo e del vino che è il suo sangue. Mangiano, cioè entrano in comunione profonda con Lui e tra loro, per avere la forza di entrare nel senso del vivere, nel buon sapore dell'esistenza: «*Chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà*» (Mc 8, 35).

ed è Egli stesso a compiere ciò che ha istituito. Noi compiamo il rito, Egli concede la grazia. Noi eseguiamo, Egli dispone. Ma suo è il dono, anche se nostra è la funzione. Noi laviamo i piedi del corpo, ma Egli lava i passi dell'anima. Noi immergiamo il corpo nell'acqua, Egli rimette i peccati. Noi immergiamo, Egli santifica. Noi sulla terra imponiamo le mani, Egli dal cielo dona lo Spirito Santo» (San Cromazio di Aquileia, *Sermone XV: La lavanda dei piedi*, 6).

Esprimiamo questo incontro della nostra vita con l'azione potente di Dio nel rito, esperienza di cui l'umanità non ha mai fatto a meno. C'è bisogno infatti di dare valore alle cose della vita con il linguaggio della gioia e della festa, del ritrovarsi insieme e del condividere: parole e silenzi, musiche e canti, vesti e segni, tutto concorre a esprimere quanto è più grande di noi, eppure ci avvolge. I riti esprimono l'indicibile e l'ineffabile, l'essenziale invisibile agli occhi che rimanda al mistero stesso di Dio.

Così, il Battesimo è lo schiudersi del senso profondo di tutta l'esistenza, l'ingresso nella partecipazione alla vita stessa del Dio, che è Amore. Proprio per questo non riguarda unicamente il bambino, ma chiama in causa tutta la comunità e interpella ogni cristiano sul modo in cui vive il dono ricevuto nel proprio Battesimo. A sua volta, l'Eucaristia – memoriale della Pasqua di Gesù – va compresa e vissuta come il culmine e la fonte dell'intera esistenza cristiana e della vita della Chiesa.

In modo analogo, la Confermazione o Cresima – in quanto è l'atto in cui Dio viene a confermare col dono del suo Spirito Santo il battezzato – va colta come una grazia per tutti, perché attraverso la forza della testimonianza data al cresimato raggiunge l'intera comunità dei credenti e può vivificare ogni rapporto umano. Battesimo, Confermazione ed Eucaristia costitui-

scono i Sacramenti dell'iniziazione cristiana, quelli che ci consentono di divenire cristiani e di crescere nella vita teologale della fede, della speranza e della carità.

A essi si aggiungono i Sacramenti di guarigione – la Penitenza, che dà il perdono dei peccati e ci riconcilia con Dio e con la Chiesa, e l'Unzione degli infermi, che fortifica nella debolezza della malattia e dona vigore spirituale – e i Sacramenti del servizio della comunione, l'Ordine sacro e il Matrimonio. Questi ultimi due edificano la comunità cristiana rispettivamente attraverso il ministero dell'unità – vissuto nel servizio della Parola, nella liturgia e nella guida pastorale – e attraverso la costruzione di quella cellula vitale del Popolo di Dio e dell'umanità, che è la famiglia.

L'incontro, poi, con i differenti cammini religiosi, oggi reso come mai prima possibile dal vil-

laggio globale in cui viviamo, è invito al confronto con altre ritualità. Esse dicono gli aneliti sinceri dell'uomo in cerca di Dio e di Dio alla ricerca dell'uomo. Dal momento che nella Pentecoste lo Spirito del Signore ha riempito l'universo, il cristiano può leggere in questa ritualità diffusa dei frammenti preziosi, come «bagliori della Verità che tutti illumina» (Concilio Vaticano II, *Nostra aetate*, 2), che manifestano «una segreta presenza di Dio» (*Ad gentes*, 9). L'unico Padre rivelatoci da Gesù nella sua Pasqua è il Dio verso il quale l'umanità intera è incamminata. Nell'atto del celebrare i Sacramenti, pertanto, la Chiesa afferma sì la sua fede, ma dà anche voce all'attesa del mondo e della storia, pregusta *cieli e terra nuovi* nell'impegno condiviso per una vita vivibile e buona per tutti.

14. IL SERVIZIO

Una delle vie per vivere la memoria di Gesù e sentirsi membra del suo corpo, che è la Chiesa,

consiste nel fare a nostra volta quello che Lui ha fatto: servire e amare.

Tanti modi per servire

Sono tanti i modi e le vie che i cristiani hanno oggi per realizzare la memoria di Gesù attraverso il servizio al prossimo. La Chiesa ne indica principalmente tre: far conoscere il suo Vangelo, vivere il servizio della preghiera, sentirsi responsabili degli altri, prendendosi cura con particolare attenzione dei più poveri e bisognosi. Diversi sono i servizi e diverse le competenze, ma la responsabilità è unica: seguire Gesù. Gesù infatti continua la sua presenza in mezzo a noi e in noi attraverso il suo Spirito, che ci rende capaci di realizzare la missione che ci affida.

Il servizio nei confronti dei fratelli si è dall'inizio concretizzato in un compito molto importante: la cura del corpo di Cristo, che è la Chiesa, la comunità dei cristiani. È Gesù che dall'inizio del suo ministero ha chiamato alcuni discepoli perché stessero con Lui e per mandarli a predicare. Egli li chiamò ed essi lo seguirono. Di loro formò un gruppo stabile, un "collegio", alla cui testa pose Pietro. Lo stare con Gesù e il venire inviati da Lui

caratterizza il sacerdozio ministeriale nella Chiesa: il fondamento, la radice profonda dell'essere dei preti sta proprio qui. È restando uniti a Cristo, che i Vescovi ed i presbiteri insieme a loro guidano il Popolo di Dio e conducono i fedeli sul cammino del Figlio verso il Padre.

Altri servizi sono affidati ai cristiani: tutti sono chiamati a farsi servi per amore, mettendo a disposizione degli altri con gratuità quanto hanno gratuitamente ricevuto da Dio. È la fantasia dello Spirito ad aiutarci a dare concretezza al comandamento dell'amore che Gesù ci ha lasciato come segno distintivo della nostra identità di suoi discepoli. Come insegna un'antica preghiera, «*Cristo non ha mani, ha soltanto le nostre mani per fare il suo lavoro oggi. Cristo non ha piedi, ha soltanto i nostri piedi per guidare gli uomini a sé. Cristo non ha labbra, ha soltanto le nostre labbra per parlare agli uomini oggi. Noi siamo l'unica Bibbia, che tutti i popoli leggano ancora. Noi siamo l'ultimo appello di Dio scritto in parole ed opere.*».

Il nostro vivere quotidiano come servizio offerto a Dio

L'Apostolo Paolo si spinge ancora più lontano, nello sviluppo di questa "logica del servizio": partecipando nella fede all'opera di annun-

cio e diffusione dell'amore di Dio per gli uomini, noi siamo in grado di trasformare tutta la nostra vita in un "sacrificio vivente", in un grande gesto

continuo di preghiera e di ringraziamento a Dio (cfr. Rm 12, 1). Il nostro lavoro, l'amore e gli affetti che danno calore e senso alla vita, i molti impegni che riempiono l'esistenza quotidiana possono essere trasformati, e assumere così un significato nuovo, se vissuti come luogo in cui rendere visibile l'amore, con cui siamo amati da Dio.

In un mondo in cui le logiche che legano gli uomini tra loro conoscono spesso il dramma del peccato e della distorsione, divenendo alienanti e disumane, servire Dio e gli altri risulta per molti aspetti faticoso: è questa fatica, tuttavia, che è stata fatta propria dal Figlio di Dio incarnato, che ha donato così nuova dignità alle opere e ai giorni degli uomini. In comunione con Colui che

ha lavorato con mani d'uomo e ha amato con cuore d'uomo, il cristiano riconosce nella fatica quotidiana lo strumento con il quale intervenire sulla trasformazione della realtà per conformarla al progetto di Dio, in costante relazione e dialogo con l'intera famiglia umana.

Nell'attesa dei cieli nuovi e della terra nuova, il cristiano sa di servire la causa di Dio nella causa dell'uomo. Umanizzare il mondo è servire il Signore, che vi è entrato e vi opera in vista della finale "ricapitolazione" di tutte le cose in Dio. Offerta a Dio nella fatica dei giorni, la nostra vita può divenire la via di una comunione sempre più profonda con il Cristo, redentore dell'uomo.

Collaboratori della gioia di tutti

Chiamato a servire, nell'impegno di ogni giorno, nella specificità dei servizi d'amore cui Dio lo chiama, il cristiano non deve mai perdersi d'animo, né cedere alla tentazione della disperazione e dello scetticismo. Il segreto che gli permette di mantenere intatta la sua capacità di leggere giorno dopo giorno i segni della salvezza di Dio, che è all'opera, sta nell'incontro fedele e perseverante con Cristo, sorgente di vera gioia.

Questa gioia dell'incontro col Signore accompagna la vita del cristiano: anche nella prova e nella persecuzione i discepoli restano «pieni di gioia e di Spirito Santo» (At 13, 52). La gioia è un frutto dello Spirito, conseguenza del dimorare in Dio nella preghiera e nella celebrazione del suo amore per noi, sperimentato nella fede e nella speranza: «Siate sempre lieti, pregate ininterrottamente, in ogni cosa rendete grazie: questa è infatti la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi» (1Ts 5, 16-18). La gioia si coniuga così alla

carità, vissuta nel portare con Cristo il peso della sofferenza propria e altrui. Servire è farsi collaboratori della gioia di tutti: «Noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia» (2Cor 1, 24).

Lo spirito delle Beatitudini è la caratteristica inconfondibile della vita cristiana: in chi lo vive è Cristo che vive, perché è Gesù il povero, il sofferente, il mite, il puro di cuore, l'affamato di giustizia e l'operatore di pace, e nessun altro al di fuori di Lui è in grado di trasformare nella gioia e nella pace dell'amore il dolore, che devasta la terra. Le Beatitudini sono al tempo stesso l'annuncio e il dono della vita nuova che i cristiani portano nel mondo, il criterio e la misura della loro credibilità, la promessa delle meraviglie che la sequela di Gesù opera nella nostra debolezza, secondo una logica che la fede comprende, ma che appare perfino sconvolgente agli occhi del mondo. Ecco come le riporta l'Evangelista Luca:

«Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio.

Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati.

Beati voi, che ora piangete, perché riderete.

Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame, a causa del Figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nel cielo. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i profeti» (6, 20-24).

Il dialogo, stile del servizio

Lo stile proprio del servizio è il dialogo, quel linguaggio dell'amore, in cui l'amore stesso si manifesta come attenzione e disponibilità agli altri. La fatica di amare si riflette perciò inevitabilmente nelle resistenze e nei rischi propri del dialogo. Come la gratuità dell'amore viene inari-

data dalla possessività, così il dialogo non esiste realmente lì dove non sia suscitato da un'iniziativa gratuita, libera dal calcolo. Nulla si oppone di più all'autenticità del dialogo che la strategia o il tatticismo: dove il dialogo è strumento per dominare l'altro o per usarlo ai propri fini, lì

cessa di esistere. Il dialogo ha la dignità del fine e non del mezzo: esso vive di gratuità e si propone come un'offerta di incontro che sgorga dalla gioia di amare.

Per dialogare veramente è, poi, necessario unire alla gratuità l'accoglienza dell'altro: il dialogo non si sviluppa lì dove la dignità dell'altro non è rispettata e accolta. Il dialogo ha bisogno dello scambio, in cui il dare e il ricevere sono misurati dalla gratuità e dall'accoglienza di ciascuno dei due. La massificazione – che ignora l'originalità dell'altro – esclude ogni dialogo, e quindi ogni autentico atteggiamento di servizio.

Chi pensa di non aver bisogno degli altri resterà nella solitudine di una vita senza amore. Chi si mette alla scuola dell'altro e si fa servo per amore, offrendo se stesso in dono, costruisce legami di pace e fa crescere intorno a sé la comunione. Anche nel Dio tre volte santo il Padre è eterna gratuità e il Figlio eterna accoglienza: l'eterno Amato davanti all'eterno Amante ci insegna come anche il ricevere sia divino! Veramente

Oltre la fatica di amare

La fatica del servizio è la fatica stessa di amare: essa deve vincere la possessività, la chiusura egoistica e l'egoismo al plurale, che fa dei due un'isola. Perciò, la scuola del servizio è la scuola dell'amore: si comprende, allora, come si possa vivere un'esistenza piena servendo gli altri e dialogando con loro, solo se si riconosce di essere stati interpellati e amati per primi da un Altro. Come scrive Sant'Agostino, «non c'è maggior invito ad amare, che prevenire nell'amore» (*De catechizandis rudibus*, 4): così Dio ci ha insegnato ad amare!

La rivelazione del mistero trinitario di Dio, culminante nell'offerta della Croce, in cui il Figlio abbandonato ci «amò sino alla fine» (Gv 13, 1), è per la fede dei cristiani il luogo dove è possibile accorgersi di essere stati amati per primi, avvolti nel dialogo della carità divina. La fede nel Dio amore si offre come il fondamento più sicuro di uno stile di vita plasmato dal servizio.

Dialogando con Dio e in Dio Trinità d'amore si risponde al primo Amore, nello Spirito che ci è

la gratitudine di chi si lascia amare è essenziale all'amore, almeno quanto la gratuità che ne è la sorgente.

Il dialogo, infine, è autentico quando si presenta come un'esperienza liberante, aperta agli altri, inclusiva e mai esclusiva dei loro bisogni e delle loro inquietudini. L'incontro dei due deve rendere possibili altri incontri: esso proietta fuori del cerchio dello stare a guardarsi negli occhi, verso il vasto mondo della solidarietà.

Solo così nell'esperienza del dialogo l'accoglienza e il dono di sé all'altro non si oppongono fra di loro, ma sono in certo modo l'uno la forza e l'autenticità dell'altro: ciò che è donato e ricevuto nel dialogo fra i due, esige di essere ancora offerto in sempre nuovi itinerari di amore e di servizio. Dialogando, si sprigionano le energie nascoste dell'amore, e l'esistenza, lungi dal chiudersi in se stessa, si proietta fuori di sé, facendosi servizio e dono. Quest'apertura all'esterno non solo non mortifica la comunione di coloro che dialogano, ma la rende vera e gioiosa.

stato donato, sull'esempio e in unione con Gesù. Dialogando con gli altri si testimonia loro di aver creduto all'amore: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 35). Con il dialogo dell'amore, vissuto con Dio e al proprio interno, la comunità cristiana – in particolare quella familiare – diventa icona della Trinità, riflesso nel tempo del dialogo eterno d'amore delle tre Persone divine.

Senza dialogo di adorazione e di intercessione con il Dio vivo e di sollecitudine e di amicizia verso la comunità degli uomini, la Chiesa non potrà annunciare credibilmente quanto le è stato rivelato e donato. Anche per questo Gesù ha dialogato col Padre, per insegnarci a dialogare con Lui e fra noi, e insieme con tutti coloro cui ci ha inviati a portare la buona novella del suo amore infinito. Ce ne dà testimonianza il discorso di addio riportato nel Vangelo di Giovanni, che impegna i credenti in Cristo a costruire ponti di dialogo con Dio, fra di loro e con tutti, affinché il mondo creda. Eccone qualche passaggio:

«Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi ... Consacrali nella verità. La tua parola è verità. Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità. Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una cosa sola; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17, 11. 17-21).

15. LA VITA ETERNA

La morte è di casa nell'esistenza quotidiana. Bussa continuamente alla porta della vita. Dobbiamo tutti fare i conti con essa e con i suoi segni inquietanti. Oggi forse essa è presente ancora più abbondantemente di un tempo nella nostra vita, grazie alle comunicazioni e ai mezzi di informazione del villaggio globale. L'abbiamo però ridotta a spettacolo o a fatto privato, cercando di interpretarla perfino come segno di una debolezza che, presto o tardi, ci auguriamo di riuscire ad eliminare o almeno ridurre.

Soprattutto abbiamo esorcizzato il suo pensiero. Della morte non si deve parlare. Chi lo fa, rompe una convenzione. Quasi ci convinciamo che

parlare della morte porti male: meglio tacere, lasciar perdere o, al massimo, prenderne le distanze. Le informazioni relative a fatti di morte vanno dosate con notizie leggere e poco impegnative.

L'esperienza cristiana più autentica, però, ci chiede di essere attenti alla morte, per essere signori della nostra vita, secondo l'orizzonte globale che la fede ci offre. Solo dalla parte della morte possiamo, infatti, comprendere la nostra vita: quella che costruiamo a fatica nell'oggi e quella che si spalanca sulla nostra esistenza, come dono imprevedibile di un amore che vince anche la morte e ci immerge in una pienezza di vita al di là della vita.

La speranza ultima e quella penultima

La speranza è la "buona notizia" che il Vangelo ci consegna. Lo ha ricordato Papa Benedetto XVI nell'Enciclica *Spe salvi*: «*Il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova*» (n. 2).

La prospettiva che illumina la vita, anche nel duro confronto con la morte, è appunto la speranza dischiusa dalla risurrezione di Cristo. Non si tratta soltanto di un'aspettativa che nasce quando siamo costretti a misurarci con un limite che sembra invalicabile o quando avvertiamo la necessità di spalancare il presente verso orizzonti più rassicuranti. Nell'esperienza cristiana, la speranza è una dimensione irrinunciabile, fondata nell'incontro stesso col Signore Gesù: è Lui risorto da morte a illuminare il presente e ad aprire il nostro sguardo verso un futuro affidabile e bello.

L'atto del morire, letto con gli occhi della speranza dell'incontro con Gesù risorto, si schiude a orizzonti che vanno oltre il limite della morte

stessa: come il Cristo è passato dalla morte alla vita, così la morte, che Egli ha fatto sua, viene rivelata come passaggio a una nuova condizione di esistenza, cammino pasquale verso il futuro aperto da Lui, vincitore della morte. Il Nuovo Testamento concepisce questa vita, inaugurata con la morte, come un "essere con Cristo", che suggellerà la sequela di Lui vissuta in vita per vie misteriose, non evidenti agli occhi degli uomini.

La fede cristiana riconosce nella Pasqua l'atto col quale il Dio della vita ha vinto il potere della morte: «Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui» (Rm 6, 9). Sarà il Cristo a introdurci nella vita senza tramonto: il suo sguardo renderà la persona trasparente a se stessa, facendole assumere piena coscienza del modo in cui essa si è situata nella storia dell'amore. Il Cristo giudice non è, dunque, l'arbitro dispotico e accecato dall'ira di alcune rappresentazioni infelici, ma il volto della misericordia di Dio, che trapassa la coscienza personale e le dà il coraggio della verità su se stessa. Nell'incontro col Crocifisso risorto ritroviamo così l'esperienza più autentica della vita, il suo vero sigillo.

Il destino finale

Viene spontaneo chiederci che cosa capiterà a ciascuno di noi dopo la morte. Essa conclude l'avventura della vita o spalanca a trasformazioni del nostro esistere, imprevedibili con gli strumenti della nostra capacità riflessiva? I cristiani, quando si interrogano sull'esito della vita dopo la morte, si riferiscono a tre possibilità diverse: l'inferno, il paradiso, il purgatorio. Oggi ci sembra

strano utilizzare queste espressioni, che suonano superate. Eppure dobbiamo riscoprirle nel loro significato autentico, per riempire di speranza e di responsabilità la nostra esistenza.

Il destino finale dell'uomo e della storia coincide con la carità infinita che ne è l'origine: Dio «*vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità*» (1Tm 2, 4). «Io

sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8, 38-39). Ne consegue che l'inferno ci sarà solo per chi avrà voluto, in modo libero e consapevole, edificare la sua vita lontano da Dio.

L'inferno è la tristezza di non poter più amare, è il rimpianto infinito di non poter più vivere la gratitudine, senza la quale lo stesso dono è perduto. La possibilità dell'inferno è la stessa della nostra libertà: un Dio che ci ama e rispetta la nostra libertà non può salvarci senza una qualche partecipazione della nostra volontà. Diversamente, il suo amore sarebbe un'imposizione e un inganno!

Nella prospettiva della passione e morte di Gesù si trova una luce anche sul purgatorio: esso è la possibilità di una purificazione nella morte e oltre la morte, che ci consente di completare in noi ciò che manca alla piena assimilazione a Cristo e alla vita divina che Lui ci ha offerto. Pregare per i defunti vuol dire aiutarli in questo cammino che l'amore del Dio di misericordia offre a chi non gli ha chiuso del tutto il cuore in vita, ma non è ancora stato reso perfetto per entrare nella bellezza dell'amore infinito della Trinità.

La Pasqua di Gesù ci aiuta infine a comprendere qualcosa della realtà del *paradiso*: il termine significa "giardino", e trova il suo modello biblico nell'Eden dell'inizio. L'immagine, usata volentieri dai Profeti, è ripresa da Gesù: «*Oggi con me sarai nel paradiso*» (Lc 23, 43). Colui che ha cercato di vivere la propria vita nell'amore, partecipa dell'evento eterno dell'amore delle tre Persone divine, lasciandosi amare dal Padre nell'accoglienza del Figlio, unito a Lui nello Spirito Santo.

Il paradiso è dunque un'immagine per dire il compimento della nostra esistenza come relazione piena con Dio e con tutte le persone che abbiamo amato e che ci hanno amato. Sant'Agostino lo esprime in questo modo: «*Là nessuno ci sarà nemico, là non perderemo mai nessun amico*» (Discorso 256). Davvero l'annuncio cristiano del paradiso è bella notizia: ci aiuta a vivere con speranza e responsabilità la nostra vita, perché non siamo esseri viventi il cui orizzonte è la morte, ma esseri mortali il cui orizzonte è la vita. L'ultima parola non sarà della morte, ma della vita: il Dio della vita alla fine trionferà e introdurrà i redenti nello splendore della sua gloria senza fine.

Per l'approfondimento dei contenuti della Lettera:

- *Catechismo della Chiesa Cattolica* (1997).
- *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica* (2005).
- *Catechismi della Conferenza Episcopale Italiana*, in particolare:
 - * *Venite e vedrete. Catechismo dei giovani* (1997).
 - * *La verità vi farà liberi. Catechismo degli adulti* (1995).

Inoltre, fra i libri di *introduzione alla fede*:

- J. RATZINGER, *Introduzione al Cristianesimo. Lezioni sul Simbolo apostolico* (1968 -2005).
- W. KASPER, *Introduzione alla fede* (1973).
- K. RAHNER, *Corso fondamentale sulla fede* (1977).
- H. URS VON BALTHASAR, *Il credo. Meditazioni sul credo apostolico* (1992).
- N. BUSSI, *Il mistero cristiano. Breve introduzione allo studio e alla presentazione del Cristianesimo* (1992).
- B. FORTE, *Piccola introduzione alla fede* (1992).

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER LA LITURGIA**REPERTORIO NAZIONALE
DI CANTI PER LA LITURGIA****PREMESSA**

I Vescovi della Commissione Episcopale per la Liturgia presentano alle comunità ecclesiali italiane questo repertorio di canti per l'uso liturgico. Si augurano che esso costituisca un valido contributo per la verità, la spiritualità e la dignità delle celebrazioni. Invitano i responsabili diocesani e parrocchiali dell'animazione liturgica, e in specie di quella musicale, ad attingere ampiamente alla presente raccolta e ad ispirarsi nelle proprie scelte concrete ai criteri che hanno guidato la sua elaborazione. Confidano che il "repertorio nazionale" dia nuovo vigore all'"arte del celebrare", restituendo bellezza ed espressività all'atto del cantare, parte integrante della liturgia della Chiesa.

1. Il presente "repertorio nazionale" vuole riprendere in modo efficace la prima proposta fatta dalla Conferenza Episcopale Italiana, pubblicata nel 1979 e denominata "repertorio-base a carattere nazionale" (*Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana* 1979, 17-27). Questo secondo elenco di canti è stato selezionato da un apposito gruppo di lavoro, a ciò incaricato dall'Ufficio Liturgico Nazionale ed è stato approvato dai Vescovi italiani il 24 maggio 2007, nel corso della LVII Assemblea Generale. Non si propone come un'opera chiusa e definitiva: potrà infatti essere ulteriormente rielaborata.

2. Il "repertorio nazionale" intende rispondere a una duplice esigenza:

- segnalare e rendere reperibili canti adatti alle celebrazioni liturgiche, partendo dalla produzione tradizionale e da quella degli ultimi decenni (canti con testi e melodie nuovi, canti con testi nuovi su melodie preesistenti);
- diffondere, mediante le scelte operate, alcuni criteri di individuazione e selezione dei

canti, che aiutino a scegliere in modo più attento a livello locale.

3. Gli ambiti che questo nuovo "repertorio nazionale" tiene presenti sono:

- i canti dell'Ordinario della Messa;
- i canti propri del Triduo Pasquale;
- i canti propri delle Celebrazioni Eucaristiche festive di tutto l'anno liturgico (esclusi i Salmi responsoriali);
- i canti per il culto eucaristico;
- i canti per le esequie.

Non sono stati per ora considerati:

- i canti per la celebrazione degli altri Sacramenti;
- i canti della Liturgia delle Ore.

Mancano anche i canti per i pii esercizi e per la pietà popolare.

I recitativi rituali, già editi nel Messale e in altri libri liturgici, pur non comparendo in questo elenco, fanno parte del "repertorio nazionale".

4. Si tratta in massima parte di canti in lingua italiana; alcuni sono in lingua latina con annessa traduzione conoscitiva. I canti scelti sono tratti da pubblicazioni editte in Italia negli ultimi trent'anni circa (riviste, fascicoli, raccolte); la fonte viene sempre segnalata.

5. I redattori sono consapevoli che questa selezione non è in grado di venire incontro a tutte le esigenze locali: essa non intende quindi soppiantare i canti già in uso e neppure impedire che vengano prodotti e messi in circolazione nuovi canti, nel rispetto delle norme liturgiche.

6. Il criterio prioritario che ha guidato la selezione è quello della pertinenza rituale. È indispensabile che ogni intervento cantato possa divenire elemento integrante e autentico dell'a-

zione liturgica in corso. Questo stesso criterio dovrebbe essere, per tutti ed in ogni occasione, il primo e principale punto di riferimento.

7. Alla luce del criterio precedente diventano comprensibili ed insieme necessari gli altri criteri a cui questo "repertorio nazionale" cerca di ispirarsi in modo da essere esemplare per ogni scelta locale:

- la verità dei contenuti in rapporto alla fede vissuta nella Chiesa ed espressa nella liturgia;
- la qualità dell'espressione linguistica e della composizione musicale;
- la cantabilità effettiva per un'assemblea media e la probabilità che essa possa assumere questi canti riconoscendoli parte integrante, o integrabile, della propria cultura.

8. Questa proposta intende favorire la partecipazione cantata di assemblee liturgiche con caratteristiche medie, quali sono quelle parrocchiali domenicali. Assemblee liturgiche feriali più strettamente caratterizzate per età, ambiente, orientamenti spirituali, non vengono qui prese in considerazione e richiedono attenzioni particolari, benché anch'esse possano trarre vantaggio dall'accogliere e praticare canti più "comuni", evitando in tal modo ogni forma di chiusura e di incomunicabilità.

9. L'intervento sostenitore e dialogante di un coro, che può consistere in una piccola *schola* o in un gruppo corale più nutrito, è del tutto auspicabile in una celebrazione, specie se festiva. La finalità propria di questo repertorio esclude canti per solo coro. Per reperire eventuali armonizzazioni a più voci si può ricorrere alle fonti, da cui i singoli canti sono stati tratti. È sempre possibile che i compositori rielaborino le melodie popolari fornendo interventi più ricchi per la partecipazione dei cori.

10. Fanno parte del ministero liturgico del canto anche gli interventi dei solisti (presidente, diacono, salmista, voci singole alternanti con assemblea e coro), secondo le esigenze del rito e la forma del singolo canto (recitativo, salmodia, strofe di un inno con ritornello, litania, responso e forme miste). Una corretta articolazione dei ruoli - assemblea, coro, solisti - contribuisce alla "verità" dell'azione cantata.

11. L'accompagnamento strumentale è organistico e contiene soltanto la versione a una voce

con l'accompagnamento. Ciò non impedisce di trarne, con la professionalità necessaria, parti per altri strumenti, adatti e disponibili, che possano integrare l'organo (cfr. *MESSALE ROMANO, Precitazioni C.E.I.*, n. 13).

12. Nell'esecuzione concreta di un canto liturgico entrano in gioco numerosi fattori, legati alla capacità degli animatori e dell'assemblea, alla situazione acustica e architettonica locale e ad altre circostanze. Nessun repertorio, neppure il migliore, potrà mai bastare da solo a raggiungere il fine per cui lo si usa, se non si porrà la massima cura nel provvedere a un'integrazione corretta e significativa del canto nel vivo dell'azione liturgica.

13. L'adozione di questo "repertorio nazionale" da parte delle Diocesi, e quindi di tutti coloro che in esse sono incaricati del canto e della musica nella liturgia, può avvenire in vari modi:

- se la Diocesi (o la Regione ecclesiastica) ha già un suo repertorio, converrà, appena possibile, integrarlo con tutto o parte del "repertorio nazionale," contribuendo in tal modo a diffonderlo nelle singole parrocchie e comunità;
- se invece la Diocesi (o la Regione ecclesiastica) non ha ancora elaborato un proprio repertorio, il presente potrebbe diventare un primo nucleo, attorno a cui costruire gradatamente una raccolta, adatta alle esigenze diocesane o regionali.

14. A livello nazionale, è auspicabile che la partecipazione di tutti al canto liturgico in occasione di incontri, convegni, pellegrinaggi, venga favorita dall'adozione, di volta in volta, di almeno una parte di questi canti così che, in un tempo abbastanza breve, essi possano costituire un fondo comune. Ciò verrà incontro anche alle esigenze dei fedeli che, per svariate ragioni (lavoro, turismo, ecc.), si spostano all'interno del territorio nazionale e desiderano ritrovare ovunque qualche canto conosciuto.

15. La diffusione locale dei brani del "repertorio nazionale" deve essere rispettosa delle leggi vigenti e dei diritti d'autore. La pubblicazione di testi o di melodie nei repertori locali (parrocchiali, diocesani, regionali) deve essere autorizzata dagli editori, proprietari dei canti.

La Commissione Episcopale per la Liturgia

PRESENTAZIONE

«Il Popolo di Dio radunato per la celebrazione canta le lodi di Dio. La Chiesa, nella sua bimillennaria storia, ha creato, e continua a creare, musica e canti che costituiscono un patrimonio di fede e di amore che non deve andare perduto. Davvero, in liturgia non possiamo dire che un canto vale l'altro» (*Sacramentum caritatis*, 42). Queste parole di Papa Benedetto XVI esprimono in modo sintetico la considerazione che la Chiesa ha sempre riservato al canto liturgico.

I documenti magisteriali recenti sono concordi nel sottolineare che una celebrazione liturgica priva del canto è una rinuncia al coinvolgimento che il cantare porta con sé, e perciò rende più difficile la partecipazione piena e vissuta. Sarebbe sufficiente a questo proposito rileggere l'Istruzione *Musica sacra*: dopo aver premesso che «l'azione liturgica riveste una forma più nobile quando è celebrata in canto», si afferma che con la celebrazione in canto «la preghiera acquista un'espressione più gioiosa, il mistero della sacra liturgia e la sua natura gerarchica e comunitaria vengono manifestati più chiaramente, l'unità dei cuori è resa più profonda dall'unità delle voci, gli animi si innalzano più facilmente alle cose celesti per mezzo dello splendore delle cose sacre, e tutta la celebrazione prefigura più chiaramente la liturgia che si svolge nella Gerusalemme celeste» (n. 5).

Per cantare in modo consono alla liturgia della Chiesa occorrono però canti adatti quanto al testo, alla musica e allo stile, canti cioè che incarnino ciò che la liturgia chiede di compiere e che i fedeli possano agevolmente fare propri.

Fu questa esigenza a motivare la prima edizione del *Repertorio nazionale di canti*, presentato per l'uso liturgico alle Chiese che sono in Italia dalla Commissione Episcopale per la Litur-

gia il 6 gennaio 2006*. Esso intendeva non solo evidenziare il significato e il ruolo del canto nella preghiera liturgica, ma anche rispondere alla richiesta di un repertorio nazionale, in grado di suggerire alcuni criteri fondamentali che orientassero nella scelta dei canti, e garantissero la dignità delle celebrazioni.

Conformemente al disposto del n. 108 dell'Istruzione *Liturgiam authenticam*, tale repertorio – opportunamente rivisto e integrato – è stato sottoposto all'approvazione dell'Assemblea Generale dei Vescovi italiani e ha ottenuto il 20 maggio 2008 la *recognitio* della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

Viene ora pubblicato in una nuova edizione corredata di testi e partiture, quale strumento concreto al quale attingere nella scelta dei canti più appropriati per le diverse celebrazioni.

Esso mette a disposizione delle nostre comunità un buon numero di composizioni che rispondono alle esigenze liturgiche, con l'obiettivo di coniugare la dignità delle parole e delle musiche con la cantabilità, al fine di sostenere e promuovere la partecipazione attiva dell'assemblea.

Senza sostituirsi ai repertori esistenti, approvati dall'autorità ecclesiastica competente, intende assumere un carattere di esemplarità, favorendo la diffusione di un patrimonio nazionale, anche in considerazione dell'alta mobilità che caratterizza i tempi moderni e del frequente convergere dei fedeli in occasione di raduni nazionali, convegni e congressi.

Auspico che questa raccolta possa essere di grande utilità per le nostre celebrazioni, aiutandoci a condividere anche nel canto quel patrimonio di fede e di esperienza religiosa che contraddistingue il popolo italiano.

✠ **Mariano Crociata**

Vescovo em. di Noto

Segretario Generale della C.E.I.

* In *RDTo* 77 (2000), 43-68 [N.d.R.].

Indice dei canti secondo l'uso liturgico con indicazioni degli autori e delle fonti***ORDINARIO DELLA MESSA**

1. KYRIE, ELEISON (Missa VIII)
T: Liturgia - M: Canto gregoriano,
Missa VIII "de Angelis"
2. KYRIE, ELEISON (Berthier)
T: Liturgia - M: J. Berthier - E. Elledici - Taizé
3. KYRIE, ELEISON (Missa XVI)
T: Liturgia - M: Canto gregoriano, Missa XVI
4. KYRIE, ELEISON. CHRISTE, ELEISON
T: Liturgia - M: Canto gregoriano
5. GLORIA A DIO (Picchi)
T: Messale Romano - M: L. Picchi - E: Carrara
6. GLORIA A DIO (Rainoldi)
T: Messale Romano - M: F. Rainoldi
E: © Editrice Queriniana (Brescia)
7. GLORIA IN EXCELSIS DEO (Missa VIII)
T: Liturgia - M: Canto gregoriano,
Missa VIII "de Angelis"
8. GLORIA IN EXCELSIS DEO (Lécot)
T: Liturgia - M: J. P. Lécot - E: Lethielleux
9. ALLELUIA (Deiss)
T: Liturgia - M: L. Deiss - E: Elledici
10. ALLELUIA (*O filii et filiae*)
T: Liturgia - M: Melodia tradizionale
E: Elledici
11. ALLELUIA PASQUALE (gregoriano)
T: Liturgia - M: Canto gregoriano
12. ALLELUIA! CANTATE AL SIGNORE!
T: D. Mosso; E. Costa
M: F. O'Carroll; Chr. Walker - E: Elledici
13. ALLELUIA! PASSERANNO I CIELI
T: A. Costa - M: S. Varnavà
E: 1969 - Rugginenti Editore
14. ALLELUIA! SIGNORE, TU HAI PAROLE DI VITA
T: Gv 6, 68 - M: J. Berthier - E: Elledici-Taizé
15. CRISTO SIGNORE, GLORIA E LODE A TE
T: F. Rainoldi - M. F. Rainoldi - E: Elledici
16. GLORIA E LODE A TE (Liberto)
T: Fil 2, 8-9 - M: G. Liberto - E: Carrara
17. CREDO IN UNUM DEUM
T: Liturgia - M: Canto gregoriano
18. IO CREDO IN DIO - SIMBOLO APOSTOLICO
T: Messale Romano - M: A. Parisi
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)
19. NOI TI PREGHIAMO: ASCOLTACI, SIGNORE
T: Messale Romano - M: Messale Romano
E: Elledici
20. PREGHIAMO INSIEME E CANTIAMO
T: Liturgia - M: Melodie del celebrante, 1965
E: C.E.I.
21. SANCTUS (Missa VIII)
T: Liturgia - M: Canto gregoriano,
Missa VIII "de Angelis"
22. SANCTUS (Missa XVIII)
T: Liturgia - M: Canto gregoriano,
Missa XVIII
23. SANTO (Bonfitto)
T: Messale Romano - M: M. Bonfitto
E: 1971 - Editore Eco
24. SANTO (Cansani)
T: Messale Romano - M: L. Cansani
E: Carrara
25. SANTO (Picchi)
T: Messale Romano - M: L. Picchi - E. Carrara
26. SANTO (Rossi)
T: Messale Romano - M: G. M. Rossi
E: 1977 - Editore Eco
27. SANTO (Stefani)
T: Messale Romano - M: G. Stefani
E: Elledici
28. ANNUNCIAMO LA TUA MORTE, SIGNORE
T: Messale Romano - M: G. Stefani
E: Elledici
29. OGNI VOLTA CHE MANGIAMO DI QUESTO PANE
T: Messale Romano - M: G. M. Rossi
E: Carrara
30. TU CI HAI REDENTI CON LA TUA CROCE
T: Messale Romano - M: B. Cerino - E: Elledici
31. AMEN (Cerino)
T: Messale Romano - M: B. Cerino - E: Elledici
32. AMEN (Rossi)
T: Messale Romano - M: G. M. Rossi
E: Elledici
33. PADRE NOSTRO
T: Mt 6, 9-13 - M: Messale Romano
34. PATER NOSTER
T: Mt 6, 9-13 - M: Canto gregoriano

* Di ogni canto, dopo il titolo, sono indicati nell'ordine: l'Autore del testo (T) e della musica (M); l'editore a cui riferirsi per reperire l'intera partitura (E).

35. TUO È IL REGNO (Kunč)
T: Messale Romano - M: A. Kunč - E: Elledici
36. TUO È IL REGNO (Menichetti)
T: Messale Romano - M: D. Menichetti
37. AGNELLO DI DIO (Picchi)
T: Messale Romano - M: L. Picchi - E: Carrara
38. AGNELLO DI DIO (Stefani)
T: Messale Romano - D. Stefani - E: Elledici
39. AGNUS DEI (Missa VIII)
T: Liturgia - M: Canto gregoriano,
Missa VIII "de Angelis"
40. AGNUS DEI (Missa XVIII)
T: Liturgia - M: Canto gregoriano, Missa XVIII

AVVENTO

41. A TE, SIGNORE, INNALZO L'ANIMA MIA
T: Liturgia delle Ore; *Sal 24*
M: L. Picchi; J. Gelineau - E: Elledici
42. ALMA REDEMPTORIS MATER
T: Liturgia delle Ore - M: Canto gregoriano
43. ALZATE GLI OCCHI
T: G. Fazzini - M: M. Nosetti - E: Elledici
44. CAMMINIAMO INCONTRO AL SIGNORE
T: A. M. Galliano - M: D. Semprini
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)
45. CIELI E TERRA CANTANO
T: A. Fant - M: melodia popolare - E: Elledici
46. CIELI, IRRORATE LA VOSTRA RUGIADA
T: D. M. Turoldo - M: V. Giudici
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)
47. CIELO NUOVO
T: L. Di Simone - M: G. Liberto - E: C.E.I.
48. COLUI CHE VIENE
T: A. M. Galliano - M: A. Parisi
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)
49. E CIELO E TERRA E MARE
T: D. M. Turoldo - M: G. M. Rossi - E: Elledici
50. ESULTA DI GIOIA
T: *Is 49,13; Sal 95* - M: G. Liberto - E: Elledici
51. INNALZATE NEI CIELI
T: S. Albisetti - M: A. Martorell - E: Elledici
52. O REDENTORE DELL'UOMO
T: D. M. Turoldo - M: S. Marciànò - E: Carrara
53. QUANTA LUCE SUL MONDO
T: M. Frisina - M: M. Frisina
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)
54. RALLEGRATEVI, FRATELLI
T: *Fil 4, 4-5; Sal 84*
M: A. Martorell; J. Gelineau - E: Elledici
55. RALLEGRATI, O VERGINE MARIA
T: L. Di Simone - M: G. Liberto
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)
56. REGEM VENTURUM DOMINUM
T: Tradizionale; C. Fiore; G. F. Venturi;
D. Mosso - M: A. Fant - E: Elledici
57. RORATE, CAELI
T: *Is 45,8; Sal 18* - M: Melodia tradizionale
E: © Libreria Editrice Vaticana
58. SIGNORE, VIENI
T: D. Rimaud; G. Stefani - M: D. Rimaud
E: Elledici
59. SOLE A LEVANTE
T: D. Rimaud; E. Costa - M: V. Donella
E: Elledici
60. TU SARAI PROFETA
T: M. Frisina - M: M. Frisina
E: 1989 - Rugginenti Editore
61. VERGINE DEL SILENZIO
T: D. Machetta - M: D. Machetta - E: Elledici
62. VIENI IN MEZZO A NOI
T: D. Rimaud; F. Rainoldi - M: J. Gelineau -
E: © Editrice Queriniana (Brescia)
63. VIENI, SIGNORE, A SALVARCI
T: A. M. Galliano - M: A. Parisi
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)
64. VIENI, SIGNORE GESÙ
T: A. M. Galliano - M: A. Parisi
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)

NATALE

65. A BETLEMME DI GIUDEA
T: E. Costa - M: Noël, sec. XVII; E. Costa
E: Elledici
66. BAMBINO MITE E DEBOLE
T: F. Rainoldi - M: Ph. Nicolai
E: © Editrice Queriniana (Brescia)
67. È NATO UN BIMBO IN BETLEHEM
T: S. Albisetti
M: Melodia tradizionale, sec. XIV - E: Elledici
68. GLORIA IN CIELO
T: F. Filisetti - M: M. Praetorius
E: © Editrice Queriniana (Brescia)

69. GLORIA IN CIELO E PACE

T: Laudario di Cortona, sec. XIII

M: Laudario di Cortona, sec. XIII

70. NOTTE DI LUCE

T: F. Rainoldi - M: J. Akepsimas

E: Editrice Queriniana (Brescia)

71. O TU CHE DORMI, DESTATI!

T: F. Rainoldi

M: Repertorio di Wittemberg - E: Elledici

72. OGGI SI COMPIE

T: A. M. Galliano - M: F. Rainoldi

E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)

73. PER NOI È NATO

T: Is 9, 5 - M: D. Stefani; J. Gelineau

E: Elledici

74. TU SCENDI DALLE STELLE

T: S. Alfonso M. de Liguori - M: S. Alfonso

M. de Liguori - E: Elledici

75. VERBUM CARO FACTUM EST

T: A. M. Galliano - M: V. Miserachs

E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)

76. VENITE, FEDELI

T: G. Stefani - M: J. F. Wade - E: Elledici

TEMPO DI QUARESIMA

77. ANTIFONE DELLE DOMENICHE

DI QUARESIMA (Anno A)

T: Messale Romano - M: D. Machetta

E: Elledici

78. ATTENDE, DOMINE

T: Liturgia - M: Melodia tradizionale

E: © Libreria Editrice Vaticana

79. CHI MI SEGUIRÀ

T: A. M. Galliano - M: A. Parisi

E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)

80. DOLCE SIGNORE

T: G. Stefani - M: M. Crüger - E: Elledici

81. DONACI, SIGNORE, UN CUORE NUOVO

T: Ez 36, 24-27 - M: L. Deiss

E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)

82. DONO DI GRAZIA

T: S. Albisetti - M: M. Crüger - E: Carrara

83. ECCO, IL SIGNORE

T: F. Rainoldi - M: F. Rainoldi - E: Carrara

84. GRANDI E MIRABILI LE TUE OPERE

T: Messale Ambrosiano - M: F. Rainoldi

E: Elledici

85. IL PADRE CI HA CHIAMATI

T: M. Palombella - M: D. De Risi - E: Elledici

86. IL SIGNORE CI HA SALVATI

T: A. Roncari - M: L. Capello - E: Elledici

87. MISERERE

T: Sal 50 - M: M. Frisina

E: 1998 - Rugginenti Editore

88. M'INVOCHERÀ E IO L'ESAUDIRÒ

T: L. Di Simone - M: G. Liberto

E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)

89. O DIO, TU SEI IL MIO DIO

T: M. Frisina - M: M. Frisina

E: 1989 - Rugginenti Editore

90. O GESÙ REDENTORE

T: Liturgia delle Ore - M: G. M. Rossi

E: Elledici

91. PARCE, DOMINE

T: Liturgia - M: Liturgia

E: © Libreria Editrice Vaticana

92. PURIFICAMI, O SIGNORE

T: Sal 50 - M: A. Martorell; J. Gelineau

E: Elledici

93. RICORDA, SIGNORE

T: Sap 11, 24-25 - M: V. Donella - E: Elledici

94. SE DIO È CON NOI (CHI POTRÀ SEPARARCI)

T: Rm 8, 31ss. - M: D. Machetta - E: Elledici

95. SE TU CONOSCESSI IL DONO DI DIO

T: L. Di Simone - M: G. Liberto

E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)

96. SE TU MI ACCOGLI

T: G. Stefani - M: G. Neumark - E: Elledici

97. SIGNORE, NON SON DEGNO

T: F. Rainoldi - M: N. Decius, 1541 - E: Carrara

98. SOCCORRI I TUOI FIGLI

T: Te Deum - M: F. Rainoldi

99. SOLE TU SEI DI GIUSTIZIA

T: D. M. Turoldo - M: A. Zorzi - E: Carrara

100. TI SEGUIRÒ

T: M. Frisina - M: M. Frisina

E: 1988 - Rugginenti Editore

101. TU AMI TUTTE LE CREATURE

T: Liturgia - M: F. Rainoldi - E: Elledici

DOMENICA DELLE PALME

102. A TE GLORIA
T: C. Valenziano - M: A. Ortolano - E: Elledici
103. A TE SIA GLORIA
T: Messale Romano - M: F. Rainoldi - E: Carrara
104. POPOLI TUTTI, BATTETE LE MANI
T: *Sal* 46 - M: J. Gelineau - E: Elledici
105. OSANNA AL FIGLIO DI DAVID (Martorell)
T: Messale Romano - M: A. Martorell
E: Carrara
106. OSANNA AL FIGLIO DI DAVID (Vitone)
T: Messale Romano - M: N. Vitone - E: Elledici
107. SEI GIORNI PRIMA DELLA PASQUA
T: Liturgia - M: A. Zorzi - E: Elledici
108. MIO DIO, MIO DIO
T: *Sal* 21 - M: D. Stefani - E: Elledici
109. PADRE, SE QUESTO CALICE (Marcianò)
T: Messale Romano - M: S. Marcianò
E: Carrara
110. PADRE, SE QUESTO CALICE (Vitone)
T: N. Vitone - M: N. Vitone - E: Elledici

MESSA CRISMALE

111. LA DIMORA DI DIO TRA GLI UOMINI
T: T. Ladisa - M: A. Parisi
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)
112. LO SPIRITO DEL SIGNORE (Deiss)
T: G. Ferrero; R. D'Andrea - M: L. Deiss
E: Carrara
113. POPOLO REGALE
T: A. Burzoni - M: L. Deiss - E: Carrara

TRIDUO PASQUALE E TEMPO DI PASQUA

114. DI NULL'ALTRO CI GLORIEREMO
T: W. Rabolini - M: I. Bianchi - E: Carrara
115. IN TE LA NOSTRA GLORIA
T: *Sal* 66 - M: D. Stefani - E: Elledici
116. NOSTRA GLORIA È LA CROCE
T: M. Frisina - M: M. Flisina
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)
117. IL CALICE DI BENEDIZIONE (Rainoldi)
T: *Sal* 115 - M: F. Rainoldi - E: Carrara
118. IL CALICE DI BENEDIZIONE (Zardini)
T: *Sal* 115 - M: T. Zardini - E: Carrara
119. GLORIA E LODE A TE (Martorell)
T: *Fil* 2, 8-9 - M: A. Martorell - E: Elledici
120. QUANDO VENNE LA SUA ORA
T: D. Machetta - M: D. Machetta - E: Elledici
121. UBI CARITAS EST VERA
T: S. Paolino di Aquileia, sec. VIII-IX
M: Canto gregoriano
E: © Libreria Editrice Vaticana
122. UBI CARITAS ET AMOR
T: S. Paolino di Aquileia, sec. VIII-IX
M: J. Berthier - E: Elledici - Taizé
123. ADORIAMO GESÙ CRISTO
T: F. Rainoldi - M: Melodia tradizionale
E: Elledici
124. DOV'È CARITÀ E AMORE
T: V. Meloni; F. Zanettin - M: T. Zardini
E: Elledici
125. PADRE, NELLE TUE MANI (Machetta - Fant)
T: *Sal* 30 - M: A. Fant - E: Elledici
126. PADRE, NELLE TUE MANI (Parisi)
T: *Sal* 30 - M: A. Parisi
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)
127. ECCE LIGNUM CRUCIS
T: Liber Cantualis - M: Liber Cantualis
E: © Libreria Editrice Vaticana
128. ECCO IL LEGNO DELLA CROCE
(Messale Romano)
T: Messale Romano - M: Messale Romano
E: © Libreria Editrice Vaticana
129. ADORIAMO LA TUA CROCE
T: Liturgia; *Sal* 66 - M: A. Parisi
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)
130. CROCE DI CRISTO
T: F. Rainoldi - M: F. Rainoldi - E: Elledici
131. CROCIFISSO MIO SIGNORE
T: G. Stefani - M: Lauda, sec. XVIII
E: Elledici
132. O MIO POPOLO (Julien)
T: Messale Romano - M: D. Julien - E: Elledici

133. O MIO POPOLO (Vitone)
T: Messale Romano - M: N. Vitone - E: Elledici
134. PER IL TUO CORPO
T: D. Rimaud; E. Costa - M: A. Fant - E: Elledici
135. PER LA CROCE
T: D. Rimaud; E. Costa - M: A. Parisi
E: 1983 - Rugginenti Editore
136. PORTI IL SIGNORE, O CROCE SANTA
T: F. Rainoldi - M: Melodia popolare basca
E: Carrara
137. SIGNORE, DOLCE VOLTO
T: G. Blasich - M. L. Hassler, 1601 - E: Elledici
138. TI SALUTO, O CROCE SANTA
T: A. Gazzera - M: P. Damilano
E: 1959 - Editore AISC
139. TU, NELLA NOTTE TRISTE
T: G. F. Poma - M: H. Isaac, sec. XV
E: Elledici
140. VENITE, ADORIAMO
T: S. Albisetti - M: L. Picchi - E: Carrara
141. VOLTO DELL'UOMO
T: D. Machetta - M: D. Machetta - E: Elledici
142. O CROCE GLORIOSA
T: A. M. Galliano - M: F. Rainoldi
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)
143. DA SEMPRE TI HO AMATO
T: A. M. Galliano M: A. Parisi
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)
144. VEXILLA REGIS
T: V. Fortunato (sec. VI) - M: Canto gregoriano
E: © Libreria Editrice Vaticana
145. CRISTO, LUCE DEL MONDO
T: Messale Romano - M: Messale Romano
E: © Libreria Editrice Vaticana
146. O LUCE RADIOSA
T: G. Sobrero - M: J. Gelineau - E: Elledici
147. PASQUA È GIOIOSA
T: F. Rainoldi - M: Corale, sec. XVIII
E: Carrara
148. SIGNORE, MANDA IL TUO SPIRITO
T: Sal 103 - M: L. Agustoni - E: Carrara
149. PROTEGGIMI, O DIO
T: Sal 15 - M: A. Zorzi - E: Carrara
150. MIA FORZA E MIO CANTO
T: Es 15 - M: S. Martinez - E: Elledici
151. CANTIAMO AL SIGNORE (Martorell)
T: Es 15 - M: A. Martorell - E: Elledici
152. CANTIAMO AL SIGNORE (Parisi)
T: Es 15 - M: A. Parisi
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)
153. TI ESALTO, SIGNORE
T: Sal 29 - M: A. Zorzi - E: Carrara
154. ATTINGEREMO CON GIOIA
T: Is 12 - M: A. Zorzi - E: Carrara
155. LA LEGGE DEL SIGNORE
T: Sal 18 - M: A. Fant - E: Elledici
156. COME IL CERVO
T: M. Deflorian - M: B. Hurd - E: OCP
157. HA SETE DI TE, SIGNORE
T: Sal 41 - M: A. Parisi
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)
158. ALLELUIA! CELEBRATE IL SIGNORE
T: Sal 117 - M: Canto gregoriano; F. Rainoldi
E: Carrara
159. LITANIE DEI SANTI (Gelineau)
T: Liturgia - M: J. Gelineau
E: Fleurus; Elledici
160. LITANIE DEI SANTI (Messale Romano)
T: Liturgia - M: Messale Romano
161. SORGENTE D'ACQUA
T: Messale Romano - M: N. Vitone - E: Elledici
162. ACQUA VIVA
T: S. Albisetti; D. Rimaud; E. Costa
M: F. Rainoldi - E: Carrara
163. CRISTO, NOSTRA PASQUA
T: Messale Romano; Sal 33
M: G. M. Rossi; F. Rainoldi - E: Carrara
164. CONGEDO PASQUALE
T: Messale Romano - M: Messale Romano
E: © Libreria Editrice Vaticana
165. ALLELUIA! GIORNO DI CRISTO RISORTO
T: F. Rainoldi - M: Graduale simplex
E: Editrice Queriniana (Brescia)
166. ALLELUIA! IL RISORTO REDENTORE
T: V. Meloni - M: Anonimo - E: Elledici
167. ALLELUIA! LA SANTA PASQUA
T: S. Albisetti - M: Melodia tradizionale
E: Elledici
168. ALLELUIA! LODATE IL SIGNORE
T: M. Frisina - M: M. Frisina
E: 1988 - Rugginenti Editore
169. CANTIAMO AL SIGNORE GLORIOSO
T: S. Albisetti - M: L. Picchi - E: Carrara
170. CHRISTUS RESURREXIT
T: Sal 117 - M: J. Berthier - E: Elledici - Taizé
171. CRISTO RISUSCITI
T: S. Albisetti - M: Popolare tedesca, sec. XII
E: Carrara
172. CRISTO È RISORTO, ALLELUIA (Haendel)
T: M. Piatti - M: G. F. Haendel
E: Elledici; Bärenreiter

173. CRISTO È RISORTO, ALLELUIA (Martorell)
T: Liturgia - M: A. Martorell - E: Elledici
174. CRISTO RISORTO
T: G. Gai - M: G. Gai - E: Elledici
175. CRISTO, SPLENDORE DEL PADRE
T: Liturgia delle Ore - M: J. Berthier
E: Elledici - Taizé
176. CRISTO VIVENTE
T: A. M. Galliano - M: A. Parisi
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)
177. DAL NULLA, IN PRINCIPIO
T: F. Poretti - M: L. Cansani - E: Carrara
178. GIORNO DELLO SPIRITO
T: F. Rainoldi; A. Schnöller - M: Anonimo
E: Carrara
179. IL MATTINO DI PASQUA
T: P. A. Sequeri - M: P. A. Sequeri
E: 1981 - Rugginenti Editore
180. NEI CIELI UN GRIDO RISUONÒ
T: G. Stefani - M: G. Greiter, 1525 - E: Elledici
181. NELL'ACQUA CHE DISTRUGGE
T: S. Albiseti; F. Rainoldi - M: S. Marciandò
E: Carrara
182. O LUCE GIOIOSA
T: Liturgia - M: A. Gouzes
E: Abbazia di Sylvanès
183. POPOLI TUTTI, LODATE IL SIGNORE
T: *Sal* 46 - M: E. Bosio - E: Elledici
184. REGINA DEI CIELI
T: Liturgia - M: M. Piatti - E: Elledici
185. RESTA CON NOI
T: *Lc* 24, 29 - M: J. Berthier - E: Elledici - Taizé
186. SANTO, VERO SPIRITO DEL PADRE
T: E. Costa - M: J. Van Der Cauter, 1965
E: Elledici; Bärenreiter
187. SEI TORNATO AL TUO CIELO
T: V. Donella - M: V. Donella - E: Carrara
188. SONO RISORTO
T: M. Mantovani - M: V. Miserachs - E: Elledici
189. SPIRITO CREATORE
T: *Sal* 103; G. Stefani - M: D. Stefani - E: Elledici
190. SURREXIT CHRISTUS
T: *Dn* 3, 57ss. - M: J. Berthier
E: Elledici - Taizé
191. TU SEI LA MENTE
T: G. F. Poma - M: M. Vulpius, 1615
E: Elledici
192. UOMINI DI GALILEA
T: *At* 1, 11 - M: A. Zorzi - E: Carrara
193. VENI, CREATOR SPIRITUS
T: Rabano Mauro (sec. IX)
M: Canto gregoriano
E: © Libreria Editrice Vaticana
194. VENI, SANCTE SPIRITUS
T: S. Langton (sec. XIII)
M: S. Langton (sec. XIII)
E: © Libreria Editrice Vaticana
195. VICTIMAE PASCHALI
T: Wipo di Burgundia (sec. XI)
M: Wipo di Burgundia (sec. XI)
E: © Libreria Editrice Vaticana
196. VIENI, SANTO SPIRITO
T: Liturgia - M: P. A. Ruaro - E: Elledici
197. AL CRISTO L'EREDITÀ DI TUTTE LE NAZIONI
T: *Sal* 2 - M: A. Martorell - E: Elledici
198. ALTISSIMO MISTERO
T: T. Zardini - M: T. Zardini - E: Carrara
199. CRISTO RE
T: E. Costa - M: L. Perosi - E: Elledici
200. L'ANIMA MIA DESIDERA
T: *Sal* 83 - M: E. Bosio; J. Gelineau - E: Elledici
201. LE SUE FONDAMENTA
T: *Sal* 86 - M: F. Rainoldi - E: Carrara
202. O TEMPIO DELL'ALTISSIMO
T: F. Rainoldi; E. Morresi - M: L. Picchi
E: Carrara
203. PADRE, CHE HAI FATTO
T: L. Migliavacca - M: L. Migliavacca
E: Carrara
204. TE DEUM (NOI TI LODIAMO, DIO)
T: Liturgia - M: F. Rainoldi - E: Carrara
205. TE LODIAMO, TRINITÀ
T: G. Stefani - M: I. Franz, 1774 - E: Elledici
206. TI CELEBRIAMO, DIO (TE DEUM)
T: Liturgia - M: D. Stefani - E: Elledici

FESTIVITÀ MARIANE

207. ACQUA DI FONTE CRISTALLINA
T: Monastero di Vitorchiano - M: D. Stefani
E: Elledici
208. ALTISSIMA LUCE
T: Laudario di Cortona, sec. XIII
M: Laudario di Cortona, sec. XIII

209. AVE, MARIA (gregoriano)
T: Liturgia - M: Canto gregoriano
210. AVE MARIA (Migliavacca)
T: Liturgia - M: L. Migliavacca - E: Carrara
211. AVE, MARIA (Rossi)
T: Liturgia - M: G. M. Rossi - E: Elledici
212. AVE, MARIA (Scapin)
T: Liturgia - M: M. Scapin - E: Carrara
213. AVE, MARIS STELLA
T: Liturgia - M: Canto gregoriano
E: © Libreria Editrice Vaticana
214. AVE, REGINA CAELORUM
T: Liturgia - M: Canto gregoriano
215. GIOISCI, PIENA DI GRAZIA
T: Messale Ambrosiano - M: L. Migliavacca
E: Carrara
216. GRANDI COSE
T: *Lc* 1, 46-55 - M: B. Modaro - E: Carrara
217. MARIA, MADRE DELLA CHIESA
T: *Sal* 126 - M: G. Liberto - E: Carrara
218. REGINA CAELI
T: Liturgia - M: Canto gregoriano
E: © Libreria Editrice Vaticana
219. SALVE, REGINA
T: Liturgia - M: Canto gregoriano
220. SALVE, REGINA, DOLCE MADRE
T: Liturgia, sec. XVI - M: L. B.
221. SUB TUUM PRAESIDIUM
T: Liturgia - M: Canto gregoriano
222. TOTA PULCHRA ES, MARIA
T: Gregoriano - M: Canto gregoriano
E: © Libreria Editrice Vaticana
223. UN SEGNO GRANDIOSO
T: Liturgia - M: V. Miserachs - E: Carrara
224. VA', ARCA DEL SIGNORE
T: D. Machetta - M: D. Machetta - E: Elledici
225. VERGINE DELL'ANNUNCIO
T: A. M. Galliano - M: A. Parisi
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)
226. VERGINE MADONNA
T: G: M. Rossi - M: G. M. Rossi - E: Elledici

FESTE DEI SANTI

227. BEATTITUDINI
T: *Mt* 5, 3-12 - M: F. Rainoldi - E: Elledici
228. BEATO IL SERVO
T: *Sal* 36 - M: T. Zardini - E: Elledici
229. BENE, SERVO BUONO E FEDELE
T: *Mt* 25, 21; *Sal* 20, 1-8.14 - M: A. Fant
E: Elledici
230. CANTO DEI PELLEGRINI
T: *Sal* 83 - M: D. Machetta - E: Elledici
231. CHIESA DI CRISTO
T: *Sal* 115, 10-15 M: F. Rainoldi - E: Elledici
232. CHI MI AMA
T: *Sal* 83; *Gv* 14, 23 - M: I. Meini - E: Elledici
233. CON LA FEDE DEGLI UMILI
T: F. Rainoldi - M: F. Rainoldi - E: Carrara
234. DEI TUOI SANTI
T: D. M. Tuoldo - M: F. Rainoldi - E: Elledici
235. DIO È GRANDE NEL CIELO DEI SANTI
T: D. Machetta - M: D. Machetta - E: Elledici
236. ESULTATE E GIOITE
T: *Is* 66, 10 - M: A. Martorell - E: Elledici
237. HA CREDUTO
T: Messale Romano; *Sal* 33 - M: W. Rabolini
E: Elledici
238. HO VISTO UNA FOLLA IMMENSA
T: D. Machetta - M: D. Machetta - E: Elledici
239. IL CIELO RISUONI DI CANTI
T: G. Sobrero - M: G. Liberto - E: Elledici
240. IL GIUSTO FIORIRÀ
T: *Sal* 92, 13-14; 112, 1; *Lc* 19, 17
M: L. Lasagna - E: Elledici
241. IL GIUSTO GERMOGLIA
T: *Sal* 91 - M: T. Zardini - E: Elledici
242. IMMAGINE VIVA DEL CRISTO
T: F. Filisetti - M: V. Miserachs - E: Carrara
243. INNO AI MARTIRI
T: D. Machetta - M: D. Machetta - E: Elledici
244. NON VI CHIAMERÒ PIÙ SERVI
T: D. Machetta - M: D. Machetta - E: Elledici
245. PREZIOSA AGLI OCCHI DEL SIGNORE
T: *Sal* 115 - M: F. Rainoldi - E: Elledici
246. RALLEGRAMOCI TUTTI
T: Liturgia; *Sal* 32 - M: L. Picchi - E: Carrara
247. SALVE, FRANCESCO
T: Anonimo - M: T. Zardini - E: Carrara
248. SAPIENZA E PRUDENZA GLI HA DONATO
T: M. Mantovani - M: M. Miserachs
E: Elledici
249. UOMO DI NAZARETH, SPOSO DI MARIA
T: D. Machetta - M: D. Machetta - E: Elledici
250. VENITE, ASCOLTATEMI
T: *Sal* 33 - M: L. Lasagna - E: Elledici

TEMPO ORDINARIO

251. ABITI IN VOI LA MIA PACE
T: R. Bracchi; M. Mantovani
M: D. De Risi - E: Elledici
252. ACCOGLI - BENEDETTO SEI TU
T: Dn 3, 52-57 - M: G. Liberto - E: Elledici
253. AL BANCHETTO DELLE NOZZE
T: A. Ruò Rui - M: A. Ruò Rui - E: Elledici
254. AL SIGNORE CANTERÒ
T: M. Deflorian - M: M. Haas
255. AMATEVI, FRATELLI
T: D. Machetta - M: D. Machetta - E: Elledici
256. APRI LE TUE BRACCIA
T: D. Machetta - M: D. Machetta - E: Elledici
257. ASCOLTA LE MIE PAROLE
T: Sal 5 - M: E. Bosio - E: Elledici
258. ASCOLTA, SIGNORE, LA MIA VOCE
T: Sal 26 - M: V. Donella - E: Elledici
259. BEATO CHI CAMMINA
T: D. Machetta - M: D. Machetta - E: Elledici
260. BENEDETTO SEI TU, SIGNORE (Anselmi)
T: A. M. Galliano - M: D. Anselmi
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)
261. BENEDETTO SEI TU, SIGNORE (Frisina)
T: M. Frisina - M: M. Frisina
E: 1988 - Rugginenti Editore
262. CANTATE AL SIGNORE
T: Sal 149; Dn 3, 52ss. - M: L. Ciaglia
E: San Paolo
263. CANTATE, OPERE DI DIO
T: Dn 3 - M: P. Décha - E: Elledici
264. CANTO DELLE CREATURE
T: Dn 3 - M: D. Machetta - E: Elledici
265. CHIESA CHE ANNUNCIA
T: A. M. Galliano - M: A. Parisi
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)
266. CHIESA DEL RISORTO
(Inno Convegno Ecclesiale di Verona)
T: M. Frisina - M: M. Frisina - E: Carrara
267. CHIESA DI DIO
T: E. Costa - M: Chr. Villeneuve - E: Elledici
268. CHIESA DI FRATELLI
T: F. Rainoldi - M: J. Crüger - E: Carrara
269. CIELI E TERRA NUOVA
T: M. Piatti - M: M. Piatti - E: Elledici
270. CITTADINI DEL CIELO
T: D. M. Turoldo - M: A. Zorzi - E: Carrara
271. CONDUCIMI TU
T: J. H. Newman - M: A. Ortolano - E: Elledici
272. COSA OFFRIRTI
T: D. Branca - M: L. Ciancia
E: 2005 - Servizi Rns S.c.p.l.
273. CRISTO GESÙ, SALVATORE
T: E. Costa - M: Tradizionale occitana
E: Elledici
274. DALLE CITTÀ E DALLE CAMPAGNE
T: V. Meloni - M: D. Stefani - E: Elledici
275. DAMMI, PADRE, DI CANTARE
T: D. M. Turoldo - M: D. Stefani - E: Elledici
276. DA OGNI LUOGO, O DIO
T: S. Albisetti - M: M. Teschner, 1615
E: Carrara
277. ECCOMI
T: M. Frisina - M: M. Frisina
E: 1987 - Rugginenti Editore
278. È IL GIORNO DEL SIGNORE (Inno Congresso Eucaristico Nazionale di Bari)
T: T. Ladisa - M: A. Parisi
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)
279. GIOIA DEL CUORE
T: F. Rainoldi; E. Costa
M: G. G. Gastoldi, 1591
E: © Editrice Queriniana (Brescia)
280. GRAZIE TI VOGLIO RENDERE
T: S. Albisetti - M: Ginevra, 1562 - E: Carrara
281. I CIELI NARRANO
T: Sal 18 - M: M. Frisina
E: 1988 - Rugginenti Editore
282. IL CIELO NARRA LA TUA GLORIA
T: G. Orlandini - M: Ch. J. Bierbaum, 1826
E: Elledici
283. IL GIORNO ORMAI COMPARE
T: G. Stefani - M: Augsburg (1666) - E: Elledici
284. IN SPIRITO E VERITÀ
T: T. Ladisa; D. Rimaud; E. Costa
M: A. Parisi
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)
285. JUBILATE DEO
T: F. Rainoldi - M: Repertorio di Lourdes
E: Elledici
286. LA BUONA NOVELLA
T: Anonimo - M: P. Décha - E: Elledici
287. LA CREAZIONE GIUBILI
T: S. Albisetti
M: Repertorio Ehrenbreitstein, 1827
E: Carrara
288. LODATE DIO (Rossi)
T: Sal 150 - M: G. M. Rossi - E: Carrara; Elledici

289. LODATE DIO (Stralsund)
T: S. Albisetti
M: Repertorio di Stralsund (1665) - E: Carrara
290. LO SPIRITO DEL SIGNORE (Frisina)
T: M. Frisina - M: M. Frisina
E: 1989 - Rugginenti Editore
291. LO SPIRITO DI DIO
T: F. Filisetti - M: G. Maggio - E: Editore AISC
292. LUCE SUL CAMMINO
T: F. Rainoldi - M: Anonimo - E: Elledici
293. NEL TUO GIORNO CONSACRATO
T: S. Albisetti - M: J. Hintze, 1678 - E: Carrara
294. NOI CANTEREMO GLORIA A TE
T: G. Stefani - M: Salterio ginevrino, 1551
E: Elledici
295. NOI VEGLIEREMO
T: D. Machetta - M: D. Machetta - E: Elledici
296. NOI VENIAMO A TE
T: N. Vitone - M: N. Vitone - E: Elledici
297. O DIO DELL'UNIVERSO
T: F. Filisetti - M: T. Zardini - E: Carrara
298. O DIO, VIENI A SALVARMI
T: Sal 69 - M: V. Donella - E: Elledici
299. O TERRA TUTTA
T: Sal 99 - M: E. Bosio - E: Elledici
300. PASSA QUESTO MONDO (NOI ANNUNCIAMO...)
T: D. Machetta - M: D. Machetta - E: Elledici
301. QUELLO CHE ABBIAMO UDITO
T: A. M. Galliano - M: F. Buttazzo
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)
302. RINATI ALLA LUCE
T: F. Rainoldi - M: A. Lesbordes - E: Elledici
303. SORGI, SOLE DI GIUSTIZIA
T: E. Costa
M: Repertorio Fratelli boemi, sec. XV
304. TENDO LA MANO
T: D. Rimaud; E. Costa - M: M. Deflorian
E: © Editrice Queriniana (Brescia)
305. TERRA PROMESSA
T: G. F. Poma - M: Salterio ginevrino, 1551
E: Elledici
306. TERRA TUTTA, DA' LODE A DIO
T: Sal 99; G. Ferrero; R. D'Andrea
M: L. Deiss
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)
307. TU PERCORRI CON NOI
T: A. Burzoni - M: J. Berthier - E: Elledici
308. TU, QUANDO VERRAI
T: G. F. Poma - M: W. Croft, 1708 - E: Elledici
309. TU SEI COME ROCCIA
T: G. F. Poma - M: C. Gaudimel (1565)
E: Elledici
310. TUTTA LA TERRA CANTI A DIO
T: Sal 65; S. Albisetti
M: Salterio ginevrino, 1551
E: Elledici; Bärenreiter
311. TUTTA LA TERRA TI ADORI, O DIO
T: Sal 99; E. Moneta Caglio - M: L. Molfino
E: Carrara
312. VENITE, APPLAUDIAMO AL SIGNORE
T: Sal 94; M. Frisina - M: M. Frisina
E: 1988 - Rugginenti Editore
313. VIENI, STELLA DEL MATTINO
T: Ap 22, 16; Ef 5, 14; Rm 13, 12
M: D. Machetta - E: Elledici

ESEQUIE

314. APRITEMI LE PORTE DELLA GIUSTIZIA
T: Sal 117 - M: L. Agustoni - E: Carrara
315. CAMMINERÒ ALLA PRESENZA DEL SIGNORE
T: Sal 115 - M: F. Rainoldi - E: Carrara
316. CELESTE GERUSALEMME
T: A. Burzoni - M: Tradizionale bretone
E: Carrara
317. CHI VEDE E CREDE IN ME
T: Gv 11 - M: A. Martorell - E: Elledici
318. COLORO CHE SEMINANO LE LACRIME
T: Sal 125 - M: A. Pini - E: Carrara
319. ENTRA NELLA GIOIA, SERVO BUONO
T: A. M. Galliano - M: F. Rainoldi - E: Elledici
320. ESULTAI, QUANDO MI DISSERO
T: Sal 121 - M: L. Agustoni - E: Carrara
321. ESULTERANNO NEL SIGNORE LE OSSA UMILIATE
T: Sal 50 - M: L. Agustoni - E: Carrara
322. IL SIGNORE È IL MIO PASTORE,
NON MANCO DI NULLA
T: Sal 22 - M: A. Martorell - E: Elledici
323. IN PARADISO (Golin)
T: Sal 134, 1-3 - M: G. Golin - E: Elledici
324. IN PARADISO (Machetta)
T: G. Stefani - M: D. Machetta - E: Elledici
325. IN PARADISO TI CONDUCANO
T: Liturgia - M: L. Picchi - E: Carrara
326. IO CREDO IN TE, SIGNORE
T: D. Machetta - M: D. Machetta - E: Elledici
327. IO CREDO: IL MIO REDENTORE VIVE
T: Gb 19, 25-27 - M: V. Donella - E: Elledici

328. IO CREDO: RISORGERÒ
T: G. Stefani - M: G. Stefani - E: Elledici
329. LA MIA EREDITÀ, O SIGNORE, SEI TU
T: Sal 83 - M: F. Rainoldi - E: Carrara
330. L'ANIMA MIA HA SETE DEL DIO VIVENTE
T: Sal 41 - M: D. Stefani; J. Gelineau
E: Elledici
331. L'ANIMA MIA HA SETE DI TE, SIGNORE
T: Sal 62 - M: F. Rainoldi - E: Carrara
332. LUCE PER ME SARAI, O SIGNORE
T: Sal 122 - M: F. Rainoldi - E: Carrara
333. NELLA SERA DELLA VITA
T: Anonimo - M: A. Martorell - E: Elledici
334. NUOVI CIELI
T: J. Tafuri - M: J. Tafuri - E: Elledici
335. QUELLI CHE IL PADRE MI HA DATI
T: Gv 17; Lc 1, 46-55 - M: E. Capaccioli
E: Elledici
336. SPERO NEL SIGNORE
T: Sal 129 - M: L. Picchi; J. Gelineau - E: Elledici
337. TU VIVRAI NELLA LUCE DI DIO
T: C. Corio - M: C. Corio - E: Elledici
338. UDII UNA VOCE DAL CIELO
T: Sal 120 - M: F. Rainoldi - E: Carrara
339. ULTIMO A DIO (Lasagna)
T: D. Rimaud; E. Costa - M: L. Lasagna
E: Elledici
340. ULTIMO A DIO (Vanzin)
T: D. Rimaud; E. Costa - M: S. Vanzin
E: Elledici
341. UNA COSA AL SIGNORE DOMANDO
T: Sal 26 - M: D. Stefani; J. Gelineau
E: Carrara
342. VENITE IN AIUTO
T: Liturgia - M: L. Picchi - E: Carrara
343. VIVE IL MIO REDENTORE
T: L. Agustoni - M: L. Picchi - E: Carrara

CANTI EUCARISTICI

344. ABBIAMO MANGIATO IL PANE
T: E. Costa - M: F. Rainoldi - E: Elledici
345. ADORO TE DEVOTE
T: S. Tommaso d'Aquino
M: Canto gregoriano
346. AVE, VERUM CORPUS
T: Anonimo - M: Canto gregoriano
347. BEATO CHI MANGIA IL TUO PANE
T: A. M. Galliano - M: A. Parisi
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)
348. COME UNICO PANE
T: G. M. Rossi - M: G. M. Rossi
E: © Editrice Queriniana (Brescia)
349. CON AMORE INFINITO
T: A. M. Galliano - M: A. Parisi
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)
350. CRISTO SIGNORE, TU VIENI A NOI
T: G. M. Rossi - M: G. M. Rossi - E: Carrara
351. DOMINE, NON SUM DIGNUS
T: P. A. Sequeri - M: P. A. Sequeri
E: 1981 - Rugginenti Editore
352. E VENNE IL GIORNO (Parisi)
T: D. Rimaud; E. Costa - M: A. Parisi
E: 1983 - Rugginenti Editore
353. E VENNE IL GIORNO (Stefani)
T: D. Rimaud; E. Costa - M: D. Stefani
E: © Editrice Queriniana (Brescia)
354. GESÙ SIGNORE (Inno Congresso Eucaristico Nazionale di Bologna)
T: G. Biffi - M: L. Paterlini
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)
355. GIOIOSI, CANTIAMO
T: S. Albisetti - M: L. Picchi - E: Carrara
356. GLORIA A TE, SIGNOR
T: E. Costa; G. Sobrero - M: R. Jef - E: Elledici
357. HA DATO PER NOI LA SUA CARNE
T: R. Bracchi - M: V. Miserachs - E: Elledici
358. IL PANE DEL CAMMINO
(IL TUO POPOLO IN CAMMINO)
T: F. Motta - M: P. Sequeri
E: 1985 - Rugginenti Editore
359. IL SIGNORE È IL MIO PASTORE
T: Sal 22 - M: V. Bellone - E: Elledici
360. IO VI DO UN GRANDE ESEMPIO
T: M. Deflorian - M: M. Haas
361. LAUDA, SION, SALVATOREM
T: S. Tommaso d'Aquino - M: F. Caudana
E: Carrara
362. LITANIA
T: T. Ladisa - M: A. Parisi - E: Il Cantiere
363. LODA, O CHIESA
T: F. Filisetti - M: Corale, sec. XIX - E: Carrara
364. MISTERO DELLA CENA
T: G. Stefani - M: R. L. De Pearsall (†1856)
E: Elledici

365. MOLTE LE SPIGHE
T: F. Rainoldi - M: J. Crüger (1648) - E: Carrara
366. NULLA CON TE
T: *Sal* 22; F. Rainoldi - M: C. Goudimel, 1564
E: Elledici
367. O GESÙ, TU SEI IL PANE
T: C. Vagliasindi - M: B. V. Modaro - E: Carrara
368. O SACRO CONVITO
T: *Sal* 33; S. Albisetti - M: L. Picchi - E: Carrara
369. O SIGNORE, RACCOGLI I TUOI FIGLI
T: V. Meloni - M: D. Stefani - E: Elledici
370. PANE DI VITA NUOVA (Inno Congresso
Eucaristico Internazionale Roma 2000)
T: M. Frisina - M: M. Frisina
E: © Paoline Editoriale Audiovisivi (Roma)
371. PANE E SANGUE DELLA VITA
T: S. Albisetti - M: J. S. Bach - E: Carrara
372. PANE PER NOI SPEZZATO
T: M. Deflorian - M: Chr. Walker - E: Elledici
373. PANE VIVO, SPEZZATO PER NOI
T: E. Costa - M: J. Akepsimas
E: Elledici; Fleurus
374. PANGE, LINGUA - TANTUM ERGO
T: S. Tommaso d'Aquino
M: Canto gregoriano
375. PAROLE DI VITA
T: P. A. Sequeri - M: P. A. Sequeri - E: Elledici
376. QUANTA SETE NEL MIO CUORE
T: G. Stefani - M: Salterio ginevrino, 1551
E: Elledici
377. QUESTO È IL MIO COMANDAMENTO
T: M. Frisina - M: M. Frisina
E: 1988 - Rugginenti Editore
378. SEI TU, SIGNORE, IL PANE
T: E. Costa - M: G. Kirbye - E: Elledici
379. SIGNORE, BRUCIA IL CUORE
T: L. Nava - M: Corale, Amburgo 1598
E: Elledici
380. TU, FESTA DELLA LUCE
T: G. F. Poma - M: O. Müller, 1825-99
E: Elledici
381. TU, FONTE VIVA
T: G. F. Poma - M: Antifonario parigino,
1681 - E: Elledici
382. TU, NOSTRO PASTORE
T: M. Deflorian - M: Chr. Walker
383. TU SEI LA MIA VITA (SYMBOLUM '77)
T: P. A. Sequeri - M: P. A. Sequeri
E: 1978 - Rugginenti Editore
384. VENITE A ME
T: *Sal* 33 - M: Graduale Simplex

COMITATO SCIENTIFICO E ORGANIZZATORE
DELLE SETTIMANE SOCIALI
DEI CATTOLICI ITALIANI

Lettera-invito
alla XLVI Settimana Sociale dei Cattolici Italiani
(Reggio di Calabria, 14 - 17 ottobre 2010)

**CATTOLICI NELL'ITALIA DI OGGI:
UN'AGENDA DI SPERANZA
PER IL FUTURO DEL PAESE**

È in mesi molto difficili per la comunità nazionale che le Settimane Sociali sono chiamate a compiere un passo all'interno del loro secondo secolo di vita. La missione, che è ancora nostra, è di rendere un servizio alla coscienza di tutti, affinché resti sempre vigile e aperta di fronte alle «cose nuove»¹ che questo tempo ci dona. Affinché davvero non ci sia gioia o speranza, tristezza

o angoscia, che non trovi eco nei nostri cuori, e innanzi tutto quelle di coloro che dispongono di minori opportunità².

E se lo sguardo si allarga, come deve³, a orizzonti più vasti, le circostanze che appaiono attribuiscono nuova urgenza alla responsabilità cui siamo chiamati, e nella quale preghiamo lo Spirito di sostenerci.

Chiamati a esercitare la speranza, oggi

Così, sappiamo di essere chiamati a sperare anche in un momento nel quale sono seriamente minacciate le condizioni essenziali della vita – al suo manifestarsi come al suo spegnersi – e della famiglia – anche come soggetto sociale –, e insieme quelle materiali e spirituali che ci erano state consegnate da un passato anche recente: le condizioni in cui si esercita il lavoro, si cura la salute, si decide della guida delle pubbliche amministrazioni, si educa e ci si forma, si studia e si fa ricerca, si coltivano le relazioni familiari e d'amicizia, si vive la ricerca e l'esperienza della fede, si

accoglie e si è accolti, si riconoscono e si difendono i diritti⁴. Non c'è mai stato un tempo o un luogo in cui il riconoscimento della dignità e della libertà di ciascuna persona potesse essere dato per scontato e non fosse invece minacciato; oggi a noi questa minaccia appare grande, poco importa se più o meno che in altri momenti: è grande abbastanza da provocare tutte le nostre responsabilità.

Noi siamo stati chiamati a sperare dentro questo frangente, ad andare avanti con speranza⁵. Non semplicemente perché questo momento passi. Ma perché, anche in queste circostanze,

¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Centesimus annus* nel centenario dell'Enciclica *Rerum novarum*, (1 maggio 1991), 12ss.

² Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, 1.

³ Cfr. *Gaudium et spes*, 83ss.

⁴ Cfr. COMITATO PREPARATORIO DEL IV CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE, *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*, EDB, Bologna 2005, n. 8; Cfr. C.E.I., Nota pastorale «Rigenerati per una speranza viva» (1Pt I, 3): *testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo*, EDB, Bologna 2007, n. 11.

⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte* al termine del Grande Giubileo del 2000 (6 gennaio 2001), 58.

sappiamo discernere le realtà e le esperienze migliori⁶, quei segni, quei soggetti e quei processi interpretando e vivendo i quali ci mettiamo all'opera per una città più aperta ed abitabile, per tutti⁷. Imploriamo dunque quell'amore⁸ di cui si nutre l'impresa più dura, la conoscenza più rigorosa e la scelta più ardua.

La vita cristiana non può restare chiusa nel-

l'orizzonte di una cultura e di istituzioni definite, ma ha le risorse per discernere i valori dalle negatività e per valutare ciò che concorre all'affermazione della dignità della persona e ciò che la minaccia⁹. Dunque, un'ineludibile responsabilità per le prospettive del Paese¹⁰ è connessa al dovere cristiano di partecipare a ogni vero processo di liberazione umana¹¹.

La XLVI Settimana Sociale

Per queste ragioni, il Comitato Scientifico e Organizzatore ha ritenuto opportuno dedicare la prossima Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, la XLVI, che si terrà a Reggio di Calabria dal 14 al 17 ottobre del 2010, a un'operazione di discernimento della situazione della comunità nazionale animata dallo sperare cristiano.

Alla luce di tale scelta, il cammino preparatorio alla XLVI Settimana sociale diviene parte integrante del programma di questa.

Ma non basta. Questa non breve preparazione è richiesta anche da una duplice necessità. Ciò di cui abbiamo avvertito l'urgenza è un discernimento opera non di pochi, ma di tanti, e non solo di tanti individui, ma di tante più complesse realtà, espressione dell'originale vitalità del cat-

tolicesimo italiano¹². Allo stesso tempo, questa operazione richiede un intensificarsi del dialogo con le espressioni di altre culture e di altre esperienze presenti nella comunità nazionale¹³. Tutto ciò necessita di tempo.

Desideriamo rivolgere, con franchezza, un amichevole invito a un'impresa comune. Lo rivolgiamo agli uomini e alle donne che vivono la fede cristiana e, per mezzo loro, ad ogni uomo e ogni donna che, nei limiti delle proprie forze, sono solleciti nella responsabilità per il Paese, e attraverso questo per la più vasta comunità umana. «Senza pregiudizi né preconcetti», avrebbe detto don Luigi Sturzo, «per gli ideali di giustizia e di libertà, nella loro interezza»... nella loro interezza, mai soddisfatti e appagati da nulla di meno¹⁴.

La speranza orienta il discernimento

Il nostro non è l'invito a una lettura eticamente neutra della realtà, semmai ancora qualcuno credesse nella possibilità di qualcosa del genere. Al contrario, la lettura cui pensiamo richiede scelte sempre difficili e costose, spesso da correggere, spesso provvisorie, tale lettura genera un processo che forma le coscienze ed insieme forma alla coscienza: scelte per un'analisi di una situazione complessa e sempre in movimento, scelte che dischiudono altre scelte, scelte che svelano il nostro non essere mai individui, ma persone in relazione, e scelte che spesso meglio maturano laddove le relazioni so-

no più vere e più libere. Partendo dal tessuto della comunità ecclesiale, ma non fermandoci a esso, ci pare che lo sforzo di cui avvertiamo il bisogno può essere meglio affrontato da soggetti nei quali più persone condividono con libertà la fede e con libertà provano ogni giorno a impegnare i propri talenti nella vicenda umana.

Crediamo che questo servizio alla lettura del presente della comunità nazionale, sia uno dei modi per contribuire alla formazione di una nuova generazione¹⁵ di uomini e di donne capaci di assumere in modo rinnovato le responsabilità pubbliche, nelle organizzazioni e nelle istituzioni

⁶ Cfr. *Fil* 1, 9-10.

⁷ Cfr. *Sal* 106, 36.

⁸ Cfr. BENEDETTO XVI, *Lett. Enc. Deus caritas est* sull'amore cristiano, (25 dicembre 2005), 2.

⁹ Cfr. *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*, 13.

¹⁰ Cfr. CONSIGLIO PERMANENTE DELLA C.E.I., *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* (23 ottobre 1981), 3.

¹¹ Cfr. PAOLO VI, *Esort. Ap. Evangelii nuntiandi* sull'evangelizzazione nel mondo contemporaneo (8 dicembre 1975), 30.

¹² Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso alla LIV Assemblea Generale della C.E.I.*, (30 maggio 2005).

¹³ Cfr. *Gaudium et spes*, 40ss.

¹⁴ Cfr. *Gaudium et spes*, 22.

¹⁵ Cfr. BENEDETTO XVI, *Omelia nel Santuario di Nostra Signora di Bonaria* (Cagliari, 7 settembre 2008).

economiche, politiche, scientifiche, familiari, religiose, e in altro ancora, onde concorrere nei modi propri e parziali di ciascuna al servizio del

bene comune, un servizio cui in ogni caso va riconosciuta piena dignità pubblica¹⁶.

Declinare il «bene comune»

Chiamati a cooperare a un tratto della lunga storia delle Settimane Sociali italiane, con convinzione e determinazione riproponiamo il bene comune, nell'accezione più matura ed esigente di questo concetto¹⁷ – come espressa dai Documenti del Concilio Vaticano II e del Magistero successivo –, quale criterio e misura nell'esercizio della

responsabilità per la «città terrena». Esercizio che sempre merita piena dignità pubblica anche quando ha luogo in forme e ambiti diversi da quelli della politica.

Pratica come teoretica, la ricerca del bene comune è una delle forme più alte ed esigenti¹⁸ che assume lo sperare cristiano.

Elaborare un'agenda per un futuro di libertà

Se grande e impegnativo è l'orizzonte che ci si apre dinanzi, con realismo è opportuno definire i limiti del contributo che la XLVI Settimana può dare alla coscienza e all'esercizio della responsabilità per il bene comune nel momento che il Paese attraversa.

La prima urgenza che si avverte, preliminare solo in apparenza, è che l'intera opinione pubblica nazionale, e innanzi tutto ecclesiale, concentri la propria attenzione su di un numero limitato di problemi cruciali, dalla soluzione o dalla mancata soluzione dei quali dipende la forma che prenderà il futuro del Paese.

L'opinione pubblica e gli attori sociali hanno bisogno di convergere intorno a un'agenda di problemi¹⁹ anche perché sia meno difficile valutare insieme le possibili soluzioni alternative, volta per volta proposte o praticate.

Una tale agenda non può certo essere frutto di un esercizio meramente descrittivo o semplicemente deduttivo, ma non è certo questa una ragione per cui i cristiani debbano delegare ad altri di partecipare al confronto attraverso il quale un'agenda di questo tipo si genera e si afferma. Opzioni orientate al bene comune possono anche non essere accolte, ma non c'è ragione perché non siano pubblicamente ricercate e discusse.

Un'agenda di problemi prioritari non è un programma, né economico, né politico, né d'altro ordine, ma può ben essere un riferimento per elaborare e valutare programmi e azioni.

Tali sono le scelte²⁰ alle quali saremo chiamati, che l'elaborazione²¹ dell'agenda cui stiamo pensando può offrire un bell'esempio del dovere cristiano di cercare sempre d'incarnare la propria «identità»: un'identità da incarnare e da testimoniare, senza rivendicarla solo per sé, nel pluralismo delle situazioni, giorno per giorno, quando proprio la fede anima le competenze umane dell'analisi, del confronto, della mediazione e della progettazione²². Ma solo il carattere pubblico di questo processo evita che quel divieto di rivendicazione esclusiva dell'identità venga utilizzato per giustificare atteggiamenti di disimpegno o presunta indifferenza rispetto alle alternative.

Sentiamo che in questo lavoro deve accompagnarci un senso di umiltà, fondato sulla grandezza di quanto accogliamo come principio e fondamento, rafforzato dalle numerose e luminose testimonianze di coloro che in un'opera simile ci hanno preceduto – più o meno noti –, ma anche segnato dalla coscienza delle volte in cui come cattolici siamo mancati nel servizio alla città²³.

¹⁶ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Dich. *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa, 6.

¹⁷ Cfr. *Gaudium et spes*, 78; e *Dignitatis humanae*, 6. Cfr. M. SIMONE (a cura di), *Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano*, Atti della XLV Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, EDB, Bologna 2008.

¹⁸ Cfr. PAOLO VI, Lett. Ap. *Octogesima adveniens* in occasione dell'80° anniversario dell'Enciclica *Rerum novarum* (14 maggio 1971), 46-48.

¹⁹ Si pensi alla II parte della *Gaudium et spes*, al già citato documento *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, e al *Discorso al Parlamento italiano* tenuto da Giovanni Paolo II il 14 novembre 2002.

²⁰ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, 24 novembre 2002.

²¹ Cfr. *Gaudium et spes*, 43.

²² Cfr. *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, 25.

²³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente* sulla preparazione al Giubileo dell'anno 2000 (10 novembre 1994), 36.

Contesti determinati in cui esercitare una comune responsabilità

In questo spirito e con questo scopo il Comitato si mette al lavoro in vista della prossima Settimana Sociale. Ma sin d'ora sa che il proprio impegno non sarà da solo sufficiente. Anche per questa ragione, con fervida amicizia, rivolgiamo a tutti un invito caloroso a condividere questo cammino, nelle forme possibili e preferite²⁴.

Le condizioni di emergenza civile nazionale che ciascuna realtà avverte – cui si è recentemente aggiunto il sisma in Abruzzo –, ci sembrano il miglior punto di partenza.

Inoltre, se l'istanza del bene comune rappresenta l'orientamento chiave del discernimento, all'avvio di questa operazione può essere utile non trascurare alcune domande corrispondenti a dimensioni cruciali della vita civile e insieme a momenti concreti e decisivi della vita personale²⁵.

1) Qual è la condizione reale della cittadinanza nel nostro Paese e dei fondamenti e delle forme della democrazia: del godimento dei diritti e dell'esercizio dei doveri che la sostanziano?

2) Qual è lo stato del processo di trasmissione – innanzi tutto tra le generazioni e nelle prassi educative – dei valori e della cultura che dovrebbero fare della nostra una «città» aperta e abitabile?

3) Qual è la condizione della vita economica del Paese: della sua capacità di produrre beni e servizi, ma anche della coscienza dei limiti che questa istanza deve riconoscere? E quali inse-

gnamenti trarre dalla profonda crisi economica che vivono il nostro Paese e l'Unione Europea?

4) Quale giudizio merita la situazione della nostra comunità nazionale in base al criterio di abitabilità più esigente e più vero, quello costituito dalle amatissime fragilità e differenze di ciascuna persona umana?

5) Che ne è del riconoscimento pubblico, del rispetto e della cura verso l'eccedenza della vita umana e verso le relazioni che la generano, e che ne è del contrasto ad ogni razionalità che nei confronti di queste nutra progetti di sottomissione e di assoggettamento?

Il compito che ci proponiamo, arduo, è quello di pervenire a una lista breve di problemi, certamente frutto di una selezione orientata, contingente ma non indifferente. Alla luce della fede e della sua esperienza in questo tempo, siamo al lavoro per un'agenda di problemi prioritari, al fine di rendere un servizio a chi, in ogni ambito, propone soluzioni o è chiamato a giudicarle.

Siamo peraltro consapevoli che, se riconoscere i problemi sarà difficile, selezionare pochi problemi prioritari lo sarà ancora di più. Ma la pazienza e il sacrificio della scelta è parte della fedeltà a Dio e all'uomo, della fedeltà cristiana al cielo e alla terra. Nella storia non si sta senza scegliere, meno che mai se nella storia si vuole essere fedeli al nostro Signore Gesù.

Un invito amichevole

Carissime amiche, carissimi amici²⁶, sentiamo di non poter chiudere gli occhi di fronte alla situazione della nostra comunità nazionale, delle nostre città e della nostra «città» globale. Sentiamo e vediamo tante vite impoverite dal ridursi di opportunità di ogni genere – materiali e di senso –, proprio mentre siamo circondati da strumenti, da risorse, da istituzioni, da sensibilità che nessuna generazione aveva mai avuto a disposizione.

Il nostro appello è sommosso ma intenso. Perché sappiamo che non potremo certo farcela con le nostre sole forze. E accorato. Perché il desiderio di essere all'altezza della responsabilità personale rinnova il valore della compagnia.

Incaminandoci verso Reggio di Calabria, ci invitiamo reciprocamente a un servizio del bene comune più libero e più forte.

Roma, 17 aprile 2009

**Il Comitato Scientifico e Organizzatore
delle Settimane Sociali dei cattolici italiani**

²⁴ Cfr. la Nota allegata.

²⁵ Il riferimento evidente è alle «cinque aree» in cui si sono fruttuosamente articolati tanto la preparazione quanto lo svolgimento del IV Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona (16-20 ottobre 2006), cfr. *Testimoni di Gesù Cristo Risorto, speranza del mondo*, 15.

²⁶ Secondo il linguaggio stesso di Gesù e dei suoi discepoli, cfr. Gv 15, 13. 15.

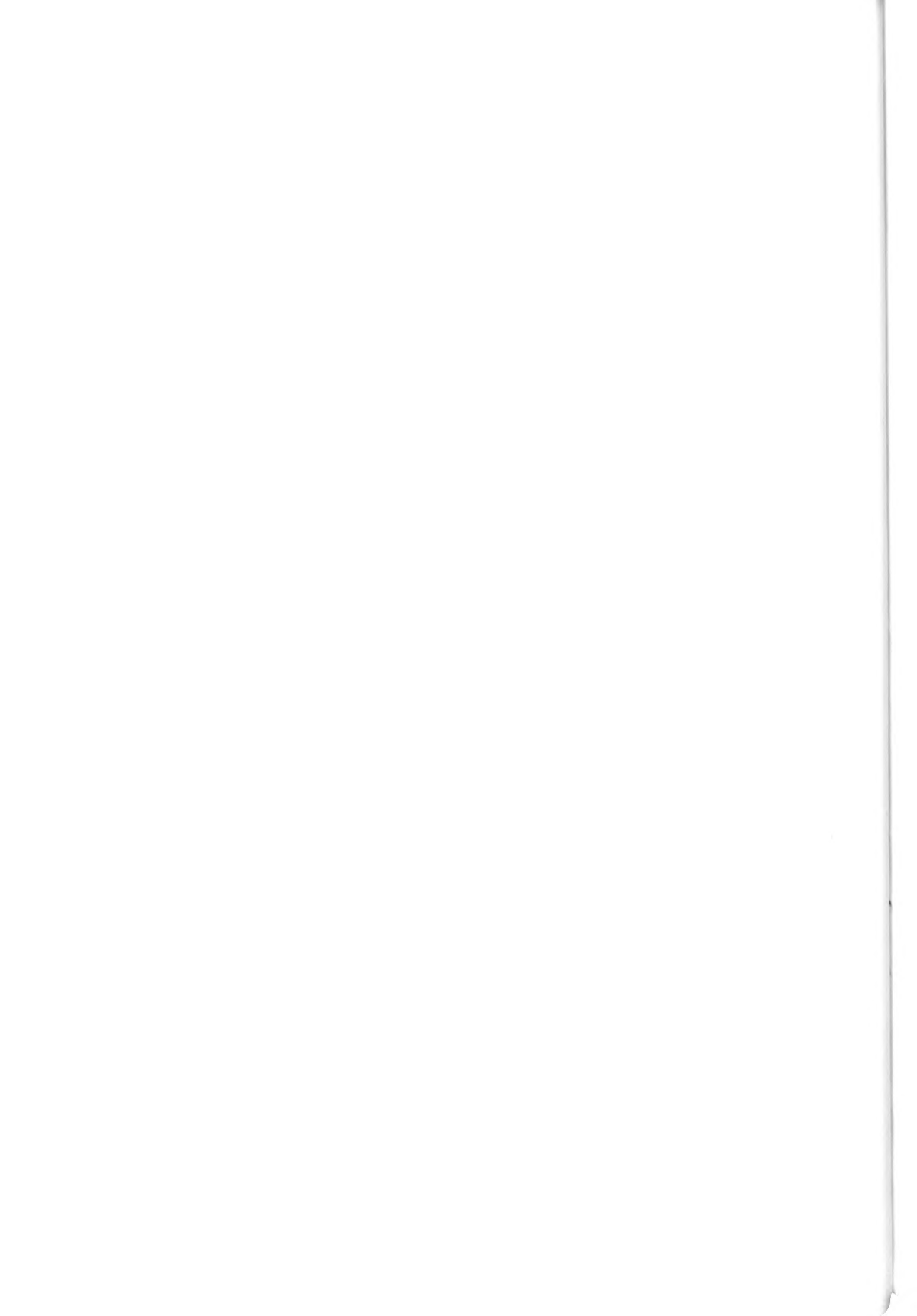
Nota per la condivisione del cammino preparatorio

Il processo di partecipazione all'opera di discernimento verrà coordinato dal dott. Edoardo Patriarca, segretario del Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali.

Persone, associazioni, gruppi, istituzioni possono rispondere a questo invito al discernimento comune inviando testi e realizzando occasioni di studio, di confronto e di approfondimento. Laddove possa essere utile, si suggerisce la costituzione, a qualsiasi livello o ambito, di comitati locali, ad esempio parrocchiali o zonali, per sviluppare un confronto e una ricerca che prendano le mosse da questo stesso invito.

La Segreteria Nazionale delle Settimane Sociali, via Aurelia n. 468, 00165 Roma, è raggiungibile telefonicamente al numero 06-66398229, per fax al numero 06-66398380, e via e-mail all'indirizzo settimanesociali@chiesacattolica.it.

Per essere informati via e-mail degli sviluppi della preparazione della XLVI Settimana Sociale sarà sufficiente registrarsi nell'apposito spazio presente nel sito www.settimanesociali.it.



Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Giornata della solidarietà

Avere il coraggio di assumere le situazioni difficili

Da alcuni anni, nell'ultima domenica di aprile, in Piemonte, i Vescovi sollecitano un momento di attenzione e di preghiera, all'insegna della *"Giornata della solidarietà"*, che non rappresenta un'occasione di raccolta fondi, ma unicamente un'opportunità per farsi più consapevoli sulle difficoltà, le crisi, le precarietà del mondo del lavoro. E quest'anno, in un frangente così problematico per lavoratori e famiglie, il tema è particolarmente interpellante: *«Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia»* (Mt 5, 6). Cioè *"Vivere la fraternità in tempo di crisi"*. I segnali che le cose non vanno bene sono numerosi e preoccupanti, anche in mezzo a noi, con fabbriche che chiudono o ridimensionano e con cassa integrazione che si moltiplica. La reazione della gente non è lineare e resta da decifrare, tra affanni e sconforti, ma anche tra contraddizioni e furbizie. Occorre riacquistare una lucidità di analisi ed una capacità di reazione, ritrovando i passi della sobrietà, della solidarietà, della condivisione, della intraprendenza ... Riscrivendo i contorni di uno sviluppo compatibile, evitando la tentazione del "si salvi chi può", ragionando sulle vie d'uscita, intrecciando le responsabilità, ...

Il tema scelto (*«Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia»*: Mt 6, 6) con relativo e sintetico quanto espressivo slogan per la Giornata di solidarietà 2009 (*«Vivere la fraternità in tempo di crisi»*), non è semplicemente il frutto di una felice intuizione, ma risponde all'esigenza di porre un sicuro fondamento alla riflessione e soprattutto al doveroso impegno che viene proposto alle nostre Chiese piemontesi. Infatti spesso nelle nostre comunità cristiane si corre il rischio di pensare e, di conseguenza, di ritenere che queste problematiche di attenzione e di impegno nelle realtà sociali, specialmente quando sono scottanti e gravi, sempre complesse comunque con necessarie implicazioni molto concrete che possono toccare tasti dolenti, vedi l'ambito politico, siano unicamente riservate a quei pochi o tanti addetti ai lavori, e quindi non di tutti i cristiani semplicemente. Pare perciò indispensabile ed urgente, anche se certamente non è la prima volta che di questo si tratta nella vita ecclesiale e pastorale, richiamare a tutti i livelli di guide e di fedeli come il prendere questa realtà in considerazione per una seria riflessione e generoso impegno sia assolutamente una esigenza chiara e forte che deriva dalla Parola di Dio e dall'insegnamento ufficiale della Chiesa.

«*Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia*» infatti è una precisa affermazione di Gesù in persona, come è noto, e fa parte della serie delle Beatitudini da Lui proclamate all'inizio del suo ministero con l'annuncio del Regno. Troppo facile e comodo interpretarla, insieme all'altra "*beati i perseguitati per la giustizia*" in senso puramente spiritualista, quasi che non riguardi per nulla le realtà umane socio-economiche. Certamente l'impegno cristiano non si esaurisce nelle realtà terrene ma le comprende, fuori di ogni dubbio. Basti citare un testo meritatamente famoso (almeno per chi lo conosce): «L'agire per la giustizia e il partecipare alla trasformazione del mondo ci appaiono chiaramente come una dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo cioè della missione della Chiesa per la redenzione del genere umano e la liberazione di ogni stato di cose oppressive» (Sinodo dei Vescovi 1971, *La giustizia nel mondo*, Introduzione). Evidentemente si richiama, ma specificando in modo molto forte ed esplicito, a quanto affermato dallo stesso Concilio Vaticano II quando dice: «Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli e pertanto i beni creati debbono essere equamente partecipati a tutti, secondo la regola della giustizia, inseparabile dalla carità» (*Gaudium et spes*, 69). Ma c'è pure un bellissimo passo del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, quindi un riferimento di sicura dottrina, non accusabile di certo di "devianze sociologiche od orizzontalismo vari!". Quando tratta il sacramento della Riconciliazione, parlando della necessità di porsi in stato di conversione, dice testualmente: «La conversione si realizza nella vita quotidiana attraverso gesti di riconciliazione, attraverso la sollecitudine per i poveri, l'esercizio e la difesa della giustizia e del diritto, (...) la perseveranza nella persecuzione a causa della giustizia» (n. 1435). Dunque riproporre alla nostre comunità parrocchiali e aggregazioni di fedeli non solo nella Giornata annuale ma nella catechesi ordinaria, nelle omelie, negli incontri pastorali queste tematiche anche quando risuonano, quasi sempre, in modo disturbante il quieto vivere ecclesiale, non è per nulla e non deve essere visto come un corpo estraneo alla vita cristiana ma se mai una provvidenziale occasione per rivedere la nostra fedeltà alla Parola di Dio e all'amore concreto per i fratelli. È vero, le nostre Chiese sono generalmente generose in aiuti immediati nell'ambito caritativo, assistenziale, in loco e in terre lontane di missioni, ma difficilmente accettano di sostare ad interrogarsi per poi impegnarsi, perché molto difficile e logorante, a concorrere a rimuovere per quanto possibile le cause del disordine mondiale.

✠ **Sebastiano Dho**

Vescovo di Alba

Delegato per la pastorale sociale
e del lavoro piemontese

Giornata di sensibilizzazione per la donazione di organi: "Donare organi è donare vita"

«In Piemonte diminuiscono le donazioni degli organi», è la notizia che ha allarmato un po' tutti e non solo gli addetti ai lavori e chi è in attesa di ricevere un organo, specie se vitale. Mi pare corretto indicare alcune iniziative pastorali specifiche promosse dalla Chiesa piemontese in questi ultimi anni, in collaborazione con il Centro regionale per la donazione degli organi.

Donare gli organi significa donare qualcosa di sé e questo dono di sé ha come spunto biblico: «*Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi*» (1Gv 3, 16). In queste parole troviamo riassunto quel movimento d'amore che caratterizza il rapporto fra Dio e gli uomini. È a questo modello di donazione, innanzi tutto del Figlio Gesù, che ogni cristiano è chiamato a ispirarsi diventando dono per i propri fratelli e sorelle resi vulnerabili dalla sofferenza. Una delle espressioni più significative di solidarietà è costituita proprio dalla donazione degli organi, la quale è un'autentica ed efficace donazione di sé a servizio della vita. Si tratta di educare a una mentalità del dono di sé, che fra le tante forme possibili – questa non è l'unica – non escluda, anzi consideri, quella del dono degli organi un vero atto di solidarietà: civile innanzi tutto – e credo che su questo ci si possa trovare tutti d'accordo, credenti e non credenti – ma anche cristiana, un plus valore inserito in un contesto di fede.

Questo impegno educativo può coinvolgere alcune figure e realtà ecclesiali quali: il Vescovo che, nella Diocesi di cui è Pastore, svolge preminentemente il ruolo di maestro, quindi di educatore della comunità che gli è affidata. La sua parola chiara sul tema della donazione degli organi può aiutare molte coscienze a decidere in merito e a fugare ogni dubbio rispetto alle posizioni della Chiesa. Gli assistenti spirituali ospedalieri, i quali hanno, più ancora rispetto ad altre figure pastorali, il difficile compito di consolare le persone più colpite quali i familiari che sovente stazionano in una sala d'aspetto di un reparto di rianimazione. Tocca agli assistenti spirituali, talvolta, accogliere il pianto disperato di un congiunto cui viene comunicata l'infausta notizia di morte appena avvenuta di un familiare, ed è proprio in quel frangente che bisogna avere la capacità di esercitare il ministero della consolazione ma anche quella di saper proporre, con la dovuta delicatezza, di acconsentire a un eventuale prelievo degli organi, trasformando così un evento luttuoso in un motivo di vita e di speranza per il ricevente, che potrà continuare a vivere grazie a questo dono.

I luoghi più adatti dove inserire e diffondere iniziative pastorali inerenti alla diffusione della mentalità a favore della donazione degli organi sono: la parrocchia che, con le sue molteplici occasioni, sicuramente raggiunge tutti, con semplicità, ma in modo capillare; le istituzioni sanitarie, in particolare gli ospedali "crocevia dell'umanità" nei quali si può approfondire, con diverse iniziative, anche di tipo più prettamente scientifico, l'importanza di donare i propri organi.

«La donazione di organi è una forma peculiare di testimonianza della carità (...). Esiste, infatti, una responsabilità dell'amore e della carità che impegna a fare della propria vita un dono per gli altri, se si vuole veramente realizzare se stessi. Come il Signore Gesù ci ha insegnato, solamente colui che dona la propria vita potrà salvarla (cfr. Lc 9, 24). (...) L'atto d'amore che viene espresso con il dono dei propri organi vitali permane come una genuina testimonianza di carità che sa guardare al di là della morte perché vinca sempre la vita».

Così si è espresso Benedetto XVI incontrando i partecipanti al Congresso Internazionale "Un dono per la vita: considerazioni sulla donazione degli organi", promosso dalla Pontificia Accademia per la Vita nel novembre 2008.

Anche quest'anno la Consulta regionale per la Pastorale della salute della Conferenza Episcopale Piemontese ed il Coordinamento regionale dei prelievi di organi e tessuti, in un'ottica di collaborazione, hanno inviato a tutte le parrocchie una lettera che accompagna un *dépliant* esplicativo sulla donazione degli organi, al fine d'informare e promuovere una scelta consapevole. Ad integrazione del *dépliant* – più di carattere scientifico – sono allegati alcuni pronunciamenti del Magistero della Chiesa, chiarissimi nel loro contenuto. La data scelta per la sensibilizzazione di quest'anno è domenica 10 maggio: faccio appello ai parroci affinché, nel limite del possibile, diffondano il *dépliant* nelle loro comunità.

can. Marco Brunetti
Incaricato regionale
per la Pastorale della salute

Atti del Cardinale Arcivescovo

RENDICONTO RELATIVO ALL'EROGAZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF ATTRIBUITE ALL'ARCIDIOCESI DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA EX ART. 47 DELLA LEGGE 222/1985 PER L'ESERCIZIO 2008

I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. Esercizio del culto:

1. Nuovi complessi parrocchiali	—
2. Conservazione o restauro di edifici di culto già esistenti o di altri beni culturali ecclesiastici	—
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie	—
4. Sussidi liturgici	—
5. Studio, formazione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	—
6. Formazione di operatori liturgici	—

Totale parziale

—

B. Esercizio e cura delle anime:

1. Attività pastorali straordinarie	—
2. Curia diocesana e Centri pastorali diocesani	950.000,00
3. Tribunale Ecclesiastico diocesano	—
4. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	300.000,00
5. Istituto Superiore di Scienze Religiose	25.000,00
6. Contributo alla Facoltà Teologica	77.500,00
7. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	60.000,00
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	—
9. Consultorio familiare diocesano	—
10. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	1.204.897,71

11. Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	—	
12. Clero anziano e malato	—	
13. Istituti di Vita consacrata in straordinaria necessità	27.000,00	
<i>Totale parziale</i>		2.644.397,71

C. Formazione del Clero:

1. Seminario diocesano	160.000,00	
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre Facoltà ecclesiastiche	20.000,00	
3. Borse di studio per seminaristi	—	
4. Formazione permanente del Clero	15.000,00	
5. Formazione al Diaconato permanente	20.000,00	
6. Pastorale vocazionale	—	
<i>Totale parziale</i>		215.000,00

D. Scopi missionari:

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	—	
2. Volontari missionari laici	—	
3. Cura pastorale degli immigrati presenti in Diocesi	40.000,00	
4. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	—	
<i>Totale parziale</i>		40.000,00

E. Catechesi ed educazione cristiana:

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	—	
2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	—	
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito della Diocesi	50.000,00	
4. Iniziative legate alla conservazione ed all'utilizzo pastorale della Sindone	55.000,00	
<i>Totale parziale</i>		105.000,00

**F. Contributo al servizio diocesano per la promozione
del sostegno economico alla Chiesa:**

	4.000,00	
<i>Totale parziale</i>		4.000,00

G. Altre erogazioni:

.....	—	
<i>Totale parziale</i>		—

TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2008	3.008.397,71
--	---------------------

Riepilogo

– Totale delle somme da erogare per l'anno 2008	5.730.527,04
– A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2008 (fino al 31 marzo 2009)	3.008.397,71

- Differenza		2.722.129,33
L'importo "differenza" è così suddiviso:		
* Fondo diocesano di garanzia	300.000,00	
* Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	2.422.129,33	
<i>Totale Fondo diocesano di garanzia</i>		<i>2.722.129,33</i>
* Somme impegnate per iniziative pluriennali nell'anno in corso	—	
* Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale iniziative pluriennali</i>		<i>—</i>
* Altre somme assegnate nell'esercizio 2008 e non erogate al 31 marzo 2009	—	
- Interessi netti del 30 settembre 2008; 31 dicembre 2008 e 31 marzo 2009		51.594,30
- Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati nell'E/C		—
Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31 marzo 2009		2.773.723,63

II. PER INTERVENTI CARITATIVI

A. Distribuzione a persone bisognose:

1. Da parte della Diocesi	500.917,24	
2. Da parte delle parrocchie	142.000,00	
3. Da parte di altri enti ecclesiastici	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>642.917,24</i>

B. Opere caritative diocesane:

1. In favore di extracomunitari	140.000,00	
2. In favore di carcerati	—	
3. In favore di giovani	23.000,00	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	—	
6. Fondo antiusura (diocesano o regionale)	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>163.000,00</i>

C. Opere caritative parrocchiali:

1. In favore di extracomunitari	17.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	12.000,00	
3. In favore di anziani	12.000,00	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	130.000,00	
<i>Totale parziale</i>		<i>171.000,00</i>

D. Opere caritative di altri enti ecclesiastici:

1. Suore di Carità dell'Assunzione	8.000,00	
2. Helpers of Mary	15.000,00	
	<i>Totale parziale</i>	23.000,00

E. Altre erogazioni:

1. Federazione Regionale Movimenti per la Vita	40.000,00	
2. Fondazione San Matteo - Insieme contro l'usura	40.000,00	
3. Gruppi di Volontariato Vincenziano	90.000,00	
4. Fondazione don Operti per Borse Lavoro	180.000,00	
5. A Enti vari per fronteggiare svariate situazioni di disagio	478.000,00	
	<i>Totale parziale</i>	828.000,00

TOTALE DELLE EROGAZIONI	1.827.917,24
--------------------------------	---------------------

Riepilogo

- Totale delle somme da erogare per l'anno 2008	1.827.917,24
- A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2008 (fino al 31 marzo 2009)	1.827.917,24
- Differenza	—
L'importo "differenza" è così suddiviso:	
* Somme impegnate per iniziative pluriennali nell'anno in corso	—
* Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—
<i>Totale iniziative pluriennali</i>	—
* Altre somme assegnate nell'esercizio 2008 e non erogate al 31 marzo 2009	—
- Interessi netti del 30 settembre 2008; 31 dicembre 2008 e 31 marzo 2009	18.990,24
- Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati nell'E/C	—
Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31 marzo 2009	18.990,24

Si attesta che il presente "Rendiconto" è stato sottoposto alla verifica del Consiglio Diocesano per gli affari economici nella seduta in data 3 aprile 2009.

Torino, 27 aprile 2009

L'Arcivescovo di Torino
✠ Severino Card. Poletto

L'economo diocesano
sac. Domenico Cattaneo

RELAZIONE

L'Arcivescovo Card. Severino Poletto con suo decreto ha disposto l'assegnazione delle somme provenienti dall'8 per mille dell'IRPEF esercizio 2008.

Dal prospetto di rendiconto risulta che per quanto riguarda le esigenze di culto e pastorale l'80% del contributo è stato finalizzato per coprire le spese di esercizio della cura delle anime con le seguenti principali voci:

– *Curia Diocesana e Centri pastorali diocesani*

L'attribuzione è determinante per coprire il disavanzo gestionale nella consapevolezza che i costi per la predisposizione dei sussidi pastorali sono rilevanti e non bilanciati da ricavi corrispondenti, le iniziative di formazione e l'offerta di servizi rispondenti alle attese delle comunità parrocchiali sono fatte in funzione dell'evangelizzazione e della catechesi: hanno un costo ma non hanno un prezzo perché l'evangelizzazione è gratuita.

Va altresì considerata l'incidenza dei costi dei servizi generali della Diocesi.

– *Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità*

È stato possibile aumentare l'assegnazione per le parrocchie passata dagli € 837.820,24 del 2007 a € 1.204.897,71 rispondendo così agli auspici del Collegio dei Consultori che si è fatto interprete delle attese dei parroci.

Trentatré comunità hanno beneficiato di aiuto economico per fronteggiare spese per la sistemazione di strutture. I lavori di manutenzione straordinaria sono assai onerosi e l'attuale contesto non consente di contare su un significativo apporto dei fedeli per cui diventano determinanti i contributi di Enti pubblici e quelli diocesani. Va inoltre segnalato che anche le chiese realizzate negli anni Settanta in connessione con la grande espansione demografica di Torino e dei Comuni della Cintura richiedono ora importanti interventi manutentivi.

L'impegno per sostenere le parrocchie nell'affrontare i problemi reali è un'espressione concreta del desiderio dell'Arcivescovo di essere vicino ai sacerdoti per dare loro fiducia e speranza nel ministero pastorale.

– *Le somme destinate ad esigenze caritative* sono state integralmente erogate, e ne hanno beneficiato 73 tra Enti ecclesiastici, Congregazioni religiose ed Associazioni di volontariato ecclesialmente connotate.

Direttamente o tramite le Conferenze di San Vincenzo e i Centri d'ascolto parrocchiali sono stati erogati sussidi a un consistente numero di famiglie in difficoltà.

Sono stati inoltre sostenuti gli interventi a fronte di progetti consolidati per stranieri, prostitute, recupero giovani in difficoltà e soggetti in ricerca di occupazione lavorativa (borse lavoro).

Messaggio per la Pasqua

Non abbiate paura

Il cammino quaresimale ci ha aiutati, se lo abbiamo vissuto con impegno, a concentrare la nostra attenzione sulla Persona di Gesù Cristo crocifisso e risorto, il quale ancora una volta, a Pasqua, si presenta a noi nella gloria della sua Risurrezione per offrirci la certezza della sua presenza d'amore accanto a noi in ogni nostra difficoltà. Questo è un tempo di difficoltà, ma Gesù ci viene incontro e ci rassicura con queste sue parole: *«Non abbiate paura! Sono io qui con voi e, come vostro Dio e Salvatore, ho vinto la morte e il peccato e portando sulle mie spalle il duro legno della croce mi sono caricato anche di tutte le vostre difficoltà. Non c'è situazione di crisi, di sofferenza umana, che non io sia in grado di aiutarvi a superare, a condizione che anche voi mettiate il vostro sincero impegno»*.

Queste parole di Gesù ci sono di conforto e ci danno speranza, ma l'ostacolo a realizzare quello che il Signore vuole fare per noi è sempre il peccato che regna nel cuore dell'uomo. In questo momento di grave crisi economica mondiale il peccato che l'ha prodotta ha un nome ben preciso: ingordigia di facili guadagni, ingiustizia, scarsa sensibilità nei confronti del bene comune, politiche economiche che spesso favoriscono sperequazioni scandalose per cui i ricchi sono sempre più ricchi ed i poveri sempre più poveri.

Dinanzi a questa situazione ci dobbiamo porre una domanda: il mondo andrà sempre avanti così? Non sarà possibile un cambiamento, sia pure graduale, che porti tutti gli abitanti della Terra ad una possibilità di vita dignitosa?

Per noi credenti c'è una riflessione che possiamo e dobbiamo fare: Dio non ha creato il male e vuole che ciascuno, in alto e in basso, senta la responsabilità nei confronti degli altri. Molti però non avvertono questa esigenza perché hanno estromesso Dio dalla loro esistenza e hanno messo se stessi e il loro benessere personale al centro di tutto. Questa tentazione sta intaccando anche la coscienza di tanti cristiani. Ecco perché dobbiamo confessare la nostra debolezza ed incapacità di realizzare da soli il bene senza l'aiuto di Dio.

La celebrazione della Pasqua è occasione propizia per ritornare a Dio e mettere in conto che senza il suo aiuto non riusciamo ad uscire dal peccato, anche dai tanti peccati sociali che affliggono il mondo provocando miseria, malattie, grandi ingiustizie e disordini sociali.

Gesù si offre di stare al nostro fianco e lo fa riproponendoci il suo particolare modo di vivere la vita umana. Forse il Gesù vero lo conosciamo ancora poco perché raramente ci fermiamo a riflettere e contemplare la sua Persona e la sua vita.

L'occasione della Pasqua ci offre la possibilità di fermarci per conoscere in profondità le qualità del suo amore divino e umano per noi. È importante riconoscere i modi particolari con i quali il Signore si presenta a noi per essere riconosciuto ed accolto.

Lo vediamo innanzi tutto come "*pane spezzato*". Quanto celebriamo nel sacramento dell'Eucaristia è una realtà che rende efficace per noi il suo sacrificio pasquale. Il pane spezzato è il suo Corpo trafitto dai chiodi e dalla lancia, immolato sulla croce per amore dell'umanità e poi risorto. La sua Risurrezione è chiara dimostrazione della sua vittoria sulla morte e sul peccato. Quel Corpo trafitto che si dona a noi nell'Eucaristia come pane spezzato è un forte richiamo per noi perché ci indica che solo l'amore, l'annientamento di sé per farsi dono di amore a Dio e ai fratelli è la chiave interpretativa del mistero di Dio e del mistero dell'uomo. Stiamo tutti vedendo come la negazione dell'amore, che si chiama egoismo, oggi così diffuso sia a livello personale che generale, sia la vera causa di tutti i mali dell'umanità. Ma l'amore di Dio è più forte del nostro egoismo e la sua accoglienza è la vera strada verso un mondo più giusto e più pacificato. Qui noi troviamo la sorgente della speranza che ci fa superare tutte le paure del momento presente.

Inoltre in questo tempo pasquale siamo invitati ad andare più in profondità nella comprensione dell'amore di Dio. È un amore che col sacrificio di Cristo sofferente ha pagato per noi e al nostro posto un prezzo altissimo fino alla morte e alla morte di croce. Questo getta un fascio di luce su tutte le nostre croci e tribolazioni. Non c'è sofferenza umana che in Cristo non sia stata assunta e redenta. Nulla va sprecato di quanto noi siamo chiamati a sperimentare di fatica e tribolazione. Tutto diventa opportunità redentrice per noi e per tutti. È la croce di Cristo la sintesi e la spiegazione del significato di ogni tribolazione umana. Abbiamo però bisogno della fede per credere che Gesù, l'innocente per essenza essendo Dio, ha voluto farsi uomo per addossarsi le nostre croci e farle diventare strumento di salvezza. Per capire questo ci vuole riflessione senza pregiudizi sbrigativi e superficiali e soprattutto umiltà nel riconoscere che abbiamo bisogno di guardare al sacrificio di Gesù per dare un valore santificante alle situazioni, anche le più tristi e le più pesanti, che siamo chiamati a vivere.

Infatti la Pasqua è l'occasione per vedere nella fede dove portano la passione e la morte di Gesù per capire quello che sarà il traguardo definitivo della nostra vita. Tutto confluisce verso la risurrezione e il trionfo della vita sulla morte, della misericordia e del perdono sul peccato, del bene sul male, dell'amore sull'egoismo. È nella fede, che è un affidarsi totalmente al Signore, che anche noi possiamo sperimentare il medesimo percorso che ha fatto Gesù. Anche per noi è garantita la possibilità di una immediata risurrezione spirituale attraverso il dono di una vita più buona. A quanti sono tribolati è offerta la consolazione di un Dio vicino che soffre con noi per sostenere quella grande e sicura speranza che dopo la notte, anche quella della morte corporale, ci attende lo splendore di un'aurora di luce e di gloria.

A Pasqua siamo chiamati a coltivare questi pensieri, a confermarci in queste certezze. Solamente così si comprende l'invito alla gioia e alla festa che la Chiesa ci rivolge nella solennità della liturgia pasquale. Quanti accolgono questo invito avranno la possibilità di toccare con mano che solamente nell'incontro con Gesù risorto troviamo la forza di vincere la tante paure del momento presente e di andare avanti con fiducia. Dio è vicino a noi, è con noi e ce lo dimostra col dono del suo Figlio e anche con la solidarietà dei nostri fratelli, perché quanto possiamo fare noi per dare segnali di vicinanza a chi ha bisogno del nostro aiuto è rendere visibile a chi è povero o disperato che anche per lui c'è la possibilità di sperimentare una carezza di Dio.

Pasqua è il passaggio del Signore a casa nostra. Chi lo accoglie non può non sentire nel cuore la pace e la gioia di questa presenza. È questo l'augurio più bello che sento di fare sia ai credenti come pure a quanti con onestà intellettuale sono in ricerca di certezze più grandi dei nostri limitati pensieri.

✠ **Severino Card. Poletto**

Arcivescovo Metropolitano di Torino

Omelia in Cattedrale nella Domenica delle Palme**Cristo soffre per noi,
muore e risorge per noi**

Domenica 5 aprile, inizio della Settimana Santa, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano e alcuni altri sacerdoti.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, dopo la lettura della Passione del Signore secondo il Vangelo di Marco, desidero offrire una breve riflessione che ci aiuti ad interiorizzare ciò che abbiamo ascoltato.

Oggi, Domenica delle Palme, entriamo nella Settimana Santa durante la quale avremo tante altre occasioni di meditare i passaggi degli ultimi giorni della vita terrena di Gesù e soprattutto il suo sacrificio sulla croce per giungere poi Domenica a celebrare con gioia la realtà della sua Risurrezione.

Un suggerimento che sento di dare è quello di meditare e vivere la Passione del Signore non come un evento lontano, del passato, ma come una cosa che si realizza dentro di noi. Il Gesù che abbiamo nel cuore, se siamo in grazia di Dio, è lo stesso Gesù che, come abbiamo ascoltato dal Vangelo di Marco, ha sofferto ed è morto per noi. Come cristiani dobbiamo essere vicini al Signore e sentire questi eventi come qualcosa che si svolge per tutti, ma in particolare per ciascuno di noi. San Paolo nella Lettera ai Galati scrive: «Cristo ha amato me e ha dato se stesso per me» (cfr. Gal 2, 20).

Al centro della nostra meditazione deve esserci quindi Gesù che si offre e che si consegna alla morte per amore nostro.

Però, come ci ha detto il Vangelo di questa mattina, davanti a questo grande evento l'umanità, ma anche i vicini e i discepoli, si dividono in due parti: c'è una serie di persone che guardano Gesù con amore e lo accompagnano, come dovremmo fare noi oggi e in questa settimana, e una serie di persone che invece lo rifiutano, lo condannano, preferiscono Barabba a Lui, e quindi chiudono il loro cuore all'amore del Cristo.

C'è la gente di Gerusalemme che accoglie Gesù nel suo ingresso trionfale in città. Queste sono persone che amano Gesù, che lo hanno riconosciuto come il Figlio di Dio, come Colui che veniva nel nome del Signore. Pensiamo poi a quella donna, della quale Marco non ci dice il nome, che va a versare sul corpo del Signore un olio profumato di vero nardo prezioso. Pensiamo a questo sconosciuto di Gerusalemme che mette a disposizione la sua sala bella per accogliere il Signore con i discepoli per la cena pasquale, durante la quale Gesù istituisce l'Eucaristia. Oggi noi chiamiamo quella sala bella il Cenacolo. Pensiamo al gesto delle donne che seguono il Signore da lontano e al centurione, a questo soldato pagano che era lì per eseguire la condanna e che scende dal Calvario dicendo: «Veramente quest'uomo era

Figlio di Dio!». Sono tutte persone che accolgono, che capiscono il vero amore del Signore e lo accompagnano nel suo cammino verso il sacrificio pasquale.

Dall'altra parte, tra quelli che sono lontani o indifferenti, possiamo pensare a Giuda che tradisce Gesù, ai discepoli che dormono nel Getsemani, a Pietro che lo rinnega tre volte, ai soldati che infieriscono contro di Lui, ai membri del Sinedrio che lo accusano di bestemmia perché si è detto "Figlio di Dio", a Pilato che, pur non trovando in Lui alcun motivo di condanna, lo fa flagellare e poi lo consegna affinché venga crocifisso, alla folla che lo sfida: «*Se tu sei il Figlio di Dio, scendi dalla croce!*» (Mt 27, 40).

Mi fermo qui. Ciascuno di noi scelga in questa settimana da che parte stare.

Carissimi, non penso che tra noi ci sia qualcuno che si oppone a Gesù, ma penso al modo con cui dobbiamo stare vicini a Lui. C'è un modo di semplice presenza, che non ci tocca nel profondo del cuore, e c'è un modo invece di chi crede davvero, di chi sente questo amore del Signore come l'unica garanzia di salvezza per la nostra vita e come giusto conforto nelle nostre difficoltà.

In questa settimana il cristiano vero cerca di non distogliere mai lo sguardo del suo cuore dalla meditazione di Cristo che soffre per noi, che muore per noi, e che risorge per noi!

Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo in Cattedrale

Un ministero vissuto come dono

Giovedì 9 aprile, secondo la consolidata tradizione torinese sono stati centinaia i presbiteri che nella Basilica Cattedrale hanno fatto corona al Cardinale Arcivescovo, assistito da Mons. Vescovo Ausiliare, dai membri del Consiglio Episcopale e dai Canonici del Capitolo Metropolitano, per la Concelebrazione Eucaristica durante la quale sono particolarmente ricordati i confratelli presbiteri e diaconi che nell'anno celebrano un giubileo della loro Ordinazione sacra. Questo il testo dell'omelia tenuta da Sua Eminenza durante la Concelebrazione Eucaristica:

Premessa

All'inizio di questa mia riflessione desidero sostare un istante su questa nostra Assemblea con uno sguardo d'insieme. Sono qui presenti o rappresentate tutte le componenti della nostra Chiesa locale: il Vescovo con i suoi più stretti collaboratori, i sacerdoti diocesani e religiosi, i diaconi, i religiosi e le religiose, altre categorie di persone consacrate ed infine una significativa rappresentanza di fedeli laici. È la nostra santa Chiesa di Torino che in questa mattina del Giovedì Santo, come ogni anno, sente il bisogno, con la partecipazione alla S. Messa del Crisma, di esprimere la propria vicinanza di affetto, di stima, di riconoscenza e soprattutto di preghiera ai suoi sacerdoti. Invito tutti a sentire nel cuore la gioia per la ricchezza di grazia e di testimonianza che i nostri sacerdoti portano col loro ministero a tutti gli abitanti del territorio della nostra Arcidiocesi.

Cari confratelli sacerdoti, è a voi in modo particolare, anche se non esclusivo, che questa mattina il vostro Arcivescovo rivolge la sua parola, ma soprattutto apre il suo cuore e la sua mente. Vedo vivo e operante in voi lo Spirito Santo che un giorno avete ricevuto in pienezza con l'imposizione delle mani. So che siete coscienti di essere stati consacrati con il crisma, olio profumato che vi impegna a realizzare una santità autentica, una santità che vi spinge alla missione di portare il Vangelo in questo nostro mondo così secolarizzato, alle stesse nostre comunità cristiane, che pur conoscendo Dio e avendo fatto esperienza di Lui sovente vivono troppo immerse in ciò che le allontana da Lui. Voi sacerdoti, insieme con me, siete chiamati a svolgere il ministero in un contesto culturale che ci appare così allergico ai valori di cui noi siamo annunciatori e portatori. Tuttavia guardandovi uno ad uno, citando Isaia (prima Lettura), con grande fiducia nel cuore vi manifesto la mia stima perché *«voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti ... coloro che vi vedranno riconosceranno che voi siete la stirpe benedetta dal Signore»* (cfr. Is 61, 6. 9). E due righe più avanti lo stesso Profeta ci suggerisce di dire: *«Io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio»* (Is 61, 10).

1. Verifichiamo la nostra identità

Questa è una giornata importante di festa, ma anche di verifica della nostra identità. Questa è l'occasione solenne davanti a Dio e a tutta l'as-

sembra presente di guardarci dentro, senza veli e senza timori, perché prima ancora delle nostre miserie ci sono i tesori da scoprire, quei tesori che il Signore ha messo nel nostro cuore e nelle nostre mani. Un sacerdote perde l'orientamento di vita quando non vede più la grandezza alla quale Dio lo ha elevato e non crede più fino in fondo a quell'amore personale di amicizia e di predilezione con il quale Gesù lo ha scelto per essere *"uno dei suoi"*.

Andiamo indietro nella nostra vita: pensiamo a quelle persone che fin dalla nostra infanzia e fanciullezza ci hanno indicato Gesù come il miglior amico che potevamo trovare; pensiamo a quando abbiamo avvertito lo sguardo di Gesù su di noi, *«e Gesù, fissatolo, lo amò»* (Mc 10, 21), e abbiamo sentito con chiarezza la sua chiamata, abbiamo risposto positivamente con entusiasmo, ci siamo preparati al ministero e ne abbiamo assunto gli impegni mettendo in gioco tutta la nostra vita.

Ora ci chiediamo, a distanza di tanti o pochi anni dal giorno radioso della nostra Ordinazione, il nostro ministero lo viviamo come dono o come peso?

- Lo si sente e lo si vive come *"dono"* se la nostra attenzione è concentrata su Gesù e su quello che Egli ha voluto fare delle nostre persone:

- siamo *"suoi"* non solo perché legati a Lui a titolo particolare in quanto discepoli, ma soprattutto perché *"consacrati"* a Lui e all'edificazione del suo Regno con il dono dello Spirito Santo ricevuto con l'imposizione delle mani del Vescovo che ci ha abilitati ad agire *"in persona Christi"*;

- siamo *"mandati"* nel mondo per portare quella Parola di verità, che è Cristo stesso, unica capace di dare prospettiva di salvezza. Deve colmarci di stupore il constatare che, nonostante la nostra povertà, Gesù abbia posto la sua fiducia proprio su di noi mettendo nelle nostre mani quei tesori di grazia che arrivano alle diverse persone attraverso il nostro ministero;

- siamo da Gesù anche *"santificati"* perché abitati dalla Santissima Trinità: una presenza questa che ci fa partecipi della santità divina che ci rende capaci di realizzare noi stessi anche nella nostra umanità, in quanto ci abilita ad amare con cuore puro, come è puro il cuore di Dio.

- Il rischio invece di vivere il ministero come *"peso"* lo si corre se impostiamo la nostra vita seguendo la logica del mondo. Questo accade quando:

- si vogliono ottenere risultati immediati;

- si cerca di avere gratificazioni personali, successo, popolarità;

- si organizza la propria giornata in modo da rimetterci il meno possibile di ciò che è nostro, mentre Gesù ci chiede di vivere la logica del chicco di grano, che per portare frutto deve morire: *«Chi ama la propria vita la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna»* (Gv 12, 25).

2. Camminare con la Chiesa

L'unità del Corpo mistico di Cristo, che a me piace immaginare come rappresentata da quella veste di Gesù senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo, che sul Calvario nemmeno i soldati hanno osato

strappare, ma se la sono tirata a sorte, deve essere custodita e garantita da tutti, specialmente da noi sacerdoti. Questa unità si esprime in modo particolare nella testimonianza di una comunione sincera.

a) A livello universale dobbiamo vivere ed agire in comunione col Santo Padre sia aderendo al suo Magistero, anche ordinario, sia cercando di comprendere le motivazioni profonde delle sue scelte nella guida della Chiesa e quindi difendendo la sua Persona dagli attacchi che gli vengono da alcuni settori dei *media*, per lo più ispirati da un laicismo che rivela un livore non solo nei confronti della Chiesa e dei suoi Pastori, ma anche di Gesù Cristo e dei valori del Cristianesimo. Questo è il tempo della vigilanza, soprattutto per illuminare con la dovuta chiarezza i nostri fedeli, i quali molto spesso sono tratti in inganno da articoli di giornale o da dibattiti televisivi e finiscono di avere una grande confusione anche su importanti temi etici.

b) A livello diocesano la comunione ecclesiale ci impegna a vivere una sintonia di fede da parte dei presbiteri nei confronti del Vescovo ed anche viceversa: cioè io, a mia volta devo, e vi confesso che questo lo sento come un impegno che cerco di vivere con sincerità, dimostrare a tutti voi, nessuno escluso, non solo sentimenti, ma anche atteggiamenti ispirati alla paternità e fraternità. Se c'è questa volontà reciproca di comunione spirituale, anche se talvolta ci possono essere idee e sensibilità diverse, allora la nostra pastorale cammina ed è benedetta dalla grazia del Signore. Questo può valere a proposito delle Unità Pastorali, che io considero scelta strategica per preparare una progettualità pastorale sostenibile per il futuro, come per le altre proposte di iniziative dei Piani Pastorali diocesani che vanno interpretati ed accolti non come un carico di lavoro in più, ma come un supporto alla pastorale ordinaria delle nostre parrocchie che possono trovare in essi spunti di ispirazione e di sostegno.

c) A livello parrocchiale con i nostri fedeli. Su questo versante conservare e coltivare la comunione significa accogliere tutti senza preferenza di persone, ma anche farsi carico di tutti con quell'ansia missionaria che ci spinge a pensare ai lontani, a quanti potrebbero ricominciare "da adulti" un più cosciente e responsabile cammino di fede, così da suscitare in tutti il desiderio di farsi sinceri cercatori di Dio.

3. Il nostro offertorio pasquale a Gesù

Come avviene nella Celebrazione Eucaristica dove noi presentiamo al Signore povere cose, come il pane e il vino, le quali però, con la potenza dello Spirito Santo, diventano il Corpo e il Sangue di Cristo, così ora in questa Celebrazione, rinnovando le nostre promesse sacerdotali, noi mettiamo nelle mani di Cristo le nostre povere persone così da diventare nelle sue mani strumenti preziosi per la costruzione del suo Regno.

Questa è per me, cari confratelli, una delle solenni occasioni per manifestare a tutti voi la mia sincera riconoscenza per la vostra preziosa e generosa collaborazione al mio ministero.

- Conosco, perché l'ho visto personalmente nella Visita Pastorale e non solo, lo zelo spesso nascosto, ma ricco di ardore apostolico, che vi anima e voglio dirvi che so di avere dei preti che non si risparmiano e in questo avete tutta la mia stima e sostegno sincero.

- Conosco anche le vostre difficoltà, delusioni e solitudini, e se questo stimola me a farmi sempre più capace di prossimità, mi suggerisce anche di ricordarvi che chi ha dato la sua vita al Signore Gesù, crocifisso e risorto, deve saper mettere in conto anche questa situazione: ogni risultato pastorale richiede il suo prezzo di sofferenza e di croce.

- Vorrei che mi leggeste nel cuore per scorgere i sentimenti di affetto, amicizia e paternità che sempre mi animano anche quando vi chiedo il sacrificio di un trasferimento o di un nuovo servizio pastorale perché sempre queste scelte, frutto anche di discernimento con i miei Vicari, sono proposte, mai imposte, tenendo presenti le varie necessità che si presentano nella nostra vasta Arcidiocesi.

Conclusione

Il mio augurio pasquale a voi, ai diaconi e a tutti i presenti è di continuare il cammino spirituale e pastorale con la convinzione che Gesù è sempre al nostro fianco, come con i due discepoli di Emmaus, per offrirci la luce della sua Parola, il ristoro della sua Eucaristia e la gioia dell'entusiasmo ritrovato.

La Vergine Consolata doni la sua protezione materna a quanti sono, come è stata Lei, ai piedi della croce, ai tanti nostri confratelli ammalati insieme col Cardinale Saldarini, nostro Arcivescovo emerito, a quanti come noi che siamo ancora impegnati nel lavoro pastorale, e ci renda tutti forti nella fede nel Signore Gesù risorto nel quale, con il quale e per il quale vogliamo vivere il nostro ministero a lode e gloria della Santissima Trinità, ora e sempre. Amen.

Omellerie del Triduo Sacro in Cattedrale

Pasqua: la vittoria della vita sulla morte

Il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale le varie celebrazioni del Triduo Sacro, assistito dai Canonici del Capitolo Metropolitano: la liturgia del Giovedì (con la lavanda dei piedi a un gruppo di ragazzi) e del Venerdì Santo (compresa la *Via Crucis* dalla Basilica della Consolata alla Cattedrale), la Veglia Pasquale (con il conferimento dei Sacramenti dell'iniziazione cristiana a 37 catecumeni adulti e del Battesimo a 3 bambini), l'Ufficio delle Letture e le Lodi Mattutine del Venerdì e Sabato Santo, la grande Domenica della Risurrezione con la Messa Pontificale ed i Vespri solenni.

Questo il testo dei vari interventi dei Sua Eminenza:

GIOVEDÌ SANTO:
CENA DEL SIGNORE

Premessa

Con questa Celebrazione entriamo ufficialmente nel grande Triduo pasquale. La Chiesa ci chiede non solo di contemplare, ma anche di vivere dentro di noi, come dono di grazia nuova che ci viene donata, il mistero della Passione, Morte e Risurrezione di Gesù.

Con questa Eucaristia siamo chiamati a entrare spiritualmente nel Cenacolo e a lasciarci coinvolgere dai gesti e dai doni che ci fa Gesù. Seguiamo un percorso di riflessione che ci viene suggerito dalle Letture che sono state proclamate.

1. La Pasqua ebraica

Nella prima Lettura (Libro dell'Esodo) abbiamo ascoltato che la Pasqua ebraica veniva celebrata come espressione di riconoscenza a Dio per il grande evento della liberazione del popolo d'Israele dalla schiavitù dell'Egitto. La Pasqua era, ed è ancora per gli Ebrei, un rito per ricordare l'amore di Dio per il suo popolo e per ringraziare con sacrifici di animali il Signore per le grandi opere compiute: «*Lo celebrerete come un rito solenne*». E noi sappiamo con quale serietà e fedeltà il popolo d'Israele ha sempre celebrato la Pasqua collegando la libertà dall'Egitto con il sangue del sacrificio dell'agnello pasquale, col quale nell'ultima notte di schiavitù aveva segnato gli stipiti delle porte.

2. La Pasqua di Gesù

Gesù compie il passaggio dal sacrificio della Pasqua ebraica all'offerta di se stesso come sacrificio al Padre.

- «*Dove vuoi che prepariamo per celebrare la Pasqua?*». Nella mente degli Apostoli c'è l'attesa della Pasqua ebraica. Non immaginano che cosa sta per accadere.

- Ecco la novità:
 - la preparazione della sala bella ci dice che sta per avverarsi un evento nuovo. La sala bella è il nostro cuore, la nostra vita, la nostra coscienza riconciliata con Dio, predisposta ad accogliere il suo Figlio morto e risorto per noi;
 - l'agnello del sacrificio non è più un animale, ma Gesù stesso, agnello senza macchia;
 - Gesù Cristo è la nostra Pasqua e con la sua immolazione e risurrezione espia tutti i peccati del mondo,
 - il sacrificio si compirà sulla croce il giorno seguente, ma Gesù lo vuole rendere accessibile a tutti, di ogni tempo e di ogni luogo, attraverso l'istituzione dell'Eucaristia.

3. L'Eucaristia

L'Eucaristia è anticipazione sacramentale del mistero pasquale, da ripetersi fino alla fine del mondo, come avviene per noi questa sera.

- Qui si rende presente, non si ripete, ma si attualizza il sacrificio di Cristo.
- Sono tre, come sappiamo, i momenti essenziali di ogni Celebrazione Eucaristica: la proclamazione della Parola di Dio per fondare la nostra fede, il sacrificio attraverso la recita della Preghiera eucaristica, la partecipazione completa – se siamo in grazia di Dio – attraverso la Comunione.
- In ogni Eucaristia c'è la presenza reale di Gesù nel pane e nel vino consacrati che diventano il suo Corpo e il suo Sangue.

È San Paolo che nella Prima Lettera ai Corinzi ci ricorda l'istituzione dell'Eucaristia, così come fanno i tre Vangeli sinottici.

I frutti della Pasqua del Signore sono qui a nostra disposizione: *«Ogni volta che mangiate questo pane e bevete al calice voi annunciate la morte del Signore finché Egli venga»*.

Qui c'è Gesù che continua a rimanere con noi nella custodia eucaristica, nel tabernacolo, per essere adorato, incontrato e pregato da noi. È qui che si deve cercare la compagnia di Gesù.

Conclusione

Quanto Gesù ha fatto nella sua Pasqua e reso presente nell'Eucaristia viene da Lui presentato nel grande e mirabile gesto della lavanda dei piedi: un gesto che indica servizio, quello che Lui è venuto a compiere per tutta l'umanità. Non c'è servizio più grande che dare la sua vita per noi.

In questo Giovedì Santo verifichiamo nella nostra coscienza:

- la qualità della nostra fede nell'Eucaristia;
- le condizioni per ricevere la Santa Comunione;
- il rispetto per la presenza reale di Gesù nel tabernacolo e quando andiamo a ricevere la Comunione;
- la testimonianza della nostra vita che dall'Eucaristia attinge la grazia per un cammino di santità e per custodire la comunione con i fratelli.

VENERDÌ SANTO:

1. PASSIONE DEL SIGNORE

Carissimi, penso che tutti noi, che questa sera del Venerdì Santo contempliamo la morte del Signore Gesù in croce, siamo qui motivati dal desiderio di meditare, di pensare a quello che è avvenuto duemila anni fa sul Calvario e a tutto il susseguirsi delle vicende della Passione del Signore Gesù, che abbiamo ascoltato narrate dal Vangelo di Giovanni.

Non commento il racconto che abbiamo ascoltato, ma vorrei semplicemente invitare ciascuno a fare una sosta di silenzio seguendo tre indicazioni.

La prima è che nel racconto della Passione di Giovanni è presente una serie di persone che rifiutano Gesù, incominciando dai discepoli, poi Giuda, Pietro, la folla, il sinedrio, Pilato. Davanti al Crocifisso, che ci prepariamo ad adorare tra pochi minuti, dobbiamo ammettere che nella nostra vita abbiamo spesso emarginato, non dico rifiutato, Gesù. Siamo vissuti non tenendo abbastanza conto di Lui. Cerchiamo allora di vivere nel nostro cuore, nel nostro spirito, mettendo noi stessi a confronto con quanto il Signore ha sofferto per i nostri peccati, per le nostre superficialità, per le nostre disattenzioni, per le nostre mediocrità.

Il secondo pensiero che propongo e che ci può guidare nella sosta di silenzio è l'invito a guardare al mondo di oggi, al mondo inteso come la grande società, che arriva nelle nostre case attraverso i mezzi della comunicazione sociale. Ci rendiamo conto che c'è, anche se non da parte di tutti, perché i buoni tante volte tacciono, un atteggiamento del mondo che rifiuta la Chiesa, che attacca il Papa e il suo magistero, che arriva qualche volta perfino a irridere i valori cristiani e le persone che li testimoniano. Se noi consideriamo quello che Giovanni ci ha narrato della Passione del Signore dobbiamo anche sentire questo peso negativo del mondo che non ha ancora capito l'amore di Dio per l'umanità.

Infine, come terzo pensiero, consideriamo che, nonostante il nostro rifiuto e le nostre avversità, Dio continua a volerci bene e il Venerdì Santo, e poi la Pasqua, sono proprio la dimostrazione di come Dio continua ad amare la povera umanità. Gesù ha dato la vita, si è consegnato alla morte di croce, per dirci che ci vuole bene e noi dobbiamo questa sera chiedere a una persona, che ci aiuti in particolare a capire questo amore di Gesù: è la Vergine Maria, che Giovanni ci presenta ai piedi della croce di Gesù. La Madonna è lì, sostiene moralmente suo Figlio nel momento della morte e ascolta il "testamento" del Signore che dice a Lei, nel momento della morte: «Donna, ecco il tuo figlio!» e al discepolo: «Ecco la tua madre!». Solo Maria ha capito il significato della morte di suo Figlio Gesù. E allora l'invito a credere, che ci faceva l'Evangelista Giovanni dopo aver raccontato che il costato di Gesù fu trafitto da un colpo di lancia, diventi l'atteggiamento da coltivare per ritrovare l'amore del Signore in noi e nel mondo, perché questa è la condizione per fare poi bene la Santa Pasqua.

2. CONCLUSIONE
DELLA VIA CRUCIS

Carissimi fratelli e sorelle, dopo aver meditato sul mistero della Passione e della Morte del Signore Gesù vorrei, in questo Venerdì Santo 2009, proporre una riflessione che ci renda coscienti che tutti, prima o poi, presto o tardi, incontreremo la croce. Vorrei proprio offrire una riflessione sul mistero della croce, intesa come sofferenza, come prova, come fatica, talvolta anche come disperazione e sfiducia.

Mi pare importante questa sera meditare sulla croce nostra, prima di tutto, per vedere come noi reagiamo quando siamo toccati a livello individuale, a livello familiare o sociale, dalla croce. Abbiamo sentito questa sera questo passaggio di San Paolo ai Galati: *«Non ci sia in me altro vanto se non nella croce di Cristo Gesù»* e come credenti dovremmo far nostro questo testo di San Paolo.

Carissimi, quando siamo provati, magari da una malattia grave, dalla perdita di una persona cara, da una tribolazione, noi dobbiamo attraverso la fede riuscire a dare valore alla nostra sofferenza. Non possiamo risolvere il problema delle nostre croci protestando, lamentandoci con Dio, prendendocela con il destino o con la sorte. Dobbiamo riuscire a capire che la croce è purificazione e che senza croce non è possibile una vita cristiana perché Gesù ha detto che chi vuol seguire Lui deve rinnegare se stesso, prendere la propria croce, la propria responsabilità, la propria fatica, i propri doveri, e portare avanti la vita e camminare dietro a Lui. Questa sera noi vogliamo veramente attingere forza dalla croce di Gesù per portare le nostre croci.

Però c'è un secondo passaggio che vorrei invitare a fare nella riflessione. Dobbiamo pensare alle croci dei nostri fratelli. Andiamo per un momento con il nostro pensiero fino all'Abruzzo e ai suoi paesi e città, e tutti abbiamo negli occhi e nella mente le immagini terribili di quel terremoto. Questa mattina sono riuscito, dopo tanti tentativi inutili e senza effetto, a parlare per telefono con Monsignor Giuseppe Molinari, Arcivescovo de L'Aquila. Subito dopo il terremoto avevo cercato di fargli giungere le espressioni della solidarietà della Chiesa torinese e vi assicuro che questa mattina durante il colloquio telefonico non abbiamo potuto non piangere, di fronte ai tantissimi morti e alla distruzione di tutta la città e di tanti paesi.

Ho fatto questo esempio perché è quello che in questi giorni ci tocca di più, ma non volevo parlare solo di questo perché desidero che ciascuno di noi prenda coscienza che, oltre alle proprie croci, ci sono le croci dei fratelli e delle sorelle, anche di chi ci vive accanto, di chi è in famiglia con noi, di chi abita vicino a noi. E quando noi ci accorgiamo che un fratello o una sorella soffrono per mille motivi noi, come quell'uomo di Cirene – lui è stato costretto, noi no – dobbiamo diventare portatori della croce dei nostri fratelli: dobbiamo portare consolazione, dobbiamo portare conforto, dobbiamo portare aiuto. Ecco la solidarietà verso chi ha più sofferenza di noi, di chi ha più disagi di noi, di chi è più povero di noi, più tribolato, più disperato.

Infine, propongo un terzo passaggio, e lo dico con convinzione, ma anche con la speranza di portarvi fin lì: la croce di Cristo.

Abbiamo pensato alle nostre croci, a quelle dei nostri fratelli e sorelle, ora vi invito a fermarvi – e ringrazio questi giovani che tengono innalzato il grande crocifisso – a contemplare quella Croce e quell’Uomo, Dio, crocifisso.

Nel mio cuore nasce una domanda: perché Gesù si è lasciato crocifiggere? Un giorno aveva detto che la sua vita nessuno avrebbe potuto togliergliela, ma sarebbe stato Lui a donarla. Quindi ciò che non riusciamo a capire è questo limite grande di sofferenza fino alla morte, violenta e terribile, di Gesù in croce, Lui che è innocente, Lui che è senza peccato. Quando vediamo la sofferenza di un bambino siamo drammaticamente messi alla prova: che colpa ha questo bambino? Che colpa ha Gesù Cristo? E Lui la croce l’ha scelta.

Fermandoci davanti alla croce di Gesù, oggi Venerdì Santo – e la Chiesa ci invita a fare questa riflessione – rispondiamo che Cristo è morto per darci la salvezza, non solo come garanzia di vita eterna in Paradiso, ma anche per questa terra, per insegnarci come si vive da uomini e da donne, come si vive nella famiglia, come si vive nella società. E Lui ci invita a guardare come ci ha amati e fino a che punto ha voluto mettersi dentro la nostra situazione umana perché noi avessimo la forza di capire che, dopo la croce e la tomba, dopo il momento del silenzio e dell’attesa, c’è la risurrezione, per Lui e anche per noi.

Gesù, vero Dio e vero uomo, vince perdendo e così porta frutto donando a noi la salvezza.

Questa sera siamo qui, nella nostra Cattedrale, per realizzare una parola che è stata letta adesso dal Vangelo di Giovanni, dopo che il soldato ha dato il colpo di lancia nel costato di Gesù: *«Questo avvenne perché si adempisse la Scrittura che dice: “Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto”»*. Gesù è stato trafitto per i nostri peccati, si è caricato delle nostre iniquità, perché ciascuno di noi dalle sue piaghe venga guarito.

DOMENICA DELLA RISURREZIONE
1. VEGLIA PASQUALE

Premessa

Stiamo vivendo la più grande Celebrazione di tutto l’anno liturgico. È questo il momento nel quale noi viviamo e rinnoviamo la nostra fede nell’evento centrale di tutta la storia umana: la Passione, la Morte in croce e soprattutto la Risurrezione di Gesù. San Paolo ci ricorda che *«se Cristo non fosse risorto vana sarebbe la nostra fede. Ora però noi sappiamo e crediamo che Cristo è veramente risorto dai morti»* (cfr. 1 Cor 15, 17-20).

Ecco le tre riflessioni che vi propongo, premettendo però la raccomandazione di lasciarci toccare il cuore e la mente soprattutto dai grandi segni di cui è intessuta questa celebrazione della Veglia pasquale.

1. L'annuncio della Risurrezione di Gesù

È stato il primo grande segnale di luce e di vita dopo il Rito del lucernario con cui si è aperta la celebrazione nel buio della Cattedrale. Dopo il lungo periodo quaresimale e dopo la contemplazione di Cristo sofferente e morto in croce, ora la Chiesa ci invita ad accogliere nel cuore, con fede ed amore, la notizia più grande e più bella che gli uomini abbiano mai sentito: il Signore che è morto crocifisso ed è stato tre giorni nel sepolcro ora è uscito vivo dalla tomba, vincendo così per sempre la morte e il peccato.

Credere nella Risurrezione di Gesù significa:

- godere per la vittoria della vita sulla morte: questa è già avvenuta per Gesù, ma è garantita anche a noi;
- sperimentare la riconciliazione con Dio e la pace nel cuore, perché la morte di Cristo ha espiato i peccati di tutto il mondo;
- avere fiducia perché Gesù ci offre la possibilità di ricominciare una vita nuova col sostegno della sua presenza di Risorto.

2. L'accoglienza nella comunità cristiana dei nostri catecumeni che in questa Notte pasquale ricevono il Battesimo e gli altri Sacramenti dell'Iniziazione cristiana. Iniziazione significa inizio di qualcosa che dovrà continuare per tutta la vita.

Per voi, cari catecumeni, questo è un momento importante e ricco di doni divini. Infatti, voi avete conosciuto e incontrato Gesù, avete deciso di credere in Lui e di seguirlo in un nuovo stile di vita: la vita cristiana. Voi avete anche conosciuto e fatto esperienza della realtà della Chiesa cattolica, e sapete che con i Sacramenti che ricevete voi appartenete, da questa sera, a pieno titolo al "Popolo di Dio" che è la Comunità cristiana. Partecipando alla vita della Comunità cristiana voi sarete aiutati a perseverare nella fedeltà al Signore che vi ha chiamati alla fede. E questa perseveranza dovrà durare tutta la vita. Diventando ora cristiani cattolici, dovrete testimoniare con un comportamento coerente questa vostra nuova identità.

3. Per tutti noi è festa per l'accoglienza di questi nuovi fratelli e sorelle, ma anche per la nuova grazia di questa Pasqua.

Vogliamo celebrare con serietà e con frutto la Pasqua del Signore. Perciò richiamiamo alla mente l'essenza della Pasqua cristiana. Essa è:

- passaggio di Gesù dalla morte alla vita. Il Signore Risorto si incontra con tutti noi per camminare con noi come con i due discepoli di Emmaus;
- ricominciare una vita nuova, rinnovando le promesse battesimali;
- metterci seriamente alla ricerca di un supplemento di forza spirituale per perseverare nella nostra vita cristiana, che è "chiamata alla santità".

Questa forza la troviamo nella Parola di Dio, nella preghiera, nei Sacramenti e nel sostegno delle nostre comunità parrocchiali di appartenenza, alle quali dobbiamo donare e dalle quali riceviamo il dono della testimonianza.

Conclusione

La Vergine Maria, che più di tutti ha condiviso la Passione di Gesù e non ha mai dubitato che Lui sarebbe risorto, godendo così per prima la grazia di vederlo tornare vivo dal sepolcro, ci accompagni nel nostro cammino di fede e ci aiuti in ogni situazione di vita, di gioia o di prova, ad accorgerci e riconoscere che Gesù è sempre vivo accanto a noi come Amico, come sostegno nelle difficoltà e, soprattutto, come Salvatore.

2. MESSA DEL GIORNO

Celebrare con frutto la solennità della Pasqua richiede come condizione essenziale avere Gesù nel cuore. Quante persone vivono senza preoccuparsi di cercare Dio, di conoscere il suo amore e di accoglierlo nella loro vita! La conseguenza di questo è una grande solitudine interiore ed una vita senza grandi ideali e soprattutto incapace di trovare un senso agli eventi che ci capitano, compresi il dolore e la morte. Ma a noi la Chiesa ha chiesto di preparare la Pasqua con il lungo periodo quaresimale fatto di preghiera, digiuno ed elemosina, condizioni queste per prendere le distanze dal peccato per essere ora preparati ad incontrare Gesù: un Gesù vivo, perché risorto, un Gesù presente in noi ed accanto a noi, un Gesù che si dona a noi in questa Eucaristia per essere il nostro compagno di viaggio nel cammino verso la salvezza: *«Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo»* (Mt 28, 20).

Quali certezze di verità e quali doni divini ci vengono offerti in questa Pasqua e quali attese profonde ci portiamo nel cuore?

1. La Pasqua di Gesù è per Lui e per noi la vittoria della vita sulla morte. La pagina del Vangelo di Giovanni che abbiamo ascoltato ci descriveva Maria di Magdala che di buon mattino, il primo giorno dopo il grande Sabato della Pasqua ebraica, si reca al sepolcro e trova che la pietra, che chiudeva il sepolcro, era stata rotolata via. Va allora da Pietro e Giovanni tutta allarmata pensando che qualcuno abbia rubato il cadavere di Gesù. I due Apostoli corrono al sepolcro e constatano che il sepolcro è veramente vuoto, ma i teli e il sudario che avvolgevano il Corpo di Gesù erano lasciati lì piegati. Giovanni intuisce che questo è il segno che Gesù non è stato trafugato ma che è risorto, ed egli annota nel suo Vangelo che *«vide e credette»*.

Il grande annuncio che la Chiesa fa risuonare oggi davanti a tutto il mondo è questo: *«Il Signore Gesù è veramente risorto!»*. La Risurrezione è il

vero compimento della missione salvifica del Signore: il suo sacrificio consumato sulla croce sfocia nella sua nuova vita di Risorto e questo dà anche a noi la prova di quale percorso dovrà fare la vita di ogni persona umana. Anche noi arriveremo alla morte, ma non come ultima tappa, perché anche noi risorgeremo per essere glorificati oltre che col nostro spirito, che non muore, anche con il corpo che risorgerà nell'ultimo giorno della storia umana.

Questa grande verità della Risurrezione di Cristo illumina di significato la vita di ogni persona umana. Noi non siamo incamminati verso un sepolcro. La soluzione finale della nostra esistenza non è la morte, ma la vita. Se cerchiamo il sepolcro di Gesù lo troviamo vuoto, così sarà alla fine del mondo anche per tutti i nostri sepolcri. Nella "sequenza" che il coro ha cantato pochi minuti fa c'è questa espressione: *«Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello: il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa»*. Ecco il significato grande e gioioso di questa festa: se Gesù è risorto significa che è il Figlio di Dio, il vero e unico Salvatore del mondo, il solo verso il quale dobbiamo andare per trovare misericordia e perdono, e sperare di essere salvati. Anche a noi gli angeli dicono oggi come hanno detto alle donne che cercavano Gesù nel sepolcro: *«Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto!»* (Lc 24, 5).

2. Gesù risorto nel giorno stesso di Pasqua entra, a porte chiuse, nel Cenacolo, dove gli Apostoli si erano ritirati per paura dei Giudei. Arriva, li saluta dicendo: *«Pace a voi!»* e li convince che è veramente Lui, il crocifisso ora risorto, riempiendo così di gioia i loro cuori.

Anche a noi oggi è dato di vivere l'esperienza spirituale di questo incontro col Risorto. Gesù desidera entrare nel cenacolo della nostra vita, nella storia intima di ciascuno di noi, ed entra a porte chiuse perché non sempre noi siamo in attesa della sua Persona, siamo occupati in altro e distratti da molte cose, ma Lui viene a noi ugualmente e lo fa non per forzare la nostra libertà bensì per rendersi presente con i doni divini della sua Pasqua che sono:

- lo Spirito Santo come guida alla conoscenza della verità e come forza divina di amore effuso nei nostri cuori;
- il perdono dei peccati con la possibilità di ricominciare una vita nuova orientata sulla santità;
- la gioia della sua presenza ritrovata. Agli Apostoli ad ogni apparizione iniziava il discorso sempre con queste parole: *«Sono io, non temete!»*. E i discepoli gioivano al vedere il Signore. È la gioia che dobbiamo sentire anche noi perché la certezza che Gesù è risorto ci è data dagli Apostoli che sono stati costituiti testimoni di questo grande evento, come ci diceva Pietro nella prima Lettura: *«Noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e a Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che si manifestasse non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti»* (At 10, 39-41).

3. L'impegno che nasce dalla Pasqua.

Se davvero noi siamo qui per incontrare Gesù risorto è perché siamo stati attirati da questo grande mistero di amore che è stata la sofferenza della passione e morte di Gesù, che aveva detto: «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12, 32). Una sofferenza e morte vinte dalla risurrezione, dono di grazia offerto anche a noi nel percorso del nostro cammino spirituale, che da ora in poi deve avere queste caratteristiche:

- una vita nuova che si orienta sulle cose definitive e relativizza le realtà terrene pur valorizzandole nel loro significato, che rimane comunque transitorio. Ci diceva San Paolo nella seconda Lettura: «Se siete risorti con Cristo cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio; rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra» (Col 3, 1-2);

- un impegno concreto per estirpare il peccato dalla nostra vita. Dobbiamo far rivivere in noi il dono ricevuto nel Battesimo, quando la Santissima Trinità è venuta ad abitare nei nostri cuori;

- ed infine dobbiamo ricordarci che non si fa Pasqua da soli, ma col Signore e con i fratelli. Siamo in un periodo di crisi economica diffusa che ha creato tanta incertezza per il futuro e tanta povertà. Anche il terribile terremoto accaduto a L'Aquila ed in Abruzzo è stata un'ulteriore piaga di morte e sofferenza che si è aperta nella nostra società. Non possiamo ignorare queste situazioni e la gioia pasquale non è autentica se non si traduce in gesti di generosità. L'ho scritto nel Messaggio per la Quaresima e lo ripeto ora: «La solidarietà è una carezza di Dio». Ci sono persone che potranno accorgersi che Dio le ama solo se qualcuno si avvicina a loro per dare aiuto e sostegno alle loro difficoltà. Dobbiamo ricordare che la carità è la più grande forma di evangelizzazione perché è una dimostrazione che sono le opere che testimoniano che la nostra fede non è morta, ma viva, perché nel fratello o nella sorella bisognosi noi vediamo il volto e la persona di Gesù. La vera Pasqua cristiana è questo fermento di vita nuova che noi siamo chiamati a portare nel mondo.

Vi auguro di essere capaci di realizzare questo impegno che farà dire a chi è aiutato da noi: «Vedo nel tuo gesto di generosità il segno convincente che Gesù è veramente risorto perché è Lui che, appunto perché vivo, agisce in te».

Omelia in Cattedrale nella Veglia di preghiera per le Vocazioni

Rispondere con il proprio "Eccomi!" ai progetti che Dio ci offre

La sera di martedì 28 aprile, in preparazione alla Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale una Veglia di preghiera a cui, con Mons. Vescovo Ausiliare e numerosi sacerdoti, ha partecipato una folta assemblea di fedeli. Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, vi propongo una riflessione che ci condurrà poi a commentare il testo di San Paolo che abbiamo ascoltato, con un breve cenno finale alla pagina del Quèlet.

Prima però della mia riflessione vorrei rivolgermi a Giorgio e a Monica per interloquire con loro con molta simpatia raccogliendo le loro due testimonianze e anche le loro giuste provocazioni.

Giorgio diceva che noi adulti affermiamo che non ci sono più i giovani di una volta. Sai perché? Perché noi pensiamo al tempo in cui siamo stati noi giovani ed è impossibile che i giovani di oggi siano come quando eravamo giovani noi. Il problema però della vocazione, di cui parliamo questa sera, non è tanto lo sforzo nostro – mio in questo caso come vostro Arcivescovo – di far capire la chiamata del Signore, ma di mettere qui Gesù Cristo in persona davanti a voi. E per Gesù i giovani di oggi sono come quelli di una volta, perché Gesù cerca nei giovani, anche in quelli di oggi, quello sguardo che ha visto in Pietro e Andrea, in Giacomo e Giovanni, in Matteo che stava riscuotendo la tasse, in Filippo e Natanaele, cioè negli Apostoli. Erano giovani che Lui ha incontrato, che ha fissato negli occhi e ai quali ha detto: «*Seguimi!*». Per Gesù non ci sono giovani di una volta o di adesso. Per Gesù ci sono persone capaci di sognare e anche di decidere e di seguirlo. Ho detto questo per continuare la riflessione sul testo bello che hai comunicato a tutti noi.

Da Monica abbiamo sentito un'esperienza di donna un po' disincantata di fronte a certi discorsi sulla felicità, sulla vocazione bella delle suore, dei preti, del seminarista, del frate, come se tutto fosse roseo. E in te abbiamo visto invece la fatica. Tu hai citato giustamente quella frase di Gesù: «*Se uno vuol venire dietro a me ...*». Io ti cito la finale del capitolo 9° di Luca, proprio per capire che quando parliamo di vocazione, parola che significa chiamata, Gesù non scherza, non ci offre una carrozza addobbata, ci dice che la vita è croce, sacrificio, dono d'amore. Un tale – è la parte conclusiva del capitolo 9° del Vangelo di Luca – si rivolge a Gesù e gli dice: «*Maestro, ti seguirò dovunque tu vada!*». Gesù lo incoraggia ma lo invita anche a considerare che, mentre le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo hanno il loro nido, Lui non ha una pietra dove posare il capo. Anche gli altri due dialoghi che seguono nello stesso capitolo ci confermano che Gesù quando

parla di vocazione non ci illude, ci dice che la vita è fatica, come la sua, perché Lui si è fatto uomo per essere il modello della vita umana, e il modello che Lui ci presenta si chiama sacrificio, si chiama dono dell'esistenza, si chiama croce.

Nel capitolo 12° di Giovanni troviamo un'altra frase di Gesù che ci fa molto pensare, quando afferma che chi vuol salvare la sua vita la perde, mentre chi perde la sua vita per il Regno di Dio e per causa sua la salva. Sembra essere una contraddizione, ma sappiamo che non è così. A me piace anche dire che Dio vince perdendo, cioè donando se stesso: lo hanno crocifisso, lo hanno ucciso, ma lì è stata la sua vittoria perché è risorto e con la Risurrezione ha dimostrato che la sua morte sconfiggeva la morte di tutti noi ed espiava tutti i nostri peccati. Perciò ha ragione suor Rosa nel chiederti come va e poi dire che adesso va bene, perché ci sono dei momenti in cui constatiamo che le fatiche ci danno la pace interiore.

Con questa prima parte della mia riflessione vorrei ringraziarvi e dialogando, in un certo qual senso, con voi vorrei comunicare a tutti le risonanze che le vostre testimonianze hanno avuto nel mio cuore.

San Paolo scrivendo a Timoteo, nella Lettera che abbiamo ascoltato, dice sostanzialmente tre cose.

1. La prima cosa che l'Apostolo annota è il ricordo di come Timoteo è stato educato alla fede, mentre è già Vescovo perché lui stesso gli ha imposto le mani: *«Mi ricordo infatti della tua fede schietta, fede che fu prima nella tua nonna Lòide, poi in tua madre Eunice e ora, ne sono certo, anche in te»*. San Paolo sottolinea che Timoteo ha ricevuto nella famiglia la prima formazione alla fede e alla vita cristiana. Non dobbiamo dimenticare che per ciascuno di noi c'è una vocazione, che è uguale per tutti, a seguire Cristo come fedeli, come discepoli, come cristiani, e questa è la vocazione alla santità, alla perfezione, poi ci sono e possono esserci tanti percorsi nella sequela del Signore.

2. La seconda annotazione di San Paolo, altrettanto importante come la prima e che è un po' sulla linea della testimonianza di Monica, così si esprime: *«Non vergognarti dunque della testimonianza da rendere al Signore nostro, né di me, che sono in carcere per lui; ma soffri anche tu insieme con me per il Vangelo, aiutato dalla forza di Dio»*. San Paolo per il Vangelo è stato imprigionato e scrivendo a Timoteo lo invita a non vergognarsi per questo. Carissimi, annunciare Gesù Cristo, crocifisso e risorto, come unica speranza di salvezza è il grande compito che anche tutti noi abbiamo e questo annuncio deve risuonare in tutto il mondo. Pregare questa sera per le Vocazioni è pregare affinché ogni cristiano sia cosciente della sua responsabilità di annunciare Gesù Cristo almeno con la testimonianza della propria vita e poi perché chi è chiamato da Dio a compiti più specifici nella Chiesa sappia rispondere con generosità.

3. Il terzo pensiero che San Paolo ci lascia dal brano della sua Lettera a Timoteo è un po' il tema che il Santo Padre ha scelto per la Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni. Quest'anno tocca al Piemonte organizzare questa Giornata e il tema scelto: *«Io so a chi ho dato fiducia»* deriva da

questo testo (cfr. 2 *Tm* 1, 12). San Paolo invita anche noi ad essere sicuri che il Signore custodirà il nostro deposito, cioè quella ricchezza di grazia e di amore che Lui ha messo nel nostro cuore il giorno del Battesimo.

Di fronte a questa pagina di San Paolo a Timoteo, di fronte alle testimonianze di Giorgio e di Monica, di fronte alla riflessione che mi sono permesso di proporvi, il testo del Quèlet ci invita a capire che le cose di questo mondo passano e tutto è vanità. Non vuol dire che le cose di questo mondo non contano, ma passano, e l'errore che facciamo sovente – mentre dovrebbe essere evitato – è di relativizzare, di emarginare l'Assoluto, Dio; e le cose relative, di questo mondo, che passano, le abbiamo assolutizzate.

Anche noi, come San Paolo, una volta incontrato Gesù non vogliamo più esitare ma deciderci a seguirlo per sempre!

Chiediamo l'aiuto anche alla Madonna Consolata, affinché Lei, che subito ha capito chi è l'Assoluto e quali sono le cose relative, sostenga anche ciascuno di noi nel rispondere con il proprio «*Eccomi!*» ai progetti che Dio ci offre.

Omelia nella festa di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo**Un nuovo modo di vivere
e di rapportarsi con le altre persone**

Giovedì 30 aprile, il Cardinale Arcivescovo come è tradizione ha presieduto una solenne Concelebrazione Eucaristica nella grande chiesa della Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino in occasione della festa liturgica di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo. Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, in questa Celebrazione che facciamo nella solennità di San Giuseppe Benedetto Cottolengo la Parola di Dio che ci viene proposta è quella che ogni anno ascoltiamo, però ogni volta la Parola di Dio, che è viva ed efficace, e quindi valida per tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ha una luce particolare da donarci. Perciò anche stamattina noi ci mettiamo in ascolto di ciò che è stato proclamato dai testi delle Sacre Scritture per domandarci che cosa il Signore vuol dire a noi che siamo qui a ringraziarlo per il dono fatto alla Chiesa, e in particolare a quella di Torino, di questo grande Santo qual è Giuseppe Benedetto Cottolengo, canonizzato, come è stato ricordato all'inizio, 75 anni fa. In quel tempo per la Beatificazione era necessario che ci fosse il riconoscimento di due miracoli attribuiti all'intercessione del nuovo Beato e due altri miracoli erano necessari per la Canonizzazione; nel caso del Cottolengo le persone miracolate furono quattro suore della vostra Congregazione.

La Parola di Dio che abbiamo ascoltato ci chiede di ringraziare il Signore per questo Santo, ma anche di domandarci che cosa noi attuiamo attraverso il messaggio e il carisma della carità che il Cottolengo ha lasciato che è anche il precetto fondamentale per ogni cristiano.

La pagina degli Atti degli Apostoli che ci presentava la comunità cristiana unita e sintonizzata – *«tutti erano un cuor solo e un'anima sola»* – non deve indurci a pensare al frutto senza andare alla radice del perché i primi cristiani erano così. Il motivo fondamentale di questa presenza ce lo rivela lo stesso testo, dicendoci che gli Apostoli annunciavano e testimoniavano come vera e reale la Risurrezione di Gesù. Quindi è Cristo Risorto che rinnova la vita dei suoi discepoli ed instaura un nuovo modo di vivere e di rapportarsi con le altre persone, per cui nella comunità dei credenti il Signore risorto e vivo in essa realizzava un tipo di vita come quello descritto nel testo citato e che dovremmo promuovere sempre, anche se con modalità e stili diversi, ma che grazie a Dio mi sembra di aver notato in questo anno come risveglio della solidarietà rispetto ai tempi in cui non ci sono difficoltà, non ci sono crisi economiche. Mi riferisco all'impegno diocesano proposto durante la Quaresima a favore di chi ha perso il lavoro e paga questa crisi economica con un prezzo più alto, e poi abbiamo visto come in occasione della disgrazia del terremoto in Abruzzo ci sia stato un impeto di risposta

generosa per dare una mano a chi ha avuto dei morti, dei feriti, degli sfollati e le case distrutte.

Tutto questo nasce da questa grande e bella realtà della Risurrezione di Cristo. San Paolo scrive nella prima Lettera ai Corinzi che se Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la nostra fede. Non potremmo annunciare nulla di solidarietà e di carità fraterna se il Signore non avesse con la sua Passione, Morte e Risurrezione rinnovato l'umanità e quindi redento ciascuno di noi dalla tendenza all'egoismo, al pensare solo a noi stessi dimenticandoci degli altri.

San Paolo, nella seconda Lettura che abbiamo ascoltato, identifica la radice dell'amore verso il prossimo – e questo è un po' il carisma del Cottolengo: pensare ai fratelli più poveri e più sfortunati, raccogliere quelle creature che la società rifiuta – con l'amore di Cristo che è morto per noi sulla croce e ha dimostrato una totalità di dono di sé agli altri. Questo ci invita soprattutto a considerare che la nostra valutazione di un fratello o di una sorella non deve essere fatta secondo le apparenze, secondo le condizioni fisiche, sociali o intellettuali della persona, ma riconoscendo in essa la dignità di figlio di Dio, perché ciascuno di noi è stato creato a immagine e somiglianza di Dio.

Anche nel nostro tempo, forse ancora di più di quella presente all'epoca del Cottolengo, c'è una forza che vuole insinuare una discriminante tra le persone sane, efficienti, giovani, ricche, di successo, e le persone più sfortunate come un diversamente abile, un malato, un sofferente fisico o mentale. Purtroppo c'è questa tendenza a promuovere leggi che dicano: piuttosto che far soffrire una persona è meglio farla morire. Dobbiamo porre mentalmente, ma anche dal punto di vista culturale e soprattutto nella preghiera, una barriera nei confronti dell'eutanasia perché viviamo in una società che vuol cancellare la croce, che vuol cancellare la sofferenza, facendo morire le persone che soffrono, con un'immagine dolce della compassione. Ecco perché dico che è il demonio, principe della menzogna, ad ispirare questo.

In questa casa, la Piccola Casa della Divina Provvidenza, dove i più poveri tra i poveri e tante persone sofferenti sono accudite con amore e servite con lo spirito del Cottolengo che – come ci ha annunciato la pagina del Vangelo che è stata proclamata – vede nel fratello sofferente l'immagine di Gesù, la testimonianza e il messaggio che ci vengono offerti sono diversi, affermando che i poveri, i sofferenti sono "i nostri padroni" perché l'unico nostro Signore e Dio, Gesù Cristo nostro Salvatore, è presente in essi e noi, se avessimo la sensibilità e la fede dei Santi, dovremmo servirli in ginocchio.

Vorrei augurare al Padre Generale, alla Madre Generale, al Superiore dei Fratelli, che questo 75° anniversario della Canonizzazione del Santo vostro Fondatore sia un'occasione per ripassare un po' il suo carisma. Il mio è un sollecitarvi a non perdere mai l'originalità di questa realtà del Cottolengo e auspico che anche la società civile riconosca la peculiarità della Piccola Casa, per cui anche nella definizione delle norme e dei regolamenti si tenga conto che, pur senza richiedere favori e privilegi, c'è una specificità di questa realtà che abbiamo a Torino e anche in tante altre parti del mondo, altrimenti regolamenti rigidi rischiano di soffocare la carità. Gli spazi della

carità richiedono un minimo di elasticità, una certa flessibilità, nella quale la persona viene prima della legge.

Il Cottolengo confidava più nella Divina Provvidenza che nelle risorse umane delle persone, anche se queste sono necessarie, e seguendo il suo esempio dobbiamo invocare dal Signore anche numerose e sante vocazioni, non perché l'aiuto dei laici non sia prezioso e importante, quanto perché il carisma del Fondatore è testimoniato prima di tutto dalle religiose e dai religiosi della Piccola Casa, per infonderlo poi anche negli altri collaboratori.

Affidiamo al nostro Santo tutte le persone che lavorano a servizio dei poveri. Affidiamo al nostro Santo e alla sua protezione queste sorelle e questi fratelli ammalati e gli ospiti della Piccola Casa.

Come Chiesa di Torino, e per me come suo Arcivescovo, questa è un'occasione per ringraziare tutti voi della bella testimonianza che ogni giorno offrite.



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Termine di ufficio

ALLARA diac. Marco, nato in Torino il 23-3-1948, ordinato il 17-11-1991, ha terminato in data 14 aprile 2009 l'ufficio di notaio presso la Cancelleria della Curia Metropolitana di Torino.

ROSSI don Dario, nato in Torino il 30-4-1967, ordinato il 12-6-1993, ha terminato in data 18 aprile 2009 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Maurizio Martire in San Maurizio Canavese.

ODDENINO don Francesco, nato in Piobesi Torinese il 6-8-1933, ordinato il 29-6-1957, ha terminato in data 30 aprile 2009 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Remigio Vescovo in Torino.

Nomine

CARRETTA diac. Giuseppe, nato in Torino il 23-5-1942, ordinato il 19-11-1989; e

LAUDITO diac. Benedetto, nato in Butera (CL) il 12-11-1947, ordinato il 15-11-1998, sono stati nominati in data 14 aprile 2009 – per il quinquennio in corso 2007-31 agosto 2012 – notai presso la Cancelleria della Curia Metropolitana di Torino.

ROSSI don Dario, nato in Torino il 30-4-1967, ordinato il 12-6-1993, è stato nominato in data 19 aprile 2009 rettore della chiesa di S. Grato Vescovo in San Maurizio Canavese.

DI LULLO diac. Sergio, nato in Torremaggiore (FG) il 13-1-1963, ordinato il 16-11-2003, è stato nominato in data 1 maggio 2009 assistente religioso presso l'Ospedale Molinette in Torino.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

*** Arciconfraternita Adorazione Quotidiana Universale Perpetua
a Gesù Sacramentato - Torino**

BERARDO Maria Teresa è stata confermata, in data 15 aprile 2009 – per il quinquennio 2008-30 giugno 2013 –, presidente-vicario dell'Arciconfraternita Adorazione Quotidiana Universale Perpetua a Gesù Sacramentato in Torino.

*** Arciconfraternita Santi Maurizio e Lazzaro - Torino**

BALLADORE PALLIERI ANTONIELLI d'OULX Iolanda è stata confermata, in data 15 aprile 2009 – per il quinquennio 2009-31 marzo 2014 –, presidente dell'Arciconfraternita Santi Maurizio e Lazzaro in Torino.

Dimissioni di oratorio a usi profani

L'Arcivescovo di Torino, in data 19 aprile 2009, ha dimesso a usi profani l'oratorio esistente nel complesso immobiliare dell'Istituto Buon Pastore in Torino, nel territorio della parrocchia Maria Ausiliatrice.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

PISTONE can. mons. Guglielmo

È deceduto in Torino, all'Ospedale Cottolengo, il 5 aprile 2009 all'età di 99 anni, dopo quasi 76 di ministero sacerdotale. Era il decano del Clero diocesano.

Nato in Bra (CN) il 29 gennaio 1910, svolse il normale curriculum seminaristico dapprima nella famiglia di Tommasini presso la Piccola Casa della Divina Provvidenza a Torino e per i corsi teologici passò al Seminario Metropolitano, ricevendo l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1933, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Nei primi due anni dopo l'Ordinazione fu assistente dei chierici nel Seminario Metropolitano e poi per un decennio ne fu vicerettore. In quel periodo curò l'insegnamento del canto gregoriano, allargandosi anche all'ambito creativo di piccole composizioni devote: molti tra i sacerdoti non più giovani ricordano la raccolta a lui dovuta "*Cantemus Domino*", che per anni li ha accompagnati anche nel ministero parrocchiale insieme all'altra raccolta "*Canta gioventù*" commissionata dall'Editrice AVE di Roma per conto della Presidenza nazionale GiAC alla Sezione di Torino, con prefazione di Carlo Carretto. Fu anche segretario della Commissione per la musica sacra e della Sezione torinese dell'Associazione S. Cecilia, prestando un servizio pastorale alle Suore Ausiliatrici del Purgatorio. Di questo periodo iniziale del suo straordinariamente lungo ministero conservò sempre un ricordo molto vivo, che si tradusse in costante attenzione a favorire e coltivare le vocazioni sacerdotali.

Nell'estate 1945, per seri motivi di salute, dovette troncare il suo servizio in Seminario; all'inizio dell'anno seguente fu in grado di assumere la responsabilità di una parrocchia e venne nominato prevosto di Cercenasco, dove si dedicò senza riserve alla formazione cristiana dell'intera comunità, costruendo anche il cinema parrocchiale e una nuova casa canonica, che però non poté abitare perché nel 1963 fu trasferito a Settimo Torinese. Fedele alla tradizione autentica della Chiesa, seppe aprirsi alle indicazioni del Concilio Vaticano II, impostando un tipo di pastorale adatto alle trasformazioni allora in atto. I frutti visibili del suo ministero parrocchiale, durato 24 anni, la città di Settimo li ha saputi accogliere come un fiore all'occhiello: l'Istituto professionale "Don Luigi Paviolo", la scuola materna "S. Vincenzo de' Paoli" e la nuova chiesa omonima, i nuovi locali per il catechismo, il servizio di assistenza sociale, il centro sportivo, ... L'espansione edilizia di Settimo ha visto anche la nascita di nuove parrocchie, da lui fortemente volute e favorite. Attraverso la sua predicazione, semplice e persuasiva, attenta agli avvenimenti e sorretta da una profonda formazione culturale e teologica, è emersa la volontà di stimolare i fedeli a reagire con forza all'attuarsi delle grandi motivazioni della fede per essere testimoni autentici del Vangelo. Non sprecava né parole né complimenti, aveva un carattere riservato, ma i suoi parrocchiani sapevano cogliere l'affetto e la dedizione che lo animavano.

La stima, che ha sempre circondato questo sacerdote, si è espressa anche attraverso gli incarichi di fiducia a lui affidati prima come vicario foraneo, poi come vicario zonale, membro per due trienni del Consiglio Presbiterale e per uno di quello Pastorale Diocesano, membro del Consiglio di amministrazione della Cassa Diocesana, ... Nel 1961, mentre era parroco di Cercenasco, fu nominato canonico onorario della Collegiata di S. Maria della Scala in Chieri e nel 1993, in occasione del 60° di Ordinazione, fu aggregato alla Famiglia Pontificia Ecclesiastica con il titolo di Prelato d'Onore di Sua Santità.

Lasciata l'onerosa responsabilità parrocchiale nel 1987, si dedicò alle Suore Oblate del Cuore Immacolato di Maria, che aveva accompagnato e sostenuto fin dal loro nascere, godendo particolarmente per l'avvenuto loro riconoscimento come Congregazione di diritto diocesano da parte dell'Arcivescovo Severino Poletto, uno tra i primi atti del suo ministero torinese. Monsignor Pistone, fino alla fine, ha saputo spendersi senza mai diventare un "pensionato" nonostante gli inevitabili acciacchi dovuti all'età molto avanzata. Anche nella degenza ospedaliera che lo ha portato all'incontro definitivo con il Signore ha saputo nutrire di preghiera le sue giornate e le inevitabili sofferenze ... fino alla fine.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Lesegno (CN).

FRUTTERO don Clemente

È deceduto in Ciriè, nell'Ospedale Civile, il 12 aprile 2009 all'età di 77 anni, dopo quasi 55 di ministero sacerdotale.

Nato in Fossano (CN) il 17 dicembre 1931, dopo aver iniziato il curriculum seminariistico presso i Domenicani a Carmagnola, aveva proseguito nei Seminari diocesani di Chieri e Rivoli ricevendo l'Ordinazione presbiterale il 27 giugno 1954, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo i due anni al Convitto Ecclesiastico fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia S. Maria Maddalena in Villafranca Piemonte, l'anno successivo fu trasferito a Vigone nella parrocchia S. Maria del Borgo e nel 1965 passò a Torino nella parrocchia della Cattedrale, a cui continuò ad offrire una collaborazione per anni anche dopo la sua nomina come parroco nel Canavese.

L'attitudine alla musica, coltivata negli anni trascorsi con i Domenicani, lo accompagnò sempre e nei diversi luoghi in cui svolse il suo ministero diede vita a vari gruppi di cantori.

Nel 1969 fu nominato parroco di Vauda Canavese Superiore a cui nel 1986, in conseguenza dell'accorpamento di molte piccole parrocchie, si aggiunse Vauda Canavese Inferiore, tra loro unificate. Nel 1994 gli fu affidata anche Rivarossa, per cui giunse a doversi occupare complessivamente di circa 3.000 parrocchiani. Sacerdote dal carattere schivo, riservato e timido, amante della solitudine, don Clemente aveva difficoltà ad aprirsi in modo gioioso agli altri, ma era sempre benevolo nelle sue valutazioni, infatti in lui palpitava un cuore generoso, colmo di amore e di attenzione. Nella sua missione pastorale ha saputo cogliere, apprezzare e valorizzare gli aiuti delle persone che nel tempo gli si sono affiancate per sostenerlo nel suo servizio come parroco. Seppe affrontare vari lavori di manutenzione e di restauro nelle chiese parrocchiali, ai campanili, attuando il miglioramento degli impianti elettrici, di amplificazione e di riscaldamento; aveva poi ristrutturato interamente la casa parrocchiale di Vauda Superiore e l'oratorio.

Nell'autunno 2007, a motivo dell'aggravarsi delle sue condizioni di salute, aveva lasciato la responsabilità pastorale diretta e si era trasferito nella Casa del Clero a Mathi ma, purtroppo, non vi fu il recupero auspicato.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Rivarossa.

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



CONSULENZA E
PREVENTIVI GRATUITI

SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpi-gnano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



VIA DOGLIANI, 8 - 10152 TORINO

Tel. 011.229.50.85 • Fax 011.220.92.59 • e-mail: info@passaudiovideo.it



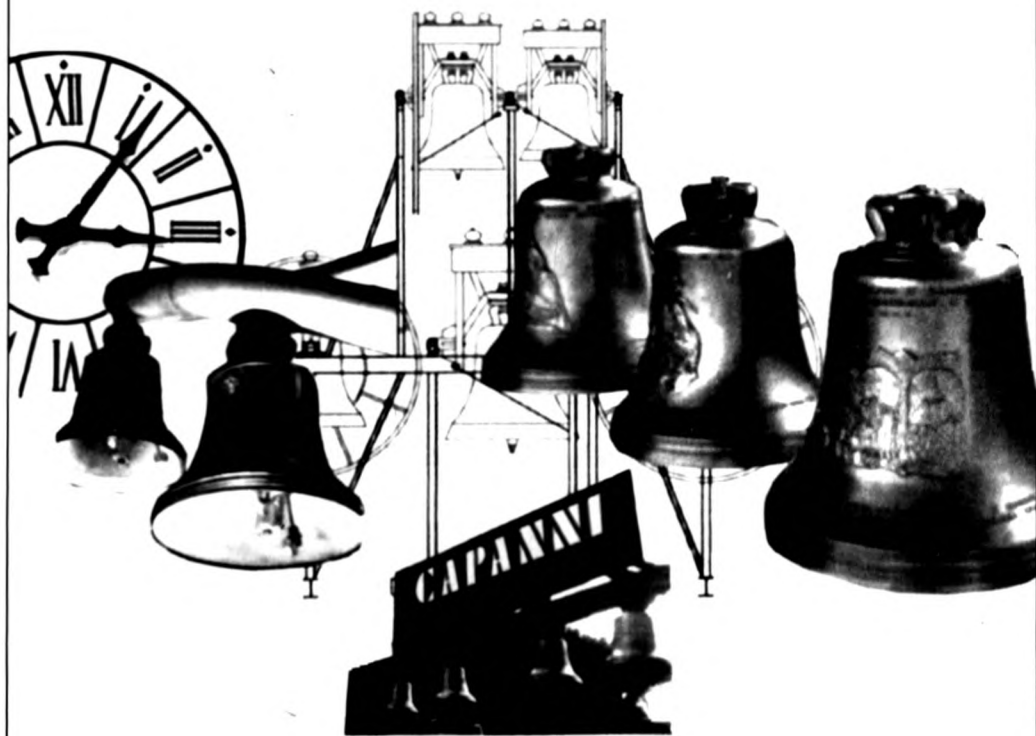
CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane

Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

Il Vaticano ha scelto...

JUBILEUM® TERTIUM MILLENNIUM



*Date nuova voce
alle Vostre campane
con Jubileum*

JUBILEUM®

Comanda le campane e gli orologi
della Basilica Vaticana di S. PIETRO

JUBILEUM®

*È unico, è un marchio
registrato dalla ditta TREBINO*



TREBINO

DAL
1824

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.
16030 USCIO (Genova) - Italy

Tel. 0185 919410 r.a. Fax 0185 919427

FILIALE DI ROMA: Largo Card. A. Galamini, 7 Tel. 800-013742



FONDERIA
CAMPANE



INCASTELLATURE
CAMPANE



ELETTRONICA
CAMPANE



OROLOGI
DA TORRE

PREVENTIVI E SOPRALLUOGHI GRATUITI - ASSISTENZA IN OGNI REGIONE

CASTAGNERI

Tel. **0123.320.163** - Cell. **338.74.56.49**

Sito Web: **www.castagneri.com**



RESTAURO MURATURE

STORICHE pietra e/o
mattoni: volte, mu-
rature, arcate, vol-
tini, pilastrini,
camini.



LATTONERIA

IN GENERE: grondaie,
pluviali, faldali, cupole
in rame, tetti in lamiera.

RIFACIMENTO COLMI senza cemento con uso
di lastra di piombo e staffaggio dei colmi.

RIPASSATURA TETTI a coppi con gancetti di
fissaggi a "s" ganci primafila, paraneve.

INTERVENTI TECNICI di manutenzione, ripara-
zione, pronto intervento con corde e tecniche
alpinistiche: chiese - campanili - torri - ospedali -
scuole.

LAVORI DI: pulizia e idrosabbatura superfici -
cuci/scuci - stilatura giunti - ricostruzione parti
mancanti o danneggiate.

C A S T A G N E R I

(segue dalla II di copertina)

**Ufficio per la Pastorale
dei Giovani e dei Ragazzi**

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
degli Anziani e Pensionati**

tel. 011/51.56.347 - fax 011/51.56.339
E-mail: anziani@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
del Turismo, Tempo Libero e Sport**

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

**Pastorale dell'Educazione Cattolica
e della Scuola**

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università

E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/uflitur.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il servizio della Carità

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - Via Ceresole n. 42
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissio.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificie Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

**ORGANISMI FACENTI CAPO
AL VICARIO GENERALE**

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesane

tel. 011/51.56.360

Incaricato per l'Assistenza al Clero

tel. 011/606.12.24

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319
mercoledì ore 10-12

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RIDTo)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXVI - N. 4 - Aprile 2009

Abbonamento annuale per il 2009 € 80,00 - Una copia € 8,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 05/2010 - Spedito: Settembre 2010